

GIUSEPPE VISONA'

IL VOLTO DEL FUTURO

Dedicato ai nipoti Linda e Giovanni

Brendola 2021

Titolo | Il volto del futuro
Autore | Giuseppe Visonà
ISBN | 979-12-20356-84-8

© 2021 - Tutti i diritti riservati all'Autore
Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore
tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e
l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera
esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere
pertanto riprodotta senza il preventivo assenso
dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

Indice

1.Introduzione.....	7
2.Esercizi spirituali.....	11
3.Tecnologia dell'informazione.....	21
4.Burocrazia	30
5.Giustizia.....	37
6.Lavoro.....	41
7.Fertilità	53
8.Solidarietà	58
9.Finanza	62
10.Formazione	65
11.Globalizzazione del pensiero	75
12.Tasse.....	81
13.Relazioni	86
14 Politica.....	90
15.Mobilità.....	95
16.Sanità.....	101
17.Residenze sanitarie assistenziali(RSA)	106
18 Parrocchia	109
19 Sport, cultura, turismo, ristorazione.....	114
20.Il tempo	117
21.Spazio personale, sociale e pubblico	121
22 Conclusioni	125

Realizzare un libro è un'operazione complessa, che richiede numerosi controlli. L'esperienza suggerisce che è praticamente impossibile pubblicare un libro senza errori. Ci scusiamo anticipatamente.

Per eventuali segnalazioni:

giuseppevisona@gmail.com
<http://www.giuseppevisona.it/>



1.Introduzione

Volto e futuro, due parole bellissime che esprimono un mondo di significati e di possibilità. Il volto richiama immediatamente le persone care, genitori, moglie, figli, nipoti, amici, conoscenti e quanti girano attorno alla nostra esistenza. Non ha lo stesso significato di faccia, termine molto più legato all'aspetto fisico e alla conformazione dei vari elementi costitutivi. Il volto esprime non solo l'aspetto fisico, ma anche l'espressione dell'anima e varia in continuazione in base al momento, al tempo e alle esperienze di vita. Scoprire il vero volto di una persona significa capire l'animo, il carattere, l'indole, la natura, la reale essenza, che è racchiusa nel profondo. Riassume in sé la storia passata, il presente ed è un diario perfetto della nostra esistenza fisica, psichica ed etica. Significativo è quello degli anziani che hanno raggiunto età importanti. Gli anni trascorsi hanno lasciato la loro impronta e il peso di tutto ciò che è stato vissuto, con gioie e dispiaceri. Gli anziani che, giorno dopo giorno, affrontano la sfida della vecchiaia, fatta di rinunce, di declino, di cambiamenti, di perdite assumono un volto, che richiama l'attenzione e la tenerezza di tanti di noi. Con i loro occhi rivolti al passato e con i volti solcati da rughe, ci raccontano così gli aspetti della loro presente fragilità. Nello stesso tempo il volto di un bambino ci richiama le nostre origini, le potenzialità di crescita e sviluppo, la tenerezza e speranza per il domani. La medicina ha imparato che

l'espressione del volto aiuta a comprendere anche le malattie tipo morbo di Parkinson, sclerodermia, depressione ed altro. Il volto quindi è un mezzo di comunicazione eccezionale. L'amimia è la possibilità di perdere totalmente la capacità di esprimersi o di comprendere il linguaggio mimico. Il termine volto possiede molta più intensità del sinonimo come faccia, viso o muso che vengono usati nel linguaggio comune. Muso è usato prevalentemente come termine che designa la parte anteriore della testa di qualunque animale, e può essere esteso metaforicamente all'uomo sia in senso spregiativo, sia a indicare il broncio e tenere il muso a qualcuno. Si usa più frequentemente la parola viso che fa riferimento soprattutto alle fattezze, alla fisionomia, alle sembianze. *Genti v'eran con occhi tardi e gravi, Di grande autorità ne' lor sembianti* (Dante). La parola "Volto" si può applicare, oltre che alle persone, alla comunità, alle religioni, all'economia ed al mondo intero. Spesso usiamo il termine per spiegare altri aspetti del vivere come *il volto della terra; l'altro volto del problema, il volto dell'economia*. Dobbiamo ricostruire il volto della nostra vita economica intorno all'etica e dobbiamo prevenire comportamenti distruttivi ed auto distruttivi (Laudato Sì Papa Francesco). Il volto umano non ha ancora trovato la sua espressione ultima ed è nostro compito trovargliela. In questa ricerca possiamo mettere in scena la trasformazione che, a poco a poco, assuma i tratti migliori immaginabili e possibili. Sotto i nostri occhi un nuovo volto si modellerà, un'identità si rivelerà svelando la sua parte nascosta e migliore. Questo entusiasmo lascia anche intravedere il bisogno fondamentale di ognuno di noi di togliere il velo e dare spazio all'espressività profonda della nostra essenza ed esistenza.

L'altra parola è futuro, la ricerca di un mondo sconosciuto. E' ambizione e desiderio di tanti ricercare mondi nuovi e predire quello che non è ancora avvenuto rispetto al tempo presente. Noi

abbiamo una concezione lineare del tempo per cui siamo sicuri che, dopo oggi, ci sarà domani. La nostra mente, il nostro cervello con le loro enormi potenzialità logiche, immaginative, ricercano in continuazione gli eventi che accadranno. La nostra potente immaginazione è sempre in movimento per prevedere un modello plausibile del tempo senza averlo ancora visto. Non ci manca l'induzione che permette di associare alcune cause alle sue conseguenze e di conseguenza ad una predizione del tempo futuro. Abbiamo un elenco lunghissimo di profeti preveggenti, chiromanti, intellettuali, che hanno tentato e tentano di rivelarci il domani. Il futuro è il cardine delle religioni che ci dicono come sarà il destino dell'uomo dopo la morte o la fine del mondo. Ognuno in base al suo credo si domanda inevitabilmente del dopo e lo strumento migliore in questo caso rimane la fede, più che la logica e la razionalità. Anche la fantascienza molto spesso descrive degli ipotetici scenari di futuro, prossimo o remoto, o ancora la possibilità di effettuare il viaggio nel tempo per raggiungere epoche future. Nell'immaginario collettivo, la "macchina del tempo" è il nome dato all'ipotetico mezzo di trasporto per viaggiare nel tempo, in grado di far balzare, in pochi istanti, da un'epoca temporale all'altra, sia nel passato sia nel futuro. La fantascienza, in genere, ci ha abituato a vedere tale macchina come una sorta di vero e proprio "veicolo", nel quale si entra, si configurano i parametri di viaggio, quindi si aziona il comando di partenza; dopo pochi secondi, si può quindi uscire dalla macchina, ritrovandosi nell'epoca temporale programmata. Parlando di tempo entra in campo la fisica con le sue teorie. La fisica classica esaminò per secoli e con attenzione la possibilità di viaggiare nel tempo spesso percepito soltanto come "lo scorrere degli eventi" (visione classica di "divenire" di Eraclito). Secondo questa visione, il tempo risulta quindi un parametro immutabile e unidirezionale, come lo scorrere dell'acqua di un fiume, e tutti

gli eventi dell'universo si susseguono seguendo le leggi del modello di causalità (causa → effetto). Tutte le leggi della natura infatti, seguono una cosiddetta "freccia del tempo", concetto che fu rivoluzionato all'inizio del XX secolo dalla nascente teoria della relatività ristretta e della relatività generale. Fermiamoci qui perché possiedo solo concetti elementari di fisica ed in ogni caso il mio interesse di futuro riguarda le persone, le loro relazioni e la ricerca del benessere. Mi interessa quanto di buono potrà essere presente anche domani. In particolare quanta speranza, quanto ottimismo e fiducia, quanta condivisione, quanta solidarietà potranno popolare i giorni a venire. Ed ancora quali strategie, decisioni, iniziative possiamo prendere oggi in questo tempo presente pieno di paura e di sconforto, di isolamento e solitudine. La domanda in sostanza è:

Quale sarà il volto del futuro?

2.Esercizi spirituali

In questo periodo di Covid-19 ho tentato di dare un senso al mio tempo e alla mia nuova condizione di pensionato riprendendo un concetto ed una pratica del passato, di cui ormai avevo perso traccia e conoscenza: “gli esercizi spirituali”. Negli anni della mia formazione giovanile avevo partecipato a più riprese a questi eventi. La proposta veniva messa a disposizione di quanti frequentavano la chiesa e la parrocchia. Naturalmente i genitori pesavano nella crescita delle persone e le loro proposte e suggerimenti inducevano a fare scelte in linea con i loro modi di pensare, credere ed operare. Pertanto, essendo cresciuto in un ambiente cattolico, ho frequentato questi momenti di riflessione. Con il termine di esercizi spirituali si intendeva e si intende ogni forma di esame di coscienza, di meditazione, di contemplazione, di preghiera vocale e mentale e di altre attività spirituali. Infatti, come il passeggiare, il camminare e il correre erano esercizi corporali, così si chiamavano esercizi spirituali i diversi modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine al proprio futuro. Infatti insegnavano che non è il sapere che sazia molto e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente. In tutti gli esercizi spirituali servivano degli atti dell'intelletto per ragionare e di quelli della volontà per suscitare

affetti, al fine di ottenere un maggior rispetto per la persona e per la volontà del Signore. Non so quanti ancora praticano questi metodi ed opportunità, ma ho scoperto che esiste “La Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES). E’ un’Associazione che si propone di far conoscere e promuovere gli esercizi spirituali. Fondata nel 1964 ad Assisi per iniziativa del vescovo Giuseppe Almici e riconosciuta dalla “Conferenza Episcopale Italiana” (CEI) come associazione ecclesiale, si articola in Delegazioni regionali e diocesane, finalizzate alla promozione dei “Tempi forti” dello Spirito. Celebra assemblee biennali di studio e scambio d’esperienze. Vi aderiscono Case di esercizi e Centri di spiritualità, diverse Istituzioni, Gruppi e Associazioni. Volgarmente ho considerato questo tempo di Covid-19 come un periodo di riflessione e meditazione sulla mia esistenza e sulla mia comunità di appartenenza per tentare di capire quale sarà il volto del futuro. Infatti uno degli aspetti più tragici del periodo è stato e continua ad essere **l’isolamento e la riduzione drastica delle relazioni**. La clausura, ormai per pochissime persone, è una scelta di vita, non una imposizione come sta succedendo ai nostri giorni. E’ una condizione difficile, possibile solo se giustificata da convinzioni profonde e tenaci, non amata dalla maggioranza delle persone. La perdita di relazioni umane libere è un vincolo pesante per quanti pensano che il senso della vita sia legato ai rapporti con gli altri e la comunità di riferimento. Anche in una società individualistica come la nostra, in cui il singolo è posto al centro del mondo, l’altro è necessario in ogni caso. Le persone necessitano di un corollario per valorizzare il proprio esistere e la propria individualità. Purtroppo l’altro non significa necessariamente tutti perché esistono delle distinzioni precise e consolidate: colore della pelle, provenienza, tratti somatici, cultura e fede, preferenze alimentari. La logica diffusa è che il diverso è indispensabile, ma un diverso secondo parametri

definiti ed accettabili per la mia logica e aspettativa. Quindi da tempo avevamo escluso la necessità di altri tanto diversi, limitando la scelta all'interno delle nostre categorie mentali. Quindi non era un problema rinunciare a queste relazioni e rapporti che potremo definire bonariamente antipatici. I guai sono cominciati quest'anno con la chiusura, che non fa distinzioni, ma suggerisce di evitare l'altro, addirittura parente od amico. L'altra persona indispensabile per relazionare la nostra vita è diventata un pericolo, un untore, portatrice di malattia e morte. L'altro ci è concesso solo in fotografia o a debita distanza, in streaming o videoconferenza, anche se nostro familiare stretto. L'altro non più portatore di umanità, valori, intelligenza condivisa, di sostegno, ma pericolo reale concreto di trasmissione di contagio e morte. Siamo tutti soli ed isolati; tutti al riparo con mascherine, disinfettanti, guanti, tute; chiusi nelle mura domestiche, magari in stanze separate per salvare la pelle, per fermare il virus che non si vede, ma che uccide. Un sacrificio enorme! Ma per quanto tempo? Nessuno lo sa ed è in grado di fare previsioni. Non sono un negazionista, è impensabile per un medico. Sto tentando di capire queste norme, non negando la letalità e la brutalità della malattia. Sto tentando di leggere l'epidemia nel quadro di una umanità complessa, interconnessa, interdependente e globale. La separazione, la divisione, la distanza tra persone sono sempre state considerate un guaio per la democrazia, per la socialità, per la politica. Si sono sprecati per anni incitamenti al confronto, allo stare insieme, alla partecipazione alle più disparate riunioni di gruppo, di partito, di scuola, di lavoro. Guai a quanti disertavano gli assembramenti, la folla, la massa informe dei concerti, degli stadi, delle manifestazioni pro o contro qualcosa, delle cerimonie religiose o civili. Tutti a fare a gara nel dichiarare il più alto numero di aderenti con diverse dichiarazioni sull'entità numerica, a crescere

o calare. Conteggi diversi sul numero di partecipanti si trascinarono per giorni. La folla era l'obiettivo di tutti per dimostrare il valore ed il peso della propria idea o scelta. L'ultima apparizione in ordine di tempo è stata il fenomeno "sardine", che stava proprio ad indicare la stretta vicinanza, la compattezza e la forza della massa. La società di massa era diventato un termine obsoleto rispetto a quello di folla, ancora più gigantesco numericamente parlando, ancora più grandioso e mastodontico, sommandosi agli amplificatori rappresentati dai nuovi social. Ora queste folle, in cui non si distinguevano gli elementi sono scomparse, sparite, vaporizzate in singoli corpi invisibili e mascherati, irriconoscibili come prima, quando stavano stretti ed appiccicati nelle piazze. Si siamo diventati invisibili con le mascherine che nascondono i volti, le espressioni, la mimica, il linguaggio del corpo. Siamo invisibili per decreto. Anche un tempo i virus viaggiavano liberamente da persona a persona, ma nessuno aveva preso in considerazione questi rischi. Il rischio degli assembramenti e delle grandi riunioni in piccoli spazi esisteva anche in passato, ma nessuno mai aveva preso decisioni. In teoria l'epidemia influenzale prevedeva e prevede anche oggi l'esecuzione di test diagnostici, la denuncia, l'isolamento. Siamo stati incoscienti e non consapevoli? Ora il bollettino dei morti ci ha risvegliati. L'esperienza della malattia e del lutto è terribile, soprattutto quando i numeri sono elevati. Giustamente quanti hanno vissuto questo calvario sono terrificati e sconvolti. Bisogna provare il dolore per capire quello degli altri. Ma quanto e per quanto tempo siamo in grado di reggere questa situazione senza cadere in depressione e nell'apatia totale? L'ultima volta che hanno chiesto sacrifici pesanti è stato durante il periodo bellico, che avrebbe dovuto durare pochissimo. Quel pochissimo è stato un periodo di cinque anni e di tanti anni dopo la guerra. Ci stanno chiedendo di salvare il sistema sanitario, ma non doveva essere il

sistema a salvare noi? Significa che è inadeguato e la colpa è solo nostra che abbiamo pensato ad altro prima che a spendere di più per la sanità. Ora abbiamo in mente di riformare il sistema sanitario e cambiare il modo di lavorare in sanità? Abbiamo compreso che salvare vite è prioritario non a parole, ma con strutture e personale adeguati, con piani a misura dei bisogni della popolazione? Certo siamo in emergenza, ma nessuno ha posto il problema del cambiamento oltre al tamponamento immediato, che ha bruciato una quantità di risorse paurose, ben oltre i risparmi dei tagli degli anni precedenti. Siamo tutti responsabili e smettiamo da subito di scaricare sempre su qualcuno la responsabilità degli eventi per toglierci il peso della situazione attuale. Stiamo infatti registrando che quelli, che qualche mese fa erano eroi, stanno diventando colpevoli del disastro. E' sempre fin troppo facile trovare un nemico su cui sparare, evitando un po' di esercizi spirituali che potrebbero cambiarci e renderci consapevoli che solo insieme possiamo salvarci. Il sindaco è il responsabile della salute dei cittadini, ma quanto gli amministratori comunali sono informati sulle condizioni del sistema salute e quanti rapporti mantengono con i professionisti locali e la sanità? E le variazioni regionali nell'organizzazione territoriale delle strutture sanitarie sono in sintonia con i bisogni della popolazione? E' certificato che l'isolamento rallenta in maniera notevole la diffusione del virus invisibile, ma rallenta anche altrettante necessità invisibili come l'amicizia, lo scambio di idee, la solidarietà l'empatia, la condivisione di sentimenti, la cooperazione e la solidarietà, le relazioni. Proviamo a pensarci. Allora tutti liberi? Allora torniamo carbonari o alle catacombe come luoghi di ritrovo? Chiaro che non possiedo la risposta univoca e certa sul da farsi, ma mi domando come risolvere il problema. In particolare diventano importanti i tempi di isolamento che nessuno è in grado di

prevedere perché non sappiamo il futuro e quali altri fattori possono influire sull'andamento dell'epidemia. In futuro potremo in ogni caso tornare alle folle o dovremmo inventarci un modo diverso di stare insieme? Forse si potrebbe pensare a piccoli gruppi operativi in ogni settore copiando il sistema delle piante. Ogni radice si organizza in proprio ed autonomamente per contribuire alla crescita e sviluppo della pianta. Se una radice muore, la pianta vive in ogni caso perché è organizzata senza un centro unico di controllo e gestione, ma tutte le radici contribuiscono al bene unico, in maniera adeguata al terreno dove si trovano a svolgere la loro attività. Il problema si riduce a scegliere quante e quali piante sono indispensabili per una comunità di persone: salute, scuola, formazione, ricerca, amministrazione pubblica, lavoro, sport e religione. Fantasia che un paese possa vivere per il lavoro di tanti piccoli gruppi di 8/10 persone senza un capo od un centro? Nella pianta ogni radice è un centro sempre connesso con altre centinaia di centri per far vivere il fusto e la chioma. Un paese di centinaia di centri interconnessi per far vivere la comunità potrebbe essere una ipotesi fantascientifica, ma è avvenuto spesso che la fantascienza sia diventata realtà. In ogni caso ci resta l'isolamento fisico che sta creando un problema al nostro modo di vivere attuale e non è possibile escludere che sia solo un momento storico, perché un nuovo virus potrebbe ricreare la situazione. Gli italiani per l'80% sembrano aver accettato le disposizioni emanate, ma il pericolo è che una minoranza sta predicando la propria libertà di agire e muoversi, dichiarando che i polmoni sono personali e possono utilizzarli come meglio vogliono. Questo atteggiamento può provocare un moto di disappunto e rabbia. Il sentimento di rabbia è molto doloroso e causa di una sofferenza che colpisce chi la prova, non chi la provoca. Si tratta di un sentimento primordiale, di base, che è determinato dall'istinto di difendersi per

sopravvivere nell'ambiente in cui ci si trova. Quindi, possiamo dire che la rabbia inizialmente ha una funzione adattiva. Successivamente se la situazione si modifica, l'ambiente potrebbe essere visto come ostile e colpevole di negarci qualcosa di cui abbiamo diritto. Chiaramente, numerosi sono i motivi per cui è possibile provare rabbia, per esempio quando consideriamo un'altra persona responsabile per averci procurato un danno, un fastidio. Qualora non dovessimo trovare un responsabile diretto, in ogni caso abbiamo bisogno di trovare un capro espiatorio, un colpevole di quello che succede, perché serve per rivolgere la rabbia verso qualcosa o qualcuno. Spesse volte ci arrabbiamo con le persone a cui siamo più legati, come i genitori, i coniugi, in quanto proprio da loro ci aspettiamo di essere capiti e ascoltati. In ogni caso la rabbia, se ci inonda, è l'anticamera di tante manifestazioni pericolose e modifica il volto delle persone. Riprendendo l'idea di esercizi spirituali potremo riempirla con l'empatia. Pensare alle migliaia di morti ci potrebbe aiutare a capire gli altri, a metterci nei panni di quanti hanno sofferto a causa di questa pandemia. L'empatia può portare alla tolleranza e alla pazienza. L'empatia è la capacità di "mettersi nei panni dell'altro" percependo, in questo modo, emozioni e pensieri. E' un termine che deriva dal greco, en-pathos "sentire dentro", e consiste nel riconoscere le emozioni degli altri come se fossero proprie, calandosi nella realtà altrui per comprenderne punti di vista, pensieri, sentimenti, emozioni e "pathos". L'empatia è un'abilità sociale di fondamentale importanza e rappresenta uno degli strumenti di base di una comunicazione interpersonale efficace e gratificante. Nelle relazioni interpersonali l'empatia è una delle principali porte d'accesso agli stati d'animo e in generale al mondo dell'altro. Grazie a essa si può non solo afferrare il senso di ciò che asserisce l'interlocutore, ma si coglie anche il significato più recondito. Possiamo metterci alla prova

durante questo tempo per accumulare uno strumento per domani, per un volto aperto e disponibile ai nostri simili. La riduzione drastica dei contatti sociali potrebbe renderci più empatici, dopo aver compreso che senza di loro siamo depauperati di significato esistenziale. Ed ancora l'isolamento ci permette di costruirci un pensiero, delle idee da confrontare al primo momento possibile, una speranza che riusciremo a costruire un mondo più giusto se saremo pronti con piani e progetti. Qui si potrebbero inserire altri due concetti: uno tipico dei bambini, l'altro degli adulti. Sono innamorato dei piccoli e del loro approccio alla vita pieno di domande e richieste. Quasi sempre cominciano con una parola "perché" e poi ancora "perché" fino ad esaurire le capacità dell'interlocutore. Solo allora passano alle domande successive che si traducono con "come". La storia continua con il "quando" e finisce con il "dove". Devo riconoscere che è un approccio intelligente alle vicende della vita, che dimentichiamo diventando adulti, per l'idea di essere intelligenti e sapienti. Purtroppo la nostra conoscenza rimane piuttosto povera ed illusoria perché ci difendiamo dalla dissonanza cognitiva, vale a dire abbiamo paura che vengano messe in dubbio le nostre convinzioni e credenze. Ci sono evidenze fattuali che non vogliamo adottare perché vanno in contrasto con le nostre fedi e con i nostri credi politici e religiosi. Ci rifiutiamo di vedere i fatti, che sono più facili da cancellare o modificare nell'interpretazione, piuttosto che modificare la convinzione fideistica. Quindi manipoliamo i fatti a nostra immagine e somiglianza. Nel momento in cui le credenze, le opinioni e gli atteggiamenti relativi ad uno stesso ambito non sono congruenti, ne deriva appunto la dissonanza cognitiva, che provoca uno stato di disagio emotivo, che siamo spinti a rimuovere per ristabilire l'equilibrio. L'intensità di questo disagio sarà direttamente proporzionale all'importanza dell'argomento e

al numero di elementi che si trovano in contraddizione. In più, l'individuo che si trova in una condizione di dissonanza – oltre a cercare di ridurla – eviterà attivamente situazioni e conoscenze che probabilmente aumenterebbero ancora di più quella dissonanza. La dissonanza cognitiva ci riguarda tutti, in moltissime delle scelte che dobbiamo fare ogni giorno. È sicuramente capitato ad ognuno di noi, e capiterà ancora in futuro, di dover affrontare una situazione di incongruenza e di disequilibrio. Essere consapevoli dei modi in cui la dissonanza cognitiva ci influenza potrebbe però aiutarci a mettere in atto strategie migliori ed evitare conseguenze spiacevoli. La dissonanza cognitiva ci permette quindi di ripristinare l'equilibrio, riordinare pensieri ed emozioni, ogni volta che stiamo vivendo un momento di disequilibrio o di incoerenza che mina il nostro benessere e ci provoca dubbi e sofferenze. Per ristabilire questo equilibrio occorre modificare una delle cognizioni in modo che esse non siano più incongruenti.

L'altra idea guida, che dovrebbe essere dell'adulto, è “osservo, rifletto, agisco”. Con questa guida i fatti non vengono modellati in maniera selettiva e parziale come tasselli della costruzione del proprio io personale, ma assumono un valore diverso dai gusti personali, una prova competente da inserire nel confronto con gli altri. E' un concetto che aiuta ad eliminare l'anarchia nell'informazione e nella comunicazione. La competenza è legata all'approfondimento dei fatti perché non tutto può essere creduto e detto senza un minimo di autorità e riflessione. Proviamo ad esaminare la realtà in cui siamo immersi attraverso queste linee guida essenziali e troveremo sicuramente delle risposte più adeguate e meno di parte sui temi della giustizia, della sanità, dell'economia, della scuola, delle tasse ed altro che ci circonda.

Ad essere sinceri abbiamo scoperto anche che la tecnologia può esserci di aiuto e, se fornita a tutti e vigilata, rimane un mezzo rivoluzionario. Un servizio di sopravvivenza che ci ha permesso di continuare a svolgere attività elementari e strategiche per l'intero paese. Ma la tecnologia è veramente un'alternativa alle relazioni e contatti fisici? Sembra che si possano registrare due posizioni opposte: entusiasti a prescindere e scettici per le criticità esistenti al riguardo della sicurezza e della privacy.

3. Tecnologia dell'informazione

Non potevo prescindere da Wikipedia, l'enciclopedia libera, per delimitare il campo. La tecnologia dell'informazione è l'insieme dei metodi e delle tecnologie che vengono utilizzate in ambito pubblico, privato o aziendale per l'archiviazione, la trasmissione e l'elaborazione di dati e informazioni attraverso l'uso di reti (reti aziendali, internet ecc.), elaboratori (PC, server, mainframe ecc.) e attrezzature di telecomunicazione (datacenter, router, smartphone, tablet, GPS ecc.). In generale hardware, software, e comunicazione digitale (ICT) sono i 3 settori su cui vengono sviluppate le tecnologie IT, che oggi sono impiegate in modo diffuso nei contesti sociali, commerciali ed economici di tutto il mondo. Il termine si usa comunemente come sinonimo di computer e reti di computer, ma ricomprende anche altre tecnologie di distribuzione dell'informazione come la televisione, i telefoni ed [e k'd1ewd9p0 internet](#). Questo è già il nuovo volto del futuro. E' il cambio epocale che era partito dieci anni fa e che esploderà nei prossimi anni oltre il pensabile ed immaginabile. In considerazione del piano di recupero (Recovery plan) maxi progetto di investimenti da 196 miliardi che il governo destinerà a sei macro-aree per il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza. Il presidente Conte si chiede: "Che Paese vorremmo tra dieci anni? Come cittadini abbiamo un nostro pensiero? La fetta più grossa dei 196 miliardi andrà al green: 74,3 miliardi.

Seguono la digitalizzazione e la cultura (48,7 miliardi), poi le infrastrutture (27,7 miliardi), istruzione e ricerca (19,2 miliardi), la parità di genere (17,1 miliardi) e la salute, a cui andranno 9 miliardi. La consapevolezza che i 196 miliardi del Recovery Fund (salgono a 209 miliardi aggiungendo le risorse degli altri programmi Ue) sono un'occasione irripetibile. Scrive Giuseppe Conte: "Oltre a recuperare il terreno perduto con la crisi pandemica, si tratta di voltare pagina rispetto al passato. Non possiamo permetterci di ritornare allo status quo precedente a questa crisi". Ma spendere 196 miliardi richiede capacità e responsabilità. La catena politico-istituzionale, affiancata dai tecnici, sarà capace di funzionare, di trasformare le intenzioni riportate sulla carta in soldi spesi in progetti che servano al Paese? Progetti realizzabili davvero, presto e bene. I 196 miliardi sono anche un carico di responsabilità senza precedenti per chi deve gestirli. Sono soldi che l'Italia inizierà a ricevere dal prossimo anno e che spenderà fino al 2026. La grande scommessa del Recovery Fund, è tutta centrata su un interrogativo: "Che Paese vorremmo tra dieci anni? In ogni caso sarà un'epoca definita dal cambiamento nel rapporto tra lavoratori e macchine, nel senso che le macchine si stanno trasformando in lavoratori con conseguenze di ulteriori perdite di posti di lavoro. Nei giorni scorsi contattando il numero verde delle poste italiane mi rispondeva l'intelligenza artificiale, lasciandomi per un attimo sorpreso. Sì, ti aspetti ancora una risposta del call center o di una segreteria telefonica non certo di una intelligenza artificiale. La nuova potenza computazionale sta invadendo tutti i settori ed attività con un ritmo che fa dimenticare la legge di Moore che prevedeva il raddoppio della capacità in 18/24 mesi. Nessun lavoro ormai è sicuro, nel senso che non possa essere sostituito da una macchina, che ha capacità di apprendimento e calcolo impensabile per una mente normale. Quindi in tempi

ragionevolmente brevi ci sarà una transizione del lavoro dall'uomo alla macchina. Inoltre la crisi pandemica avrà la conseguenza di accelerare questo processo. Quindi quale sarà il volto della nuova economia? Una variazione notevole nella distribuzione dei redditi, un calo del valore della laurea, una diminuzione dei consumi, una ulteriore concentrazione della ricchezza rischiano di aumentare e diventare tristi realtà. Abbiamo già assistito ad un grande travaso dei lavoratori dai campi all'industria, ma in tempi relativamente lunghi. Oggi la velocità tecnologica sembra non permettere un passaggio graduale ad altre attività con conseguente e probabile disoccupazione o sottoccupazione di tanta gente. E' il titolo di un libro di Martin Ford: "Futuro senza lavoro". La tecnologia ha portato ad un aumento del benessere e non è necessariamente un guaio, ma sono i passaggi e i tempi del cambiamento difficili da gestire. Pensiamo al lavoro intelligente o come di moda "smart working". Durante la fase più acuta dell'emergenza lo Smart Working ha coinvolto il 97% delle grandi imprese, il 94% delle PA italiane e il 58% delle PMI, per un totale di 6,58 milioni di lavoratori, circa un terzo dei lavoratori dipendenti italiani. Come ha constatato l'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano, il 68% dei lavoratori è riuscito da remoto a svolgere tutte le attività, il 29% è riuscito a svolgere solo una parte delle attività, spesso a causa della mancanza di processi e dati digitalizzati, mentre solo il 3% dichiara di non essere riuscito a portare avanti la maggior parte delle attività. Lavoratori di aziende private, piccole, medie e grandi, e dipendenti pubblici hanno quindi sperimentato un diverso modo di lavorare, che continuerà nel futuro? Rispondere alla domanda non è banale e semplice. Vantaggi e svantaggi si possono valutare già al momento? Qualcuno ha affermato che riduce l'inquinamento, contribuisce a ridurre il rischio ambientale ed il peggioramento climatico, ma le

tutele esistono ed i costi e ricavi per i lavoratori sono in pareggio? Il controllo dei dati è garantito? I fornitori di software possono utilizzare i dati? Il rischio, come sempre, è quello di non riflettere e ragionare sul tema, ma seguire gli orientamenti del momento senza una visione delle conseguenze. Il pensiero critico non è finalizzato a bloccare le novità o i cambiamenti, ma evitare di trovarci in situazioni non più gestibili e dalle conseguenze negative. Non si vuole essere contro l'innovazione, ma ragionare sul volto del futuro. I sindacati, i datori di lavoro si stanno interrogando o le condizioni del momento fanno dimenticare quello che potrà accadere nel tempo. Le sfide sono gigantesche e non certo alla mia portata, ma altrettanto grandi sono le intelligenze degli uomini, se decidono di condividerle con l'intera comunità. Oggi, con la concezione progressiva del tempo come freccia scagliata in un infinito senza meta, la vecchiaia non è più saggezza che può porsi domande, avere attesa per le novità, cercare il buono ed il bello che potrebbero arrivare. Continuo a pensare che ricordare è conoscere, che la vecchiaia ha senso e che quanti cercano spasmodicamente di allontanarla si perdono un'opportunità di diventare veramente quello che sono. Ecco la curiosità sulle tecnologie permette di scoprire un mondo diverso, di utilizzarle per supplire al decadimento e alle difficoltà fisiche. Contemporaneamente mi posso confrontare magari meno sul piano tecnico, ma in maniera significativa sul patrimonio etico ed affettivo, sulla ponderazione e prudenza, sul sentimento che difficilmente può uscire dalla miglior macchina. In ogni caso produrre idee è la giustificazione dell'esistenza. La tecnologia, frutto della scienza presenta sempre una caratteristica peculiare: l'imprevedibilità degli effetti. Ed ingenuamente tutti noi siamo passati dal pensare al fare, all' eseguire dimenticando lo scopo finale o non avendolo mai posto prima. In ogni caso le tecnologie ci cambiano trasformando la vita tutta in calcolo o in bit, ci

codificano, ci spiano, ci sottraggono ogni giorno di più la nostra intimità. Da tanto tempo andiamo dicendo che è più facile guardare che leggere, perché quest'ultima attività richiede la capacità di fermarsi e interpretare, mentre guardando un filmato deleghiamo al registra il pensiero e i tempi sollevandoci da una fatica. Leggere richiede un pensiero lento, che usiamo poco, mentre le nuove tecnologie sono veloci e richiedono un pensiero veloce, meno riflessivo e critico. Chi controlla Google, Facebook, Twitter ed le migliaia di app in genere? Chi garantisce i nostri dati ed il loro uso? Google a chi venderà i dati raccolti durante la pandemia Covid-19? Molto interessante può essere il libro "Il capitalismo della sorveglianza" per alcune risposte. Tutti i vari dispositivi e sensori che stanno invadendo il mondo con la domotica nella casa, con i dispositivi sull'abbigliamento, con i milioni di telecamere che registrano tante nostre attività, da chi sono posseduti ed utilizzati? Smartphones, algoritmi, realtà aumentata, criptovalute, automazione, blockchain sono tutte tecnologie radicali, secondo Greenfield, nel senso di tecnologie capaci di trasformare in maniera radicale il quotidiano della nostra vita, ben al di là di quanto possiamo rendercene conto utilizzandole. Le informazioni che abbiamo riguardano spesso alcuni aspetti di ciascuna di queste, ma molto poco le dimensioni di protezione e sicurezza, e ancora meno le derivazioni del loro utilizzo combinato e su scala globale. (Adam Greenfield, Tecnologie radicali). La proposta della scuola a distanza, oltre a privare del contatto fisico, orienta i ragazzi ad un pensiero veloce e quindi più facilmente modificabile ed orientabile. Vogliamo formare persone mature e critiche o pronte calcolatrici veloci? La formazione è un processo lento e diverso dall'informazione, che su internet è super abbondante e pronta. La tecnologia a mio modo di pensare, va conosciuta ed usata, ma come strumento non come fine e scopo. Dobbiamo utilizzarla e non farci utilizzare

senza perdere la capacità critica, che non ci obbliga ad essere denigratori od entusiastici sostenitori di una tecnologia, di cui necessariamente siamo ormai tutti in possesso. La scuola di conseguenza è il luogo ideale per insegnare il corretto uso dello strumento e non l'amplificatore di una moda a cui non ci si può sottrarre. In base al piano di investimenti previsti dal piano di recupero possiamo immaginare che le decine di miliardi per l'informatizzazione del paese sconvolgeranno le nostre abitudini ed invaderanno altri spazi del quotidiano. Attrezziamoci al futuro con un corso, ogni tanto, di esercizi spirituali per mettere ordine e pulizia nei nostri strumenti e nella nostra mente. Ordine significa cancellare ed eliminare tutte quelle app non essenziali, pulire il desktop da quanto non ci serve, archiviare in una copia di sicurezza i nostri file importanti, ridurre la ridondanza tipica dell'informatica. Questo riordino pratico diventa una metodica per fare una revisione nella nostra testa valutando tutto quello che abbiamo fatto e usato. L'ordine ci permette di usare il pensiero lento e riflessivo per decidere quanto siamo stati intelligenti e capire che, se avevamo caricato spazzatura, siamo in tempo per fare pulizia ed evitare di ripetere l'errore. Inoltre questo lavoro richiede la necessità di porsi, come fanno i bambini, alcune domande tipo: quando, come, perché, dove ho combinato questi interventi. Le risposte a tali domande certamente ci aiutano a costruire un volto personale e collettivo migliore. Il desiderio di acquisire nuovi modelli tecnologici è paragonabile al sogno, ai nostri tempi negli anni '60, di possedere una macchina, che ci avrebbe aperto potenzialità enormi, che i vecchi di allora non riuscivano a capire più di tanto. Ecco, forse quello che di quel tempo ha ancora senso, era ed è la raccomandazione di usarla con giudizio e criterio, dopo aver conquistato la patente di guida. L'augurio è che in un prossimo futuro sia obbligatoria la patente per la guida delle macchine tecnologiche, al fine di diventare

coscienti dei vantaggi e dei pericoli del nuovo mezzo. La patente potrebbe essere rilasciata al quinto anno di scuola elementare o alle scuole medie. Fantasia o necessità? La potenza delle nuove tecnologie è tanta e tale che non basta, come sa già fare la mia nipotina di 3 anni, cliccare ed usare il ditino. E' necessario insegnare le conseguenze e le ricadute del clic, come si insegna a scrivere e far di conto. Non basta sapere ed imparare facilmente l'uso, che viene spontaneo ed automatico, ma conoscere il motore, acquisire le nozioni di base, i costruttori, i gestori, i costi, i benefici. Insomma serve formazione per non avere analfabeti, a qualsiasi età, che usano gli strumenti senza capire il senso ed il significato del proprio operare. La conoscenza rimane sempre l'arma migliore per creare un volto umano degno di essere ammirato. D'accordo sulla conoscenza, ma anche la patente informatica? E' una follia, altre carte, autorizzazioni, altra burocrazia, ma siamo impazziti. Questa è la prima osservazione che l'idea scatena. Ma vogliamo renderci conto della potenza delle reti informatiche e delle nuove tecnologie, paragonabili ad una Ferrari da guidare liberamente ad ogni età? Ci sono già esempi di come nella PA si possa trarre beneficio dall'adozione di soluzioni di IA, fra questi vediamo già effetti e applicazioni nel sistema sanitario, scolastico, giudiziario, nel pubblico impiego, nella sicurezza e, in generale, nella gestione delle relazioni coi cittadini. In quest'ultimo campo, l'Intelligenza Artificiale può essere impiegata per rispondere alle domande, cercare, ma anche elaborare documenti, riempire moduli, instradare correttamente varie tipologie di richieste, eseguire traduzioni. È oltretutto già possibile immaginare di programmare sistemi intelligenti che leggono i risultati degli esami ematochimici e li interpretano, sulla base delle statistiche condotte su grandi moli di dati simili e sul loro significato. Il programma Watson sfruttando l'intelligenza artificiale riesce a fare diagnosi di

malattia. Esistono addirittura strumenti predittivi per valutare potenziali rischi di evoluzione delle malattie individuali. La medicina di precisione, la ricerca sui trattamenti personalizzati, le analisi sui possibili effetti di certi farmaci sui singoli pazienti sono tutti campi che promettono grandi risultati, grazie alla capacità dell'Intelligenza Artificiale di immagazzinare ed elaborare molte informazioni sui pazienti, ma che al contempo richiedono, sia un accurato controllo da parte delle comunità medica, sia una stretta osservanza della privacy e delle norme etiche e deontologiche. Anche il settore della sicurezza può beneficiare dello sviluppo delle tecnologie di Intelligenza Artificiale. Per esempio, nell'ambito della sorveglianza, con i sistemi di *computer vision* e di *natural language processing* che possono processare grandi quantità di immagini, testi e discorsi, per individuare eventuali minacce in tempo reale. Oppure nell'ambito della prevenzione dei disastri ambientali, dove è possibile operare simulazioni delle conseguenze dei fenomeni naturali, sia prima che questi si verifichino, sia durante il loro svolgimento, aiutando le autorità a decidere come intervenire. Simili tecnologie possono essere utilizzate anche dalle forze dell'ordine, per pattugliare le città, in funzione dei dati continuamente aggiornati, legati ai crimini commessi nelle varie zone e ad altre variabili significative. Qualcosa di molto simile sta accadendo anche nella scuola, dove sono già disponibili assistenti didattici artificiali in grado di seguire gli studenti singolarmente, proponendo loro contenuti e nozioni selezionati apposta per aiutarli a sviluppare al meglio le loro capacità, per approfondire le loro conoscenze, oppure per recuperare il divario dai compagni. Non è oro tutto quello che luccica. Negli ultimi anni, la cosiddetta innovazione tramite digitalizzazione della PA si è limitata semplicemente a trasferire le procedure dall'umano-cartaceo al digitale, spesso senza rivederle e, soprattutto senza semplificarle. Il risultato è che

adesso, forse si risparmia un po' di tempo in termini di code evitate, ma la complessità delle procedure è sostanzialmente identica. Infatti si passa molto più tempo davanti ad un computer, riempiendo gli stessi moduli e aspettando le stesse risposte, e magari subendo anche ulteriori problemi dovuti a malfunzionamenti e a cattiva progettazione dei software. Non vorrei che l'introduzione dell'AI semplicemente aggiungesse un ulteriore strato, di tecnologia, a procedure che sfidano i decenni in termini di longevità e che, proprio a causa di stratificazioni incrostate, divengono sempre più complesse. Inoltre i sistemi di apprendimento automatico hanno bisogno di dati "annotati" da esseri umani o quantomeno selezionati e preparati. Assimilano con questo anche gli errori o i pregiudizi (*bias*) introdotti anche involontariamente dai progettisti, replicandoli in ogni futura applicazione. È eticamente sostenibile che, al fine di migliorare quindi l'efficienza e l'efficacia dei provvedimenti, alcune scelte importanti possano essere prese con l'influenza di una IA o addirittura delegando completamente la IA? E nel concedere fiducia ad un sistema IA, come controllarne la coerenza nel tempo? E mille altre domande che meritano risposte in tempi brevi perché la nuova tecnologia è già entrata nel quotidiano.

4. Burocrazia

dal fr. *bureaucratie* (composto. di *bureau* «ufficio» e *-cratie* «-crazia, derivazione dal greco κράτος «potere» »), termine coniato intorno al 1750 dall'economista V. De Gournay, vale a dire:

a. Il complesso dei funzionari che, articolati in vari gradi gerarchici, svolgono nello stato le funzioni della pubblica amministrazione.

b. In senso astratto, il potere assunto negli stati moderni dalla massa dei funzionari, soprattutto come effetto del moltiplicarsi delle funzioni dello stato e degli enti pubblici; nell'uso della parola, è in genere implicita un'allusione negativa.

c. Osservanza esagerata dei regolamenti, spec. nella forma esteriore.

Una attuale definizione dell'ampiezza della pubblica amministrazione italiana è fornita dall'art. 2 del D.lgs 30 marzo n. 165/2001 c.d. Testo Unico per il Pubblico Impiego, il quale evidenzia che per amministrazioni pubbliche s'intendono tutte le amministrazioni dello Stato, ivi compresi gli istituti e scuole di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le aziende e le amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo, le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane, le Istituzioni Universitarie, gli Istituti autonomi delle case popolari, le Camere di commercio e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici, nazionali, regionali o locali, le aziende e gli enti del

servizio sanitario nazionale, l'ARAN e le agenzie di cui al D.lgs 300/1999.

La burocrazia rappresenta la soluzione razionale ed efficiente ai problemi di integrazione e coordinamento delle attività in presenza di una loro elevata divisione e differenziazione, permettendone la prevedibilità e la pianificazione (Max Weber).

Nessun stato, paese o azienda può immaginare di rinunciare a persone incaricate di svolgere funzioni e ruoli indispensabili in ogni organizzazione o gruppo sociale. L'apparato burocratico, quindi, è una necessità, un insieme indispensabile di persone impegnate al buon funzionamento di una struttura. Sognare di eliminare la burocrazia è una falsa aspirazione, una ricerca autodistruttiva, che ingenuamente desideriamo ogni giorno ed in ogni momento in conseguenza di cattive esperienze e realtà diffuse nel nostro paese. La burocrazia a cui pensiamo sempre è quella romana, regionale e provinciale, sempre lontana e mai definibile nelle dimensioni e nella sua essenza. In sostanza un nemico lontano ed impalpabile che ci complica la vita. Un nemico che non riusciamo a delimitare e localizzare, distribuito in ogni angolo e che identifichiamo grossolanamente con la Pubblica Amministrazione (PA). Certamente le persone che organizzano la vita degli altri godono di potere e inevitabilmente si guadagnano la nostra antipatia per i loro interventi continui in ogni aspetto e momento della vita. Se riusciamo per un attimo andare oltre a questa sgradevole sensazione, possiamo trovare un insieme di ragionamenti utili per un prossimo futuro. Qualsiasi società anche quelle più primitive possedevano dei gruppi dirigenti, degli uffici, un'organizzazione. Le nostre società sono diventate non solo complicate, ma complesse con una serie infinita di funzioni ed aspetti crescenti del convivere. L'organizzazione più o meno democratica richiede necessariamente degli uffici di regolazione e controllo per evitare nel paese il caos e la sopraffazione di

qualcuno verso il resto della comunità. Anche i dieci comandamenti avevano la casta sacerdotale che controllava la sua applicazione. Dopo aver digerito la necessità della burocrazia tentiamo di vedere i difetti più gravi e presenti in questa istituzione nella Pubblica Amministrazione ed a volte anche nelle aziende. Certo la burocrazia ti perseguita, ti insegue, ti rincorre in continuazione da quando esci di casa a quando finalmente vai a dormire. Come esci di casa devi ricordarti di aver firmato una montagna di carte per la rata dell'auto che scade mensilmente, il bollo, l'assicurazione e la patente attraverso la compilazione di una marea di moduli, versamenti ed uffici. Tanti uffici perché non esiste la possibilità di fare tutto in unico luogo ed con un'unica persona, con orari diversi ed in giorni diversi. Pensare alle facce degli impiegati postali, al ritmo di lavoro applicato, all'attesa in fila ti viene subito un attacco di repulsione. Non devi dimenticare la revisione, il codice della strada e la cintura perché ti devi ancora muovere da casa. Oggi, devi anche fare gli esami del sangue, che sei riuscito a prenotare dopo multiple telefonate ed un passaggio per il ritiro della provetta con pagamento con carta di credito, che sfortunatamente era rimasta nella borsa della moglie, per cui ti sei fatto un secondo giro di corsa. La prima domanda che ti poni è perché non si può fare tutto in un'unica seduta? Misteri della burocrazia che prevede di complicarti la vita nel rispetto di normative fatte per loro non per te utente. Ecco perché non amiamo la burocrazia. E' sostanzialmente autoreferente, si struttura per sé, per la sua comodità e non per l'esigenza degli utilizzatori. C'è una tendenza ormai consolidata della burocrazia all'autoreferenzialità che, nel corso degli ultimi anni, si sta rendendo sempre più evidente. E' pericolosa. Si tratta di un atteggiamento che nasce dalla scarsa volontà (o incapacità) da parte di tanti funzionari ed uffici di confrontare l'approccio teorico ai problemi con la concretezza dei fatti, delle cifre, delle

previsioni tecniche autorevoli. Se questo comportamento perdura e si incancrenisce, il rischio di brusche contestazioni è sempre più probabile. L'autoreferenzialità fa dimenticare nella pratica quotidiana il titolare del servizio, il proprietario, che è il cittadino e quindi si costruiscono percorsi, regolamenti, modalità di utilizzo finalizzati alla struttura, perdendo il concetto di mission, tanto dichiarato in ogni carta dei servizi. È anche la denuncia del professor Cottarelli sugli ostacoli trovati nell'operazione "Revisione della spesa" (spending review): *il male vero della burocrazia ad ogni livello territoriale di governo è la sua autoreferenzialità, che la porta alla strenua difesa dell'esistente. Rompere questo sistema 'a circuito chiuso' è la prima cosa da fare per una revisione della spesa veramente incisiva e in grado di determinare risparmi per lo Stato e i cittadini.* Gli apparati amministrativi tendono a realizzare la propria fisionomia istituzionale incuranti degli effetti negativi che possono produrre nel sistema che li comprende e che li ha istituiti per esserne servito. Il mezzo, costituito dagli assetti burocratici, diventa fine a se stesso con attenzione esagerata al procedimento anziché al risultato. La burocrazia si può anche definire un insieme organizzato e continuativo di atti d'ufficio che osservano regole astratte e universali con competenza e procedure formali, impersonale e gerarchico. Dentro a questo insieme le innovazioni incontrano resistenze e difficoltà intrinseche al modello stesso, relative alla spersonalizzazione e alla formalizzazione dell'azione amministrativa, con l'emissione di provvedimenti contrastanti e che ostacolano la tempestività. Tutto questo non capita solo a Roma, ma anche nei nostri uffici territoriali in cui il funzionario di turno riesce a farti fare mille moduli e passaggi. Ricordo, nel caso di apertura del contatore del gas di casa, che l'impiegato addetto, dopo essermi presentato con la lunga lista di documenti richiesti, si è rifiutato di procedere perché non erano in originale. Dopo

aver recuperato tutti gli originali, processo mastodontico, torno e questo funzionario con estrema disinvoltura si fotocopia il tutto e mi restituisce i documenti. Non volevo credere ai miei occhi e giuro che, se avessi avuto a disposizione un mezzo contundente, non sarei riuscito a trattenermi da un'azione violenta. Purtroppo sei ricattabile perché rischi la mancata apertura del gas e quindi ingoi il rospo. Tralasciando le varie esperienze personali e penso comuni, si rende necessaria l'adozione di un modello di gestione meno rigido e centralizzato nel settore pubblico, costruendo reti di relazioni tra i diversi soggetti e mobilitando le risorse disperse tra una varietà di attori pubblici e privati. E' indispensabile una capacità di coordinamento tra le azioni dei diversi attori coinvolti e l'acquisizione di nuove conoscenze, diverse attitudini, nuove motivazioni, nuovi modi di apprendimento relativamente al modo di applicarle per raggiungere nuovi contenuti e standard di rendimento. Proviamo a chiederci in che modo stanno effettivamente cambiando le competenze negli uffici? In che misura le dichiarazioni di cambiamento coincidono con quanto effettivamente viene praticato? Quali sono le competenze ritenute più importanti (ora solo quelle giuridiche)? Quale disponibilità hanno i singoli ad accettare il cambiamento? Purtroppo la situazione lavorativa è caratterizzata da routine e ripetitività e lo stile di lavoro considerato più importante è l'autocontrollo, mentre lo spirito innovativo è il meno valorizzato. La capacità di comando è considerata dagli impiegati una delle attitudini meno importanti e di conseguenza è scarsa la capacità a prendere iniziative ed assumersi responsabilità, presentando verso il proprio lavoro un atteggiamento improntato alla passività. Nella pratica quotidiana le competenze tradizionali continuano ad avere un peso notevole, mentre l'acquisizione e la diffusione delle nuove competenze non influisce sulla riorganizzazione dell'azione amministrativa. Ho letto

recentemente il libro di Tito Boeri e Sergio Rizzo dal titolo “Riprendiamoci lo Stato - Come l'Italia può ripartire”. È un libro da leggere che si collega perfettamente a quanto abbiamo trattato in queste righe. L'autoreferenzialità ha il difetto di non aver bisogno del consenso dell'utente e di porre la struttura al di sopra delle parti, in un piano separato, in una posizione che non richiede attenzioni tipiche di chi deve conquistare il cliente. Inoltre la burocrazia gode di un trattamento del mercato del lavoro al di fuori delle regole del privato. Risulta inoltre che la categoria è altamente sindacalizzata con scarsa disponibilità all'innovazione. Ad ogni tornata elettorale si parla di semplificazione e sburocratizzazione del paese con il risultato concreto di provocare aumenti di moduli e pratiche ad ogni passaggio. Abbiamo bisogno di una burocrazia più snella ed efficiente, competente in vista dei tanti miliardi da spendere, impegnata a far crescere il paese e non a creare passaggi obbligati inutili. La speranza non significa liberi tutti di fare i propri interessi, ma permettere alle tante potenzialità di esprimersi ed essere guidate ad un corretto comportamento. Concretamente significa che ogni ufficio dovrebbe avere un atteggiamento di servizio, che non richiede doppioni di certificati e documenti, che orienta l'utente fornendo suggerimenti e consigli, che non moltiplica i passaggi negli uffici, che ci fa percepire che siano noi i titolari e non i servitori degli uffici. E' di conseguenza necessario che ogni dirigente analizzi le modalità operative dei suoi collaboratori in ogni luogo ed in ogni singolo settore. Il processo necessariamente deve essere supportato da un quadro normativo nazionale, ma tutti vorremmo che qui ed ora gli uffici che conosciamo mandassero segnali di cambiamento. Il malessere dei cittadini nei confronti dell'amministrazione pubblica è una realtà che la politica dovrebbe prendere seriamente in considerazione. L'innovazione, il cambiamento non

si configurano come una sequenza di invenzioni e successive adozioni, ma come continua riformulazione delle medesime funzioni in nuovi modi possibili attraverso la qualità fondamentale che è il pathos, la passione per quello che facciamo. L'invenzione sta proprio nello scoprire qualcosa in quello che esiste. La burocrazia, se efficiente e precisa, è un valore aggiunto di ogni comunità, locale e nazionale.

5. Giustizia

Ogni comportamento umano merita un giudizio positivo o negativo in base ad una serie di norme condivise. Possiamo discutere all'infinito sull'entità, sulle modalità e sulle forme, sul tempo e quant'altro, ma dobbiamo avere la certezza del premio o della pena. E' un'esigenza fondamentale per tutti e l'unico modo per dare valore alle regole e alle leggi. Oggi si sa che la giustizia non ce la può fare a smaltire l'immenso lavoro che le arriva dalle denunce dei cittadini. Il nostro problema attuale è la giustizia civile e come tutti dichiarano, se funzionasse, si potrebbe avere una maggiore crescita economica, maggiori investimenti produttivi, un riconoscimento dei diritti dei cittadini. Quante volte ti senti consigliare lascia perdere perché, se va bene, il caso si risolve in anni e anni di guerra giudiziaria. Anche in questo caso si continua ad invocare nuove regole e nuove leggi per risolvere la situazione. Ma mi chiedo: se tutti facessero bene il loro lavoro, forse sarebbe sufficiente per vedere notevoli miglioramenti? Penso anche in questo caso all'autoreferenzialità del sistema e alla diversa produttività dei distretti giudiziari, che si registrano in giro per l'Italia. Nessuno nega che l'adeguato finanziamento e la disponibilità di personale siano fattori importanti e fondamentali, che l'eccesso di denunce sia altrettanto certo e facilitato da una marea di avvocati a disposizione. Riporto di seguito il numero degli avvocati ogni 100.000 abitanti operanti in altri paesi: Francia 93,6, Germania 202,4, Polonia 137,05, Spagna 290,37, Italia

368,19. Emerge, in particolare per l'Italia e, seppur in misura inferiore, per la Spagna, l'alta incidenza di questa categoria professionale. Alcuni studi dimostrano la correlazione esistente tra numero di avvocati e litigiosità del sistema, ma non basta a rendere conto della grave situazione. In Italia i processi civili e penali sono troppo lenti e i cittadini, a torto o ragione, rimangono intrappolati per anni nella macchina giudiziaria, inadeguata per qualcuno ottima per altri. L'opinione dei magistrati e degli operatori della giustizia si focalizza sulla mancanza di risorse, anche in considerazione che ogni anno vengono denunciati 3 milioni e mezzo di reati, senza contare le mancate denunce per sfiducia dei cittadini. Ogni anno i condannati ad una pena detentiva sono 150 mila. I posti in carcere secondo i dati Istat sono passati dai circa 45 mila del 2010 ai 50 mila abbondanti di fine 2019. L'incapacità dell'Italia di risolvere il problema del sovraffollamento nelle carceri ha portato poi, nel corso degli ultimi anni, anche a diverse condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, da ultimo nel 2013. Le carceri italiane sono sovraffollate, oggi come anche negli anni precedenti. La situazione del sovraffollamento, che era migliorata tra il 2010 e il 2015, è tornata a peggiorare negli ultimi anni e oggi lo Stato italiano confina più di 60 mila persone in carceri pensate per 50 mila detenuti. In alcune singole carceri poi la situazione è ancora più grave. Da un punto di vista internazionale, l'Italia non ha un numero particolarmente elevato di detenuti in rapporto alla popolazione. Eppure siamo tra i pochi paesi europei grandi e medio-grandi, insieme alla Francia, ad avere un grave problema di sovraffollamento. "Curia pauperibus clausa est" (La giustizia è preclusa alla povera gente). La massima è di Ovidio, e risale al I sec. a.C.. Nonostante ciò, la sua attualità è evidente: la giustizia è tutt'oggi un lusso inaccessibile alla povera gente e le porte della giustizia restano più che mai chiuse ai poveri. È una giustizia

malata perché non riesce a dare risposte credibili ai problemi della gente. La giustizia è fede nella giustizia, ha bisogno della fiducia dei cittadini. Oggi questo sentimento di adesione è ai minimi storici per via di un sistema troppo complesso, che non è capace di sintonizzarsi in termini di rapidità e di efficienza con le ansie di giustizia di una società complessa e conflittuale. Tempi biblici, norme troppo complesse, linguaggio lontano dai cittadini, decisioni imprevedibili, scarsa effettività della pena. La gente non ci capisce più niente, anche se uno dei problemi più importanti è proprio l'ignoranza in materia. Troppo spesso il processo è una pena, ma al processo non consegue la pena. Per dirla più brutalmente, il processo lungo è troppo spesso un premio per l'imputato colpevole, che attende la prescrizione e un castigo per quello innocente, che subisce un calvario infinito. Non parliamo dell'affievolimento della legalità e dell'affiorare dell'insicurezza sociale, per non dire del flagello della prescrizione, che manda al macero decine di migliaia di processi ogni anno, anche per reati terribili come le violenze sessuali. Ecco, la riforma della giustizia è la riforma dei tempi della giustizia. I miei vecchi non comprendevano questi miei ragionamenti. Per loro, erano spiegazioni troppo sottili e insopportabilmente cavillose. Come ogni persona di buon senso, volevano che la giustizia fosse chiara, semplice e prevedibile. Pensavano che dovesse esistere la verità vera, al pari della giustizia giusta. Secondo loro una persona era colpevole o innocente, non poteva essere contemporaneamente l'uno e l'altro nel corso dello stesso processo. La gente prova una sfiducia crescente nei confronti della giustizia e di chi l'amministra, sfiducia generata, come dicevo, dall'ignoranza e scarsa conoscenza, dall'idea che la giustizia è un mondo lontano e troppo complicato. Giudici e giuristi dovrebbero abbandonare il loro linguaggio ampolloso e bizantino. I tecnici dovrebbero usare parole semplici per spiegare ai cittadini un pianeta che li riguarda

direttamente. La giustizia dovrebbe essere amministrata in nome del popolo, non nell'interesse dei magistrati e degli avvocati. Il linguaggio del potere troppo spesso tende a nascondere, invece che a rivelare. Noi tutti dovremmo avere a mente l'ammonimento di Calvino e usare quella meravigliosa opera d'arte che è la lingua italiana per far entrare tutti i cittadini nelle segrete stanze della giustizia. Da tale questione cruciale della giustizia conseguono le molte altre domande che i cittadini, come me, si pongono. Eccone alcune:

Quale giustizia è lecito attendersi dalla sentenza di un tribunale? Quali sono gli ostacoli più temibili che insidiano la corsa verso la migliore verità? Quali virtù professionali e umane deve possedere un magistrato per potersi concedere il lusso di giudicare il prossimo? Quello del giudice è un mestiere, per quanto complesso e insidioso, o una missione? La giustizia deve contribuire al miglioramento della società o non ha altro scopo che la soluzione di un singolo problema e del giudizio su uno specifico comportamento? Il magistrato è solo un esecutore del comando giuridico o è anche un pedagogo, un filosofo e un angelo? E quando è ragionevole decidere il verdetto di assoluzione per insufficienza di prove? La giustizia è una macchina affidabile o un oggetto misterioso? E ancora, può chiamarsi giustizia quella che richiede tempi superiori alla capacità d'attesa degli interessati e, talvolta, alla vita stessa di chi si rivolge a un tribunale? Perché le pene, spesso, restano solo sulla carta? È giusto che il reato si prescriva, mentre le lacrime dei parenti delle vittime sono destinate a scorrere per sempre? Domande di comuni cittadini, quasi sempre in attesa di risposta.

6.Lavoro

La situazione attuale si può definire disastrosa e destinata a peggiorare in tempi brevi. Le crisi non sono delle novità e si ripetono con cadenze abbastanza frequenti. La storia ci può aiutare a capire meglio certi momenti presenti e ipotizzare qualche soluzione per il futuro. Sono nato nel primo dopoguerra, meglio nel 1951, e ho potuto vedere le trasformazioni di tutti questi anni, essendo nato in una famiglia contadina patriarcale, in cui contavano ancora le braccia più che le macchine. Allora la gran parte della forza lavoro era occupata in agricoltura, ma presto sarebbe arrivata la crisi agricola. L'introduzione della meccanizzazione portò in fretta a cambiamenti sociali e lavorativi impensabili solo qualche decennio prima. Si era alla vigilia di una trasformazione veloce e intensa, che avrebbe ridefinito radicalmente la collocazione e le funzioni del settore agricolo all'interno di una economia industriale e di una società investita dal processo di modernizzazione. Per avere solo una pallida idea bisogna considerare che gli addetti al settore primario negli ultimi cinquant'anni sono passati da 8 milioni e seicentomila ad appena 1 milione e ottocentomila. In poco tempo l'Italia ha percorso quel processo di drastica contrazione della popolazione attiva in agricoltura che la Francia ha compiuto in settanta anni. Dopo la seconda Guerra mondiale il settore agricolo forniva un quarto del prodotto interno lordo, oggi copre una quota di appena il 5% circa, ma la produzione lorda vendibile in questi ultimi

quarant'anni è più che raddoppiata. (Istat). Tutto questo ha comportato delle trasformazioni sociali traumatiche con l'abbandono delle campagne di milioni di famiglie, ma anche con una vera e propria rivoluzione produttiva inspiegabile senza la specializzazione, senza estesi processi di meccanizzazione, senza la chimica, la genetica genomica e cromosomica, la biologia, ma anche senza un nuovo spirito imprenditoriale e una crescita del mercato sotto la protezione dell'Europa. Dopo la fine della guerra è stata la politica del mercato comune europeo a determinare il valore di mercato dell'agricoltura. L'Europa verde divenne una realtà e un fondamento della Comunità. Fino a tutti gli anni Settanta, l'agricoltura occupò un posto di assoluto rilievo nei bilanci comunitari. Di essi, quasi il 75% serviva a sostenere l'agricoltura dei paesi membri. Col sistema dei prezzi garantiti l'agricoltura europea cresceva e l'Europa diventava auto-sufficiente da un punto di vista alimentare. Tutto ciò che non veniva assorbito dal mercato finiva negli ammassi comunitari. Gli esportatori di prodotti agricoli avevano diritto a montanti compensativi e chi importava doveva pagare dazi d'entrata. Da questo sistema gli agricoltori europei e italiani hanno tratto grandi benefici. In quella fase è avvenuta la grande trasformazione dell'agricoltura italiana, che ha sconvolto antichi assetti sociali e antichi rapporti di produzione, e di conseguenza i contesti paesaggistici ed ambientali. Nell'ambito di quei legami, il settore primario assunse la funzione di un vero e proprio mercato esterno, in grado di assicurare l'espansione del capitalismo industriale. Una frazione consistente di quel mercato esterno funse da gigantesco serbatoio di manodopera al quale attinsero, a basso costo, le regioni industrializzate del Nord-ovest, dopo che una serie successiva di ondate migratorie sradicò dal Mezzogiorno, tra il 1955 e il 1971, più di 9 milioni di persone. Gran parte di esse proveniva dalle zone più arretrate del Sud, nelle

quali la riforma agraria si era tradotta in una eccessiva polverizzazione del latifondo, dando vita ad aziende poco competitive e non autosufficienti. Come era già avvenuto in altre agricolture più dinamiche, in quegli anni, decisivi per la storia economica del paese, si assistette ad un clamoroso, anche se non inatteso, processo di espulsione di manodopera dalle campagne che, agli inizi del 1961, avrebbe ridotto la popolazione attiva in agricoltura al 30% del totale. Da noi è il tempo del metal-agricoltore che dai paesini spersi sui colli si sposta nelle nuove aree industriali. La storia di Alte Ceccato fu l'emblema ed il simbolo di queste trasformazioni. La grande voglia di riscatto degli italiani dopo il fascismo e la guerra, l'adesione all'Occidente, l'avvio della ricostruzione e il sostegno economico del piano Marshall inserirono il Paese in una grande corrente di sviluppo internazionale. Fra il 1950 e il 1970 il reddito nazionale crebbe a un tasso medio annuo del 6%. Si affermarono, per l'azione di grandi imprenditori e grandi imprese, le produzioni di massa. Nascevano nuovi settori come quello degli elettrodomestici, mentre si irrobustiva l'apparato industriale italiano anche a livello della piccola e media dimensione d'impresa. L'iniziativa statale sembrava in grado di governare il cambiamento con gli strumenti della programmazione economica e l'estensione della proprietà pubblica in importanti settori industriali, primi fra tutti quello energetico e quello siderurgico. Il ruolo di indirizzo dello Stato nell'economia non intaccavano però in profondità i persistenti squilibri sociali e territoriali che rendevano fragile il sistema economico nazionale. Nella crescita degli anni Cinquanta e Sessanta si colloca l'origine di buona parte dei punti di forza e delle debolezze strutturali che tuttora segnano il sistema produttivo italiano.

Attorno agli anni ottanta abbiamo un altro grande cambiamento nell'occupazione e nel mondo del lavoro con la crescita del

terziario. Nel settore terziario si trovano due grandi classi di attività:

- I servizi come il commercio, i pubblici esercizi, i trasporti, le comunicazioni, il credito, le assicurazioni, i servizi immobiliari quelli alle imprese, la ricerca, la sanità privata, i servizi personali e alle comunità;
- i servizi che ricomprendono attività come l'istruzione, la giustizia, la difesa, la sanità pubblica, i servizi generali della pubblica amministrazione.
- il settore non profit, che assorbe quote di occupazione crescenti nei paesi più sviluppati e rientra pressoché interamente nel settore terziario.

Negli anni a seguire continua a crescere l'occupazione nel terziario avanzato. Dopo la crescita dell'8,9% nel '96, nel primo trimestre '97 il settore registrò un incremento record del 9,8%. Dell'accelerata fase di espansione del settore, beneficiarono soprattutto l'occupazione femminile ed i lavoratori autonomi. Come è noto, il più fortunato propositore del termine «post-industriale» è stato Bell (1973). Questo autore si riferisce alle conseguenze del declino dell'occupazione industriale sulla struttura delle attività economiche, alla diffusione di nuove occupazioni e di nuovi stili di vita nella società terziaria, caratterizzata dal diffuso utilizzo delle tecnologie dell'informazione, dalla programmazione e dallo sviluppo dei sistemi di garanzia. L'ampia letteratura sulle conseguenze della società post-industriale concorda sul progressivo declino dei lavori manuali e sull'aumento delle occupazioni del terziario e dei servizi, sia pubblici che privati. Se si scende più nel particolare su quali siano le figure professionali emergenti, ci si trova di fronte a una gamma decisamente vasta ed eterogenea di interpretazioni e previsioni. Al termine generico di società post-industriale alcuni autori preferiscono una definizione più precisa di società dei

servizi. Altri individuano lo sviluppo di tale settore di servizi come conseguenza della riduzione dell'orario di lavoro e lo sviluppo dei consumi e della qualità della vita, che spostano sempre più le attività economiche dalla produzione di merci all'erogazione di servizi, sia alle imprese sia ai cittadini. In Italia il settore terziario è quello, attualmente, più sviluppato. Esso assorbe quasi il 70% degli occupati. In base al numero di addetti, la principale attività del settore terziario, è rappresentata dal commercio, sia interno che con l'estero. Molto importante, per l'economia italiana, è anche il turismo. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale delle occupazioni terziarie occorre dire che nel complesso esse sono di gran lunga le più numerose nella maggior parte delle provincie. Si può quindi affermare che a prima vista l'Italia ha imboccato da tempo e con decisione la strada che vede una prevalenza delle attività post-industriali, anche se le provincie dove queste attività sono più diffuse non godono di redditi superiori a quelle dove prevalgono ancora le attività industriali. Inoltre, al contrario delle occupazioni agricole e di quelle industriali, il cui peso varia moltissimo da una zona all'altra, le attività terziarie sono molto più equamente ripartite.

Da qualche decennio abbiamo cominciato a parlare di società dell'informazione. Un ulteriore passaggio dalla produzione, ormai quasi marginale, di merci e di servizi verso un'economia della trasmissione e gestione delle informazioni; l'informatica e la telematica producono nuove occupazioni, la crescita dei livelli di istruzione genera nuovi bisogni culturali, la stessa produzione di merci implica funzioni sempre più immateriali e contenuti simbolici incorporati nei prodotti. Ogni giorno registriamo nuove attività e professioni ad alta qualificazione, una crescente complessità e specializzazione delle attività produttive. Vediamo un modello sociale, in cui quasi tutte le attività sono organizzate industrialmente e l'automazione diffonde il modello

organizzativo dell'industria ai servizi. Diventano sempre più importanti attività di formazione, istruzione e cultura, ricerca scientifica, uso diffuso della tecnologia, gestione ed agenzie del personale. Queste funzioni sono diffuse nel contenuto professionale delle occupazioni di tutti i settori. Stiamo passando ad un'economia della conoscenza, nella quale i vantaggi competitivi sono determinati in via prioritaria dall'accumulazione del sapere e dal suo efficace trasferimento nei processi innovativi e produttivi.

L'esperienza del secondo dopoguerra (meccanizzazione dell'agricoltura) suggerisce che per riattivare un vivace processo di adozione tecnologica creativa e favorire l'evoluzione strutturale dell'economia italiana sono oggi necessarie robuste strategie finalizzate a rafforzare l'infrastruttura scientifica e tecnologica nazionale ed infittire la trama dei legami tra i luoghi di produzione di nuovi saperi e le filiere di innovazione produttiva. L'espansione delle forze di lavoro a elevata qualificazione, basata su forte scolarizzazione e avanzate conoscenze scientifiche, può condurre le imprese a sfruttare più diffusamente le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. La vecchia città industriale è un ricordo: interi quartieri conoscono una drammatica trasformazione. Fabbriche e capannoni sono abbattuti per fare posto a nuove funzioni residenziali o di servizio. Bisogna inoltre aggiungere l'esplosione dell'IA (intelligenza artificiale). Una vera e propria rivoluzione tecnologica che inevitabilmente sconquassa il mondo del lavoro destinato ad un ulteriore passaggio. Nessun lavoro è più sicuro, nemmeno quello legato ad una alta specializzazione. Se nelle varie fasi precedenti i lavoratori a rischio erano quelli delle attività manuali semplici, ora questo rischio riguarda anche i laureati. Qualsiasi occupazione che non richieda il faccia a faccia è a rischio. Basta pensare che le poste italiane hanno una IA che risponde agli

utenti. Questa potenza tecnologica inoltre non è più legata ad un territorio e, globalizzazione o meno, si sposta velocemente e senza vincoli particolari. Lo stesso può essere per macchinari automatizzati gestiti a distanza, come fanno i soldati americani che da casa gestiscono droni in Afghanistan. Ed ancora produrre con stampanti 3 D da remoto e su misura non è più una novità, visto che riesco a farlo anch'io vecchio ed auto informatizzato. Non parliamo più dei big data che forniscono agli algoritmi potenzialità enormi, come avviene già nella finanza ed in alcune università con la capacità di transare operazioni di borsa o valutare la preparazione degli studenti. Come medico sono particolarmente interessato all'ambito sanitario e l'epidemia di covid 19 ha messo in evidenza la carenza di personale infermieristico e specializzato. Tutti stiamo pensando alla necessità di integrare ed assumere altro personale, ma personalmente credo che le cose andranno diversamente, magari in tempi non rapidi, ma sicuramente certi, con la comparsa degli umanoidi e della nuova tecnologia. Già sono entrati nel quotidiano termo scanner per il rilevamento della temperatura e tablet per la registrazione delle entrate ed uscite nelle strutture. Perché esporre a rischio di contagio una persona per eseguire i tamponi, quando un robottino è in grado di svolgere tranquillamente la stessa funzione in maniera ininterrotta e efficiente per 24 h. registrando in automatico l'attività. E' difficile aprire breccie nel sanitario, ma la tecnologia non si ferma e la necessità di ridurre i costi farà il resto. La quantità di informazioni potenzialmente utili ad un medico per diagnosticare una patologia ed impostare una terapia è enorme ed sbalorditiva. Deve tener conto di un fiume di nuove scoperte e terapie, di studi clinici pubblicati (migliaia e migliaia). Non ricordo più quante riviste esistano, forse oltre 6 mila, che informano su ricerche e sperimentazioni. La tecnologia Watson diventerà indispensabile

per tante situazioni ed in ogni caso alcune funzioni, come quella della lettura delle radiografie e dell'attività dei radiologi, verrà sicuramente automatizzata attraverso l'IA delle macchine. Ed ancora pensiamo alla distribuzione di farmaci con magazzini già in grado di caricare e scaricare confezioni dagli scomparti senza errori e registrando ogni movimento senza più necessità di controllare scadenze fornendo in ogni momento la disponibilità dei prodotti. Per non parlare dei robot umanizzati per la cura degli anziani, che il Giappone ha introdotto nella pratica già da tempo al costo modesto di 2000 dollari all'anno. Quindi l'introduzione di nuove tecnologie provocherà sicuramente un calo transitorio dell'occupazione e del lavoro. Dall'analisi superficiale che abbiamo svolto in queste pagine viene confermata la convinzione, ampiamente diffusa, secondo cui, se da un lato è probabile che la tecnologia distrugga posti di lavoro, imprese ed addirittura settori produttivi, dall'altro creerà nuove occupazioni, nuove industrie e nuovi settori occupazionali in aree difficili da immaginare. Di conseguenza man mano che i posti di lavoro si dissolveranno e che i redditi rimarranno stagnanti si rischia che una quota di popolazione non abbia più soldi disponibili per sostenere la domanda di beni e servizi. Sarà un passaggio non facile quello che ci attende in tempi brevi. Il mercato si regge sull'intreccio e commistione tra produzione e consumi, ma una nuova povertà sembra affacciarsi e richiedere una comune impresa di solidarietà, che sola può garantire tutti. Sì, perché la sensazione di essere diventati tutti un po' più poveri non si traduce in uguali condizioni. Un po' di povertà potrebbe far bene se ci riferiamo alle spese per ristoranti, auto, aperitivi o discoteche, causa di tanti morti del sabato sera, ma la cosa comincia a pesare se pensiamo di non riuscire a restare in corsa per il costo dei farmaci, degli alimenti, del riscaldamento od altri bisogni essenziali. Non riesco ad immaginare quanto pesante sarà

la crisi occupazionale nel turismo, la ristorazione e le attività collegate. Non sarà assolutamente facile convertire tante mansioni e lavoratori in altre attività, anche in considerazione della specifica formazione di tanta gente. In ogni caso un senso di incertezza ed inquietudine pervade tutti, persone ed imprese, di fronte all'economia che non gira a pieno ritmo, alla crescita che non si mostra vicina. Il pensiero per il futuro dei figli, l'angoscia per la vecchiaia, la disinvoltura della finanza che gioca sulla nostra pelle, sono una costante di tanti giorni presenti. Siamo paralizzati, incapaci di pensiero alternativo, che non sia una decrescita infelice. Siamo tutti incapaci di una riflessione sulla nostra esistenza e sui ritmi folli che abbiamo assunto come normalità. Un nuovo modo di concepire il lavoro che non può essere solo pezzi prodotti o pezzi consumati. Potremo smetterla con il consumo che è una scelta forzata o rassegnata, ed acquisire una consapevolezza sulla sana qualità della vita e dell'esistenza. Abbiamo bisogno di trasformare il concetto di lavoro, cambiare l'idea che se non lavoro non esisto, cambiare l'idea che il lavoro esprime tutto quello che sono, cambiare l'approccio a tanti altri aspetti del vivere. Solo quando assumiamo una badante ci rendiamo conto che tutta la nostra attenzione all'anziano, spesa nel tempo senza nessun riconoscimento, diventa economia, diventa un lavoro che costa, una prestazione che ha valore come o forse più che i pezzi prodotti in una catena di montaggio. Tutto è diventato lavoro, la vita è accessibile solo attraverso il lavoro per cui tutti presidenti, medici, giudici, intellettuali, lavorano in campi che sono diventati semplici applicazioni di lavoro, luoghi di esecuzione di compiti, rispondendo sempre meno ai valori che la salute, la giustizia, la cultura richiederebbero per conservare il nome che portano. Dobbiamo ridurre le classiche 40 ore lavorative. Dove sta scritto che la riduzione non sia possibile. Un tempo si consideravano indispensabili 12 ore al giorno per sette

giorni la settimana. L'orario è una convenzione non vangelo. Nella vecchia logica significa lavorare tutti un tempo più limitato. Inoltre dobbiamo passare dal lavoro come pura produzione, al lavoro come realizzazione del sé e come servizio alla comunità. Con questa ottica potremo creare uno spazio sostenibile ed espandibile di lavoro per tutti. Pensiamo a quanti veri bisogni esistono e quanto lavoro richiedono: educare ed istruire i figli che stiamo affidando a terzi per ogni aspetto scolastico, sportivo, psicologico. Pensiamo come suppliamo alle poche relazioni con giocattoli e concessioni varie per mancanza di tempo occupato tutto dalla produzione. Potendo pagare affidiamo tutto al mercato, che è la dimostrazione di quanto possiamo essere, nel senso che posso permettermi di comprare quasi tutto, meno che le relazioni umane significative, che sono quelle che danno senso alla vita. In periodo di Covid forse riusciamo a capire che la vita e la morte hanno un senso nel reticolo di relazioni parenterali e di comunità, che la tecnologia delle rianimazioni non riescono a fornirci. Il lavoro per tutti e sostenibile è quello speso ogni giorno al servizio degli altri e, anche se non ci pensiamo, produce economia e benessere. Allora nessun rimpianto per un lavoro pesante e duro in miniera o nei campi, svolto ora da tante macchine e tecnologie. Facciamo un'economia diversa dove il mondo emotivo, affettivo, relazionale possa essere valorizzato e riconosciuto come valore e lavoro produttivo. Ci sono molti modi nuovi di trovare lavoro, se modifichiamo la prospettiva del nostro tempo e dei nostri valori. Abbiamo sempre sognato la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del lavoro e, in questi tempi, tanti sognano la pensione come liberazione dal lavoro. Ora siamo angosciati di non poter lavorare perché non riusciamo a cambiare il concetto di lavoro. Anche al pensionato non manca il lavoro se smette la logica della fabbrica e passa ad attività diverse che valorizzano il tempo e le persone. L'essenzialità, l'ordine, la

pulizia della mente, del cuore e dell'ambiente casa e territorio, sono lavori importanti e altamente produttivi in una economia del vivere personale e comunitario. La difesa del territorio, in ogni suo aspetto richiede un lavoro lungo e risulta qualificante, quando riusciamo a comprendere i danni di tante attività produttive, esercitate oltre il lecito e fondate solo sull'accumulazione infinita. Non possiamo uscire dal mondo, ormai siamo costretti a partecipare, ma ci deve rimanere la capacità critica di cambiare i nostri comportamenti e i nostri parametri di giudizio su tanti aspetti. Per passaggi epocali, come questo nostro tempo, non ci sono ricette pronte e sicure, ma sfide di pensiero e di intelligenza collettiva. E' il pensiero che incrementa il futuro producendo idee che diventano la miglior terapia per i nostri problemi. Il lavoro, concepito in termini diversi, è senza fine e non esisterà mai un mondo senza lavoro. Sono le nostre categorie mentali che devono cambiare per mantenere e creare nuovi lavori. Sono le nostre modalità di pensiero che possono immaginare ed inventare nuove professioni e nuove attività. Siamo passati attraverso tanti momenti difficili, guerre, terremoti alluvioni, ed ogni volta abbiamo trovato vie di uscita e di sopravvivenza. Le soluzioni, quasi sempre sono venute grazie alla nostra capacità di rilanciare l'iniziativa oltre l'ostacolo, inventando nuove forme di aggregazione ed attività. I ristoranti, il turismo, i viaggi sono elementi economici importanti abbastanza recenti e sicuramente non nella testa dei nostri vecchi. La politica ha un compito fondamentale nel guidare il futuro, ma solo la gente può trovare un comune senso del futuro e cambiare la situazione. Forse è più grave la crisi di valori condivisi che la riduzione del reddito. Forse la mancanza di una comune direzione può ostacolare il recupero economico. La nostra intelligenza collettiva è l'arma vincente per un rilancio che si fatica a vedere. Riorganizziamo i nostri pensieri,

i nostri valori di riferimento, i nostri comportamenti che si tradurranno in opere concrete, in lavoro, in economia, in benessere reale. In quest'opera di riordino c'è posto per tutti giovani e vecchi.

7.Fertilità

La fertilità è in generale la capacità di riproduzione degli organismi viventi. Essa si riferisce indifferentemente ad individui di ogni sesso, ma può riferirsi anche ad una popolazione. Quando si intende invece riferirsi ai risultati riproduttivi di una popolazione si utilizza il termine fecondità. *Al 31 dicembre 2019 la popolazione residente in Italia ammonta a 60.244.639 unità, quasi 189 mila in meno rispetto all'inizio dell'anno (-0,3%). Rispetto alla stessa data del 2014 diminuisce di 551 mila unità, confermando la persistenza del declino demografico che ha caratterizzato gli ultimi cinque anni. Rispetto all'anno precedente, si registra un nuovo minimo storico di nascite dall'unità d'Italia, un lieve aumento dei decessi e più cancellazioni anagrafiche per l'estero. Il numero di cittadini stranieri che arrivano nel nostro Paese è in calo (-8,6%), mentre prosegue l'aumento dell'emigrazione di cittadini italiani (+8,1%). (ISTAT).* La fertilità è un bene da tutelare e preservare sempre. In questi ultimi decenni si è registrata una rilevante diminuzione della fecondità come i numeri raccontano. Il mio interesse in questo momento non è la demografia, ma una serie di osservazioni fatte in questi anni lavorando come medico di famiglia e che sono condivise da tante altre persone. E' certa la progressiva tendenza della donna a concepire più tardivamente, saltando le classi di età considerate migliori dalla medicina, vale a dire tra i 21 e 29 anni. Sappiamo

che l'età della donna, così come dell'uomo, è un fattore che si correla negativamente con la capacità riproduttiva. È vero che la vita media si è allungata, ma non si può dire la stessa cosa dell'età fertile. Ho sempre pensato che il treno non passa due volte e, nonostante i progressi nelle gravidanze assistite, ricordare che ogni cosa ha il suo tempo non sarebbe una cattiva idea. L'effetto negativo dell'età sulla riproduzione ed in particolare sul sistema riproduttivo femminile sembra legato ad una sempre maggiore possibilità di fallimento dei fini sistemi di regolazione dell'unità ipotalamo-ipofisi-ovaio, ad una progressiva diminuita sensibilità delle gonadi allo stimolo gonadotropinico, al frequente sviluppo con l'età di fibromi uterini, alla più lunga esposizione alle malattie infettive. Ogni donna nasce con un numero predefinito di cellule uovo (riserva ovarica) che, con il passare del tempo, si riduce fino ad esaurimento. Per questo motivo la fertilità delle donne diminuisce a partire dai 30 anni con un calo molto significativo dopo i 40. Anche per l'uomo l'invecchiamento danneggia la fertilità influenzando principalmente la quantità e la qualità dello sperma. Una ricerca ha infatti calcolato che, rispetto a un uomo di 30 anni, a 50 anni il volume dell'eiaculato si riduce dal 3% al 22%, a causa dell'invecchiamento delle vescicole seminali; la concentrazione di spermatozoi all'interno del liquido seminale diminuisce del 37%; la motilità degli spermatozoi diminuisce dal 4% al 18%. Tra gli uomini sono aumentate, invece, le condizioni che alterano la produzione ormonale, riducono il testosterone e modificano la struttura e la funzione del testicolo, come varicocele, criptorchidismo, malformazioni genitali, infiammazioni testicolari, patologie prostatiche. Le cause più frequenti di infertilità, sia maschile che femminile, sono rappresentate dalle infezioni sessualmente trasmesse. Nel corso degli ultimi anni si è registrato un incremento delle patologie acute e croniche della sfera riproduttiva. L'infertilità in generale

riguarda circa il 15% delle coppie, ma i numeri non raccontano sempre la verità. Nuovi dati scientifici rendono ancora più inquietante il tema della fecondità. Infatti il territorio posto a cavallo fra le province di Verona, Vicenza e Padova e che comprende tra gli altri i comuni di Brendola, Lonigo, Albaredo, Arcole, Bevilacqua, Bonavigo, Boschi Sant'Anna, Cologna, Minerbe, Legnago, Pressana, Roveredo, Terrazzo, Veronella e Zimella ed altri, è stato classificato come zona rossa per gli effetti dei Pfas. Le sostanze perfluoro-alchiliche, infatti, sono state trovate negli spermatozoi dei giovani che vivono nella zona rossa. A compiere la scoperta è stata un'equipe di ricercatori guidata dal professor Carlo Foresta, ordinario di endocrinologia all'Università di Padova. Lo studio, ha dimostrato la presenza delle sostanze perfluoroalchiliche - inquinanti ambientali che vengono utilizzati per vari usi industriali - all'interno del liquido seminale dei maschi residenti nell'area rossa. Nei mesi scorsi, infatti, queste ricerche avevano fatto emergere che i Pfas interferiscono con il sistema ormonale, oltre che endocrino, che la loro presenza è associata a problemi riproduttivi sia nei maschi che nelle femmine, oltre che, addirittura, a malformazioni dell'apparato genitale dei maschi. Ora, le verifiche coordinate da Foresta e da Andrea Di Nisio del dipartimento di medicina dell'ateneo patavino hanno dimostrato per la prima volta a livello internazionale che circa il 20% dei Pfas presenti nel sangue è stato ritrovato anche nel liquido seminale e in particolare negli spermatozoi. Un fatto che rappresenta un ulteriore fattore di rischio per la fertilità maschile, in aggiunta a quanto già dimostrato in precedenza. In pratica, ora è emerso che i Pfas riescono a legarsi alla membrana cellulare, che è componente fondamentale per la funzionalità degli spermatozoi e che contiene i recettori e i canali che sono necessari per la loro capacità fecondante. *«Analisi molecolari hanno permesso di evidenziare che queste sostanze riescono ad intercalarsi nella*

membrana, rendendola meno stabile», spiega il ricercatore. «Da questa situazione discende l'alterazione di diversi parametri, come la respirazione cellulare e la motilità degli spermatozoi, con conseguente riduzione della capacità fertilizzante». I Pfas, insomma, sembrano avere il potere di pregiudicare, almeno in parte, la fertilità maschile. E non è tutto. «La loro presenza sugli spermatozoi diventa un segnale di allarme, soprattutto qualora uno spermatozoo carico di Pfas dovesse comunque arrivare a fecondare l'ovocita, o venga utilizzato per tecniche di fecondazione in vitro, rappresentando una sorta di cavallo di troia in grado di portare queste sostanze all'interno del futuro embrione», sottolinea il professor Foresta. Un'ipotesi, certo, non molto tranquillizzante visto che secondo la letteratura medica le sostanze perfluoro-alchiliche sono associabili, fra l'altro, ad alcuni tipi di tumori, a malattie della tiroide, a patologie legate all'eccesso di colesterolo e a problemi nelle gravidanze. I PFAS sono ritenuti contaminanti emergenti dell'ecosistema data la loro elevata resistenza termica e chimica, che ne impedisce qualsiasi forma di eliminazione favorendone l'accumulo negli organismi. Le classi di PFAS più diffuse sono il PFOA (acido perfluorooctanoico) e il PFOS (perfluorottanosulfonato): quest'ultimo è usato per esempio nelle *schiume antincendio*. PFOA e PFOS hanno un'elevata persistenza nell'ambiente, oltre 5 anni. I composti perfluorurati (PFAS) sono sostanze chimiche di sintesi che vengono utilizzate per rendere resistenti ai grassi e all'acqua tessuti, carta, rivestimenti per contenitori di alimenti, ma anche per la produzione di pellicole fotografiche, schiume antincendio, detersivi per la casa; possono essere presenti in pitture e vernici, farmaci e presidi medici. In questi anni di lavoro ambulatoriale credo di non esagerare se sostengo che circa il 40% dei maschi hanno problemi perché il numero di spermatozoi in media è passato da 200/300 milioni ml a 70/80 milioni ml. Questa

situazione è valida per tanti, ma non per tutti perché una buona parte dei maschietti viaggia sui 30 milioni ml. Sono dati locali o da zona rossa, ma i Pfas sembrano aver raggiunto anche altri lidi. Senza entrare nell'intimità della coppia, che decide liberamente, se e quanti figli mettere al mondo, dobbiamo porci il problema in maniera seria e determinata. Ci preoccupiamo della fertilità della terra e dimentichiamo la fecondità del genere umano. La fecondità è un tratto essenziale delle persone e solo, chi ha vissuto la sofferenza di una mancata figliolanza, riesce a comprendere le dimensioni del problema e le sue ricadute personali. Non stiamo parlando di demografia, ma di tratti essenziali di ogni essere umano che non si possono trascurare, indipendentemente dalla domanda quanti siamo e quanti saremo. I diritti delle persone non si possono sacrificare per un abbigliamento resistente all'acqua o per un detergente per la casa.

8.Solidarietà

Come sempre è importante capire l'etimologia della parola che, in questo caso, attraverso il francese *solidarité* derivata dal latino *solidus* sta a significare il sostegno reciproco, al modo in cui ogni parte di un solido è retta e tenuta salda da tutte le altre: nessuna si ritrova sola nel vuoto. La solidarietà è quindi la compattezza del corpo sociale, il suo essere massiccio, la sua coesione. La coesione si esprime innanzitutto nella mutua assistenza, in una fratellanza che scaturisce dalla coscienza di far parte di un *unicum*. In senso più ampio, su un piano etico e sociale, la solidarietà è un rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno che collega i singoli componenti di una collettività nel sentimento appunto di questa loro appartenenza a una società medesima e nella coscienza dei comuni interessi e delle comuni finalità. Allora ogni volta che andiamo ad usare la parola dovremo ricordare il contenuto ed il peso reale del termine. La parola infatti è abusata e riempie tanti nostri discorsi verbali, che non si traducono nella pratica. Il mio vecchio padre, ad esempio, diceva che la prima forma di solidarietà consiste nel non approfittare degli altri vicini e lontani per ottenere sostegno togliendolo a chi ha veramente bisogno di aiuto. La prima forma di solidarietà era per lui riuscire ad evitare un peso, un carico a quanti stavano vicini e non approfittare del prossimo per comodità o convenienza. Ho letto recentemente la "Morte del prossimo" di Luigi Zoja, che lamenta più che il consumismo di risorse energetiche e vitali come l'acqua ed altre

energie, lo spreco della parola. La crescente distanza reale dagli altri ha aumentato le parole, che sono sempre più vuote di senso e significato reale, sempre più aggressive, sempre libere di fare male e sempre più istintive. Le persone continuano ad alzare il tono per farsi sentire, per farsi riconoscere, per dichiarare la propria esistenza. Esiste un'ansia, quasi continua ed assillante per mostrare che esistiamo. Negli Stati Uniti, ma anche in Italia, si registra una continua crescita di cause civili con richieste di danni, che avvelenano tutto il filo portante della vita sociale. Non c'è ambito che sfugga a questa continua ricerca di un colpevole, anche perché troppe istituzioni legali, compagnie assicurative traggono notevoli vantaggi dalla rivalità. Lo stesso discorso vale per i furti d'appartamento che hanno conosciuto un calo gigantesco, ma continuano a spaventare e soprattutto favorire la vendita di impianti di allarme. La diffidenza è in aumento anche verso quelle persone che si dedicano al bene comune. La paura del migrante cresce, anche se i numeri sono calati notevolmente ed è stato dimostrato da illustri economisti che le migrazioni sono l'ultima ratio per qualsiasi persona. Non parliamo dei vari muri eretti per tenere fuori, lontano i "foresti", per difendere i propri valori e le proprie attività. La distanza sociale per il Covid sta contribuendo alla morte del prossimo, che già aveva ricevuto un duro colpo dalla diffusione della connessione globale, che non richiede la presenza fisica dell'altro. Forse è il momento di fare chiarezza sul chi sono e su chi è l'altro, perché senza questo chiarimento non è possibile parlare di solidarietà. E' un invito a porsi domande, a mettersi in discussione, a ricercare i tratti personali che ci caratterizzano, a stabilire a cosa facciamo riferimento nel quotidiano, a ripensare i valori guida, a scegliere dove stare, a chiederci come fanno i bambini "perché", a capire come traduciano il pensiero in azioni, a scoprire quando manifestiamo il nostro essere. Sono innamorato della mia

nipotina di tre anni per tutti i suoi continui “perché” che non finiscono mai e che alla fine risolvo con la classica frase “perché è così”, a testimonianza della mia ignoranza. Perché il Veneto è rimasto sempre in zona gialla durante questo periodo pur avendo un numero di contagi elevato? Insomma c’è bisogno di una quantità gigantesca di senso critico, che nulla ha da spartire con la lamentela, il disfattismo, il gridare le disavventure del mondo, dispensare pessimismo e giudizi superficiali su tutto e tutti. Ritornando alle prime righe c’è bisogno di un buon corso di esercizi spirituali. Potrebbe essere utile incominciare leggendo l’enciclica di Papa Francesco: “Fratelli Tutti”. E’ un cammino interiore ed esteriore nel mondo che ci circonda per capire se onestà, giustizia, libertà, fratellanza, altruismo, generosità, lavoro, tecnologie, politica, economia, finanza, arte e bellezza, etica, riescono ancora a darci qualche suggerimento per accoglierci ed accogliere. E’ un riscoprire la capacità di ascoltarci ed ascoltare per dare il senso del valore della vita di tutti. Gli slogan “prima gli italiani” non aiutano a riflettere, anche perché non si riesce a capire il significato delle parole. Chi sono gli Italiani? Quelli nati per caso in un luogo, quelli onesti, quelli furbi? Ed avanti con le domande che la lista è lunghissima e che, dopo una riflessione profonda, forse, non è il caso di metterli per primi almeno in tante situazioni. Questo potrebbe valere anche per ognuno di noi, che ci pensiamo sempre al primo posto per meriti e virtù, in considerazione che gli altri non capiscono o non sanno quanto è il nostro valore. Non sono discorsi da intellettuale, da prete, da filosofo, ma considerazioni di un cittadino, di un abitante di questo mondo globalizzato. Solo riscoprendo relazioni significative e solide su principi umani, non su ideologie e dogmatismi possiamo coltivare la speranza che apre l’orizzonte a grandi ideali. Le difficoltà ed i problemi sono sempre un’occasione ed un’opportunità per generare nuove prospettive

e soluzioni, per crescere come persone e comunità. E' una convinzione profonda, una fede in qualsiasi persona, un'aspirazione dell'anima che portiamo dentro dalle origini attraverso percorsi tortuosi della storia, ma che non possiamo ignorare. Siamo tutti ammalati e non solo di Covid, ma tutti potenzialmente capaci di combattere i virus della divisione, dell'individualismo, della società liquida, descritta da Zygmunt Bauman. Cosa si intende esattamente per società liquida? Con la crisi del concetto di comunità emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada, ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi, una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità. Si perde la certezza del diritto (la magistratura è sentita come nemica) e le uniche soluzioni per l'individuo senza punti di riferimento sono da un lato l'apparire a tutti i costi, l'apparire come valore e il consumismo. Però si tratta di un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito obsoleti; il singolo passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia senza scopo. La modernità liquida, per dirla con le parole del sociologo polacco, è "la convinzione che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza". La guarigione è possibile. Una domanda viene ora spontanea: conosci le realtà locali di solidarietà? Hai sentito parlare della cooperativa sociale '81, della coop. Piano Infinito, della coop sociale il Gabbiano, della Fondazione Paolino Massignan-Dopo di Noi e di altre associazioni e forme cooperative? Quale futuro senza il nostro supporto possono avere? L'uomo è anche fantasia, immaginazione, ideazione, desiderio e sogno. E se questi aspetti vengono coltivati abbiamo ancora tante possibilità. E' questo il momento di uscire dal personale per progettare un volto del futuro sereno e dignitoso.

9.Finanza

Devo essere sincero non capisco molto di finanza e riconosco la mia scarsa formazione in merito, anche se nel passato sono stato consigliere di banca. Sostanzialmente siamo tutti convinti che la finanza sia un modo per guadagnare senza lavorare, senza fare fatica a produrre, senza grandi sforzi ed impegni di analisi e conoscenza. Siamo quasi sicuri che investire sia il miglior modo per portare a casa utili certi e ci affidiamo a persone che devono gestire i soldi per noi. Dimentichiamo che i fondi pensione, i fondi sindacali usano i nostri soldi per speculare in borsa, a volte anche contro di noi cittadini, favorendo od ostacolando aziende in cui lavoriamo. Per far questo i grandi sistemi bancari e la finanza in genere utilizzano i denari di milioni di piccoli risparmiatori per operazioni spesso immorali (armamenti). Di tali operazioni sappiamo e capiamo ben poco, al punto che quelle che vengono chiamate "bolle speculative" sono alimentate dai clienti – e tra questi anche ciascuno di noi - contenti di ricevere qualche spicciolo in più sul conto in banca, senza capire che sono proprio quei risparmi che fanno alzare il prezzo del pane, della farina, della benzina. E' la legge del mercato, ma cosa ci serve un simile mercato? In queste zone in tanti hanno fatto l'esperienza drammatica della Banca Popolare di Vicenza e di altre banche del territorio. Noi forse non ci pensiamo abbastanza, ma le attuali disparità sono causate, anche e soprattutto, da una concezione della finanza e dei mercati liberi da qualsiasi etica, che non sia

quella del massimo rendimento. Siamo vissuti nel dogma dell'efficienza del libero mercato deregolamentato, di cui la finanza era la punta di diamante, che permetteva la migliore allocazione delle risorse e rendimenti positivi per tutti. Le questioni sono indubbiamente complesse, ma sarebbe bello se, al di là degli slogan, delle soluzioni facili e demagogiche, le nostre comunità riuscissero a stimolare momenti di formazione sul senso dell'economia del *noi* e del risparmio etico. Dovrebbe essere la politica a comandare sull'economia e sulla finanza e non il contrario. L'ipertrofia della finanziarizzazione dei rapporti economici, la massimizzazione del profitto ottenuto dal capitale anziché dalla produzione, la costruzione di meccanismi globalizzati per eludere le tasse sulla rendita a scapito del lavoro, sono le cause principali della crescita della disuguaglianza secondo Giuseppe Guerini, portavoce dell'Alleanza delle cooperative sociali. Le disuguaglianze sono la ferita che marca il nostro tempo: attraversano le nostre vite, abitano le nostre città, le comunità con cui siamo in relazione. Disuguaglianze che colpiscono i giovani. I nostri figli devono vedersela con la minaccia di una sopravvivenza di breve termine su questa terra perché la nostra generazione ha consumato forse troppo e per tanti anni in assenza di regole. A causa della deregolamentazione finanziaria e dell'indebolimento della sovranità statale abbiamo conosciuto seri problemi nazionali ed internazionali con una concentrazione della ricchezza ed un aumento delle povertà. In occasione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul finanziamento per l'agenda dello sviluppo, (Society for International Development (SID)), è stato dichiarato che la finanziarizzazione è una delle leve più irriducibili e incontrollate del circolo vizioso della disuguaglianza; dalla crisi del 2008 in poi, ha ulteriormente fagocitato l'economia e la politica stratificando in larga misura le disparità. Mentre l'1% più ricco della popolazione detiene il 47%

della ricchezza globale, l'insicurezza alimentare è in costante aumento da quattro anni, e colpisce più di 820 milioni di persone. Inoltre la finanziarizzazione della salute, a partire dagli enormi interessi finanziari che si celano dietro la privatizzazione dei servizi sanitari, le assicurazioni sanitarie ormai diffuse su scala globale, l'estremo potere delle case farmaceutiche, mettono a dura prova ogni prospettiva presente e futura di accesso a prestazioni pubbliche di qualità in questo settore. Diventa ogni giorno più urgente comprendere a fondo le dinamiche della finanziarizzazione, l'opposizione a ogni meccanismo decisionale che eluda i legittimi spazi pubblici e democratici, l'importanza di ridefinire regole contro la liberalizzazione della finanza, il superamento dei paradisi fiscali, la lotta ai flussi illeciti di denaro. Sono discorsi generici, ma con l'intento di creare un futuro più equo e più fiducioso per i nostri figli, che avranno problemi di debiti lasciati da noi, da pagare. La politica dovrebbe riprendere il controllo anche con accordi europei per uniformare le normative in essere a tutti i paesi, senza trucchi ed inganni. *Mi permetto di ripetere che la crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. Anzi pare che le effettive strategie sviluppatesi successivamente nel mondo siano state orientate a maggiore individualismo, minore integrazione, maggiore libertà per i veri potenti, che trovano sempre il modo di uscire indenni. In questa prospettiva ricordo che è necessario una riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, sia dell'architettura economica e finanziaria internazionale (Papa Francesco enciclica: Tutti Fratelli).*

10. Formazione

Nessuno, ormai, mette in discussione che lo sviluppo del cervello avviene per l'ottanta per cento nei primi tre anni di vita. E' questo il periodo fondamentale per ogni essere umano, che merita tutte le nostre attenzioni per le conseguenze future sull'esistenza del singolo e della comunità intera. Uno sviluppo che riguarda l'anatomia, ma anche la costruzione della personalità. La presa di conoscenza del dato scientifico dovrebbe impegnarci a spendere tutte le risorse possibili a favore di questa fase della vita, pur sapendo che rimangono tempi di recupero e altre condizioni genetiche ed ambientali a condizionare il risultato. L'attuale medicina ha acquisito tante conoscenze, ma non ha ancora svolto studi longitudinali sulle conseguenze fisiche, psichiche e mentali di questa fase di crescita, curando prevalentemente solo l'aspetto fisico. Pochi pediatri sono attenti all'insieme e si limitano a curare le malattie come loro specifica competenza trascurando la preparazione delle madri. Nello stesso tempo non esistono tanti corsi e formazione per diventare genitori per le nuove coppie che non godono del supporto della famiglia di origine. Ho anche notato che uno dei sentieri più battuti per acquisire notizie è Internet attraverso chat e messaggi in particolare tra mamme. Purtroppo non è la via migliore e, soprattutto, non la più qualificata per acquisire formazione che differisce dalla comunicazione. La chiesa cattolica ha imposto la partecipazione a corsi per fidanzati prima del matrimonio, ma nessuno ha

pensato a corsi di formazione per mettere al mondo un figlio, non certo per spiegare come fare l'amore, ma come allevarlo. L'apprendimento è una caratteristica di tante specie animali, ma è indispensabile e mai abbastanza per il genere umano. La cura e la crescita di un figlio è una delle cose più naturali, ma non la più facile.

La scarsità di nascite ha aumentato l'attenzione e la concentrazione sui piccoli dell'uomo. Dimentichiamo che tutti, anche inconsciamente, siamo portati a ripetere la nostra esperienza infantile e riprodurre schemi mentali ereditati e frutto del tempo. Non è assolutamente facile essere genitori perfetti. Anzi ricordo benissimo un vecchio libro di *Bruno Bettelheim*: "*Un genitore quasi perfetto*", per dire che non esiste un genitore perfetto. Mi rendo conto che avevo letto questo libro prima del 1996, quando avevo scritto "Memorie e ricordi" e trattavo il tema dei primi tre anni di vita ed il senso della vita. Leggere e conoscere non assicura di sapere come tradurre in pratica le conoscenze, ma è uno strumento, un aiuto al processo di educazione e al confronto tra genitori. Per onestà intellettuale è necessario aggiungere che contano anche la genetica, il contesto e la testimonianza. La genetica da dieci anni a questa parte ha fatto passi giganteschi con la scoperta del patrimonio genetico e della mappa del Dna. Sto tentando con una fatica immane di studiare l'argomento e di capire come tale ricerca sia giunta a conoscenze tanto approfondite. Non è lontano il tempo in cui si potrà ordinare figli con caratteristiche definite a tavolino. Non è il mio un atteggiamento contro le scoperte e la scienza, ma una domanda sul possibile utilizzo di tali innovazioni. E' un interrogativo, una richiesta di controllo, un diritto di esprimere una valutazione, un bisogno di mettere in chiaro chi gestisce queste nuove potenzialità, la necessità che le scoperte siano utilizzate a favore di tutti senza speculazioni, una conferma sulla

sacralità della vita. Quando sento che è stato impiantato un ovulo fecondato su una donna di un'età non più fertile mi interrogo sul senso di tale intervento e sull'etica di tale operazione. Cosa succede all'interno di certi laboratori? Chi controlla e finanzia certe ricerche? Esiste un limite etico alla sperimentazione o potremo trovarci un'altra bomba atomica in mano di qualcuno? Chiaro quindi che gli interrogativi non sono contro qualcuno o qualcosa, ma il diritto di sapere ed esprimere un'opinione come cittadino per garantire il bene comune. Il vaccino genico anticovid è stato il più importante e il più grande esperimento genico della storia. Speriamo funzioni, visto il tempo brevissimo intercorso per realizzarlo e per valutarlo. E' una rivoluzione! Il meccanismo d'azione di questo possibile antidoto al Sars-CoV-2 è diverso rispetto a quello della maggior parte dei vaccini. Il metodo più tradizionale prevede l'inserimento all'interno di una cellula di un virus innocuo in modo da simulare un contatto con l'agente infettivo e innescare una risposta immunologica simile a quella determinata dall'infezione naturale. Attraverso il completamento della sintesi proteica, l'mRNA-1273 fornito dall'esterno mira invece ad aumentare la produzione di anticorpi in grado di neutralizzare le proteine «Spike», i grimaldelli posti sulla superficie del Sars CoV-2 che permettono al virus di legarsi ai recettori di membrana (ACE2) e di avviare la fusione con la membrana cellulare. Da qui l'ingresso dell'Rna virale che dà il là all'infezione. In questi cinque mesi si è osservato che, senza il contributo delle «Spike», il coronavirus non riesce a farsi largo nelle cellule bersaglio, localizzate perlopiù nei polmoni, ma anche (con certezza) nel naso e nell'intestino. Sconfiggeremo anche le malattie genetiche? Avremo figli perfetti? Ed ancora nel 2015 abbiamo i primi test cinesi di editing genetico con la tecnica Crispr. Nell'ultimo decennio l'analisi del DNA ha rappresentato un valido metodo d'indagine sia in campo clinico sia nella diagnostica

di un numero sempre maggiore di malattie genetiche. Soprattutto nel campo dei disordini monofattoriali, cioè nelle sindromi causate dall'alterazione di un singolo gene, come le talassemie, la fibrosi cistica, la distrofia muscolare e le emoglobinopatie, le tecniche della biologia molecolare si sono rivelate vincenti. Il numero delle malattie genetiche identificabili mediante l'analisi del DNA cresce parallelamente alla determinazione di nuovi geni responsabili della malattia. Il sito di nascita è altrettanto fondamentale nella crescita delle persone. E le cosiddette invariants di ogni luogo occupano quotidianamente le nostre teste. Ogni giorno vedo il castello, la chiesa, le verdi e dolci colline, le montagne in lontananza, che riempiono gli occhi con la loro bellezza. Ogni sito, quindi plasma i suoi abitanti e quanti abitano in un territorio. Vivere in un ambiente accogliente, con pochi rumori e poco inquinamento, con la presenza di limpide acque ed un clima mite è una fortuna che non tutti, purtroppo, possono avere. Il contesto ambientale condiziona il futuro e ci lega per sempre, anche qualora decidessimo di cambiare luogo. Il paese di nascita ti resta sempre nel cuore ed è uno dei motivi per cui la gente non ama spostarsi in paesi diversi. Il territorio, di conseguenza, merita di essere curato e difeso anche in funzione dei figli. Il luogo di nascita è importante anche per la comunità che ti accoglie e ti conosce. La cultura locale aperta e ricca di valori diventa un altro fattore di notevole influenza. Essere genitori, quindi formatori, implica un impegno anche in queste direttrici, non può bastare curare l'erba di casa. Gli spazi pubblici, i parchi, le biblioteche, le strutture scolastiche, le abitazioni ed anche i capannoni meritano attenzione e riguardo senza trascurare mai l'ordine e la pulizia. Non conta la ricchezza, ma la capacità di rendere accogliente un luogo, per cui anche il colore del capannone ha la sua importanza. I beni comuni incidono moltissimo sul futuro dei figli ed un tempo le associazioni genitori

si battevano con determinazione per coltivare questi aspetti della vita. Ora possiamo permetterci di comperare l'altalena o lo scivolo per il nostro giardino, ma la funzione non ha lo stesso valore degli spazi e attrezzi pubblici, dove si socializza e si impara la convivenza. La formazione resta l'impegno costante e continuo per tutta la vita di ogni persona perché permette la creazione di una vita personale e collettiva dignitosa. Dimentichiamo spesso che l'umanità è progredita e continua a sfruttare l'intelligenza collettiva, che è molto di più di un insieme di intelligenze individuali. Noi siamo grati all'inventore della ruota, ma anche a quanti hanno trovato mille modi di utilizzarla. Provate a pensare per un attimo alla tastiera che sto usando in questo momento per scrivere: è utilissima, ma la sua costruzione ha richiesto tanta conoscenza sui materiali, sui colori, sulla meccanica, sulla trasmissione del movimento in un impulso elettrico, sulla resistenza, ed avanti con l'elenco. Certo non mi faccio tutte queste domande ogni volta che uso uno strumento perché so che il lavoro è stato fatto da qualcun altro e quindi non è necessario rifare il percorso che tante persone conoscono e mi mettono a disposizione ogni giorno. Ma se dovessero sparire? La mia intelligenza non basterebbe a supplire. Quindi ogni giorno noi usiamo l'intelligenza e la conoscenza collettiva senza rendercene conto. L'obbligo di tutti è incrementare la nostra intelligenza collettiva aggiungendo qualcosa alla nostra personalità. Crescere per tutta la vita è l'imperativo. Il mito della crescita senza fine non si riferisce all'economia, ma a tutti gli aspetti della vita, ai valori fondamentali, alla nostra essenza di mente e cuore. Le relazioni significative, non i contatti, sono quelle che riempiono la vita e danno colore all'esistenza. Allora incominciando dalla scuola dell'infanzia fino all'università degli anziani è necessario riprogrammare percorsi e processi formativi. Gli investimenti in questa direzione non sono mai troppi ed eccessivi, anche se

diventa ogni giorno più necessario affrontare le modalità di erogazione di tali servizi. Ho l'impressione che la scuola italiana sia peggiorata notevolmente ed abbia diluito il corpo di conoscenze in troppi anni. Le riforme hanno diluito i programmi scolastici, per cui per raggiungere i livelli del passato si spendono più anni di vita. Certamente l'istruzione non può essere un accumulo di informazioni o nozioni, ma un percorso formativo che faccia acquisire metodi di studio e formazione continua, in stretta relazione con la società ed il mondo del lavoro. L'istruzione è un processo che deve portare a sviluppare i talenti. E' proprio della parola processo esprimere il concetto di progressione, avanzamento e movimento verso una migliore destrezza dell'intelligenza. Bisogna rivedere i programmi scolastici e l'organizzazione del tempo scolastico in funzione dei tempi che cambiano. L'addestramento rimane un fatto fondamentale, che deve essere strettamente collegato ad acquisire un metodo, una tecnica valida per tutta la vita. La conoscenza è diventata un mondo enorme e complesso per cui non possiamo sapere e maneggiare qualsiasi argomento o materia particolare, ma possiamo impadronirci di tecniche e metodologie per approcciarci alla gestione del sapere. Vediamo se riesco ad esprimere un'idea pratica e sensata. Innanzitutto quello che registro è un mancato allineamento scuola – società. Ogni società ha un sistema formativo che esprime il valore dedicato all'istruzione. Ho visto recentemente la prima legge sulla scuola dopo l'unità d'Italia, la "legge Coppino" del 15 luglio 1877, semplice e chiara per il tempo. Oggi abbiamo un grosso problema a livello di istruzione: *Il disallineamento tra scuola e società*. Iniziamo con gli orari che non coincidono con quelli del lavoro, per cui il genitore comincia a lavorare alle ore 7.30 e la scuola apre alle ore 8.00. Si dichiara la necessità di far lavorare i genitori e si comincia creando problemi di compatibilità oraria per cui se

mancono i nonni è un problema. Tutte le istituzioni, tanto più crescono di dimensioni, tanto più diventano autoreferenziali. La nostra scuola è organizzata secondo una società del passato, quando le famiglie erano patriarcali e in gran parte dedite all'agricoltura con tanti componenti al suo interno. La flessibilità richiesta al mondo del lavoro non viene contemplata nel sistema scolastico. L'insegnante è formato come il precettore del passato, incaricato a distribuire nozioni, perché anche lui è passato per questo tipo di formazione e di conseguenza ha difficoltà a rapportarsi con i cambiamenti. Il problema del disallineamento tra scuola e società dura da tempo e quindi anche gli insegnanti sono vittime del modello. Quindi non vogliamo giudicare nessuno, ma rilevare una condizione, che potrebbe diventare un'opportunità. Un disallineamento che riguarda il valore dello studio, le aspettative del singolo e delle famiglie, le richieste del mondo del lavoro. Una formazione di base che dovrebbe essere indistinta e uguale per tutti seguita da percorsi diversi in base alle caratteristiche personali ed i bisogni della società. La scuola è un mondo isolato, un luogo chiuso, un enclave riservata, una struttura anche fisica senza collegamenti con il resto del mondo sociale. L'edificio scolastico dovrebbe integrarsi anche fisicamente con il paese, con lo sport, con il lavoro ed essere un ambiente da utilizzare a tempo pieno per mille attività non esclusivamente didattiche. Che senso ha lasciare chiusa per mezza giornata la scuola o parte di essa all'utilizzo. Dovrebbe essere la casa di tutti, quasi come una chiesa sempre aperta a tutti: fedeli o visitatori. Ambienti di pubblica utilità significa spazi disponibili sempre e per attività diverse ed integrate. Una scuola aperta non può esserlo solo a parole, ma nella pratica e nell'utilizzo. La didattica mescolata al lavoro, allo sport, al tempo libero, con funzioni e ruoli diversi, ma integrati mescolati come in una casa comune. Partendo dalla nascita la madre, per il primo

anno di vita, dovrebbe obbligatoriamente stare a casa ed essere pagata per intero, mentre per il secondo e terzo anno la madre o il padre dovrebbero lavorare *solo* mezza giornata con una frequenza all'asilo nido per 4/5 ore. Non tutti la pensano allo stesso modo, ma lasciare il bimbo in mano a terzi dopo pochi mesi non sembra essere l'ideale. La scuola per l'infanzia si propone di rendere la scuola stessa un significativo luogo di apprendimento, socializzazione e animazione. La scuola dell'infanzia non deve mai perdere di vista il fatto che la famiglia rappresenta il contesto primario e fondamentale nel quale il bambino, apprendendo ad ordinare e distinguere le esperienze quotidiane e ad attribuire loro valore e significato, acquisisce gradualmente i criteri per interpretare la realtà; per strutturare categorie logiche ed affettive; per esercitare le sue capacità linguistiche fino allo sviluppo dei processi simbolici e delle abilità espressive; per orientarsi nella valutazione dei rapporti umani ed avviarsi alla conquista e alla condivisione delle regole e dei modelli delle relazioni interpersonali, attraverso l'interiorizzazione delle norme di comportamento sociali e la loro progressiva strutturazione in un sistema di valori personali. La cura degli spazi interni e all'aperto, la scelta dei colori, degli arredi, delle decorazioni (essenziali e poco invasive), la ricerca di equilibrio e di gusto costituisce un messaggio importante di rispetto per il bambino, di valore dell'infanzia, di cultura per l'ambiente e di sollecitudine educativa verso i singoli e la comunità. La progettazione, la definizione e l'arredo degli spazi, se pure è compito precipuo del collegio dei docenti, in quanto parte essenziale del progetto educativo è bene che sia compiuta con l'aiuto della famiglia. Senza necessariamente utilizzare materiali commerciali, ma valorizzando anche i materiali di recupero, è opportuno evitare colori troppo vivaci e spazi poco definiti al fine di contenere e controllare l'alta intensità di stimoli a cui sono esposti i bambini,

soprattutto i più piccoli, e cercare, quando possibile, di prevedere spazi e arredi confortevoli anche per gli adulti. Spazi per gli adulti indispensabili anche nelle scuole elementari e medie perché la scuola deve diventare un'agenzia non solo educativa, ma anche culturale. Scuola per tutti e per tutte le età dovrebbe diventare la direttiva che orienta per il futuro. Riprendendo il concetto di apertura e spazio culturale si può sperare in un allineamento scuola - comunità. Un percorso nuovo che apra prospettive di una formazione migliore e di opportunità lavorative più adatte al mondo produttivo e alle persone. Tutti noi pensiamo di sapere più di quanto in realtà sappiamo. L'illusione della conoscenza ci porta ad atteggiamenti arroganti e alla convinzione di essere sempre in grado di esprimere opinioni e pareri competenti. La competenza invece si costruisce lentamente, unisce conoscenza ed esperienza, richiede tempi adeguati che purtroppo non coincidono con un clic su internet. Ho finito di leggere un libro di Tom Nichols, che sostiene che il grande sviluppo tecnologico della nostra era ci ha dato accesso a una quantità di informazioni senza precedenti. Il risultato, però, non è stato l'inizio di un nuovo illuminismo, ma il sorgere di un'età dell'incompetenza, in cui una sorta di egualitarismo narcisistico e disinformato sembra avere la meglio sul tradizionale sapere consolidato. Medici, professori, professionisti e specialisti di ogni tipo non sono più visti come le figure a cui affidarsi per un parere qualificato, ma come gli odiosi sostenitori di un sapere elitario e fondamentalmente inutile. *Che farsene di libri, titoli di studio e anni di praticantato se esiste Wikipedia? Perché leggere saggi, ricerche e giornali quando Facebook mette a nostra disposizione notizie autentiche e di prima mano? L'"apertura" di Internet e la sua apparente libertà sono solo i primi colpevoli contro i quali Tom Nichols punta il dito. Oltre ai social network, alla democrazia dell'"uno vale uno" e ai semplicismi che la rete favorisce, Nichols attacca anche*

l'emergere del modello della customer satisfaction nell'educazione universitaria, la trasformazione dell'industria dei media in una macchina per l'intrattenimento aperta 24 ore su 24 e la spettacolarizzazione della politica. Il volto del futuro è legato tantissimo alla formazione.

11. Globalizzazione del pensiero

Ognuno di noi presenta delle categorie mentali che permettono di affrontare le varie situazioni e i vari momenti della vita. Non riusciamo a pensare senza dividere le persone in bambini, giovani, adulti, anziani, maschi e femmine. Non riusciamo a ragionare in termini generali o meglio globali senza aver prima posto delle divisioni, aver frazionato in parti l'argomento, senza aver posto delle premesse alla trattazione. In continuazione tentiamo di smontare le cose complicate in singole parti, ma oggi la vita non è più solo complicata: è diventata complessa. La complessità non si fraziona e non si scompone. Abbiamo quindi bisogno di un pensiero globale che affronti il quotidiano non più in categorie, ma per problemi interconnessi. L'esempio più banale è la fornitura di carrozzine agli anziani, ma anche ai disabili che presentano difficoltà di spostamento e deambulazione. E i neonati non presentano problemi di mobilità? E i pedoni? E quanti abitano in luoghi particolari? Quindi basta distinzioni tra categorie. Impariamo ad affrontare i problemi. Nell'esempio della mobilità vediamo il problema nella sua totalità che coinvolge tutte le persone, considerando tutti gli aspetti che si collegano, come le barriere architettoniche, la viabilità, le piste ciclopedonali e quanto è inerente all'argomento. Impariamo ad usare i pensieri lenti che permettono di cogliere tanti aspetti dello stesso problema, la complessità e la vastità delle possibili soluzioni. Le persone sono lente al cambiamento e molto attaccate alle

proprie abitudini, per cui è necessario un confronto ed un'analisi molto allargata per riuscire a convergere su una comune direzione. Il pensiero veloce invece è fondato su scarse riflessioni ed analisi, non considera in maniera approfondita i dati e la realtà, serve esclusivamente a dare una risposta immediata agli eventi in base a consuetudini non sempre verificate. Qui è molto utile il pensiero di papa Francesco che invita ad usare il noi per uscire dalla pandemia e dai problemi. Nessuno si salva da solo è il motivo ricorrente. E' una forma di pensiero globale, che supera l'individualismo e solo può scatenare la fantasia, la speranza e la creatività. *Il "pensiero globale" è l'intelligenza che serve per capire ed affrontare i problemi della contemporaneità. Questa prospettiva, secondo la quale l'umano deve essere colto in tutta la sua complessità "bio – socio – antropologica", è da considerarsi al pari di una bussola che orienta la navigazione (Edgar Morin).* Questo modo di pensare si applica nello scenario quotidiano dove ci muoviamo alla ricerca di ciò che serve per sopravvivere, ma anche alla scoperta dell'amore, dell'amicizia, del noi, del benessere, della politica buona, che non dipende esclusivamente dall'economia e che non misura solo il Pil o la crescita. L'imprevedibilità della storia umana, i misteri, gli enigmi e le nuove tecnologie che ci offrono nello stesso momento innovazione e nuova materia oscura da scoprire, sono fattori complessi che un pensiero globale non può ignorare. Se adottiamo il pensiero globale riusciamo a capire che la crisi economica è solo uno dei volti della recessione in corso e degli svariati ambiti che tocca, che sfuggono alle quantificazioni degli economisti, che non riescono a cogliere la precarietà dell'umano davanti all'ignoto che regna nell'universo, dimenticando anche che il futuro è fatto d'imprevedibilità e rischi. La storia ci insegna a considerare il futuro con vigilanza ed inquietudine. Il presente che potrebbe prepararci al futuro si basa su una riforma della

conoscenza e del pensiero, adottando un pensiero complesso, un pensiero globale e mondiale, una conoscenza che sia capace di comprendere il tutto e gli elementi che lo compongono, ma anche le continue relazioni che si instaurano tra le parti ed il tutto. È la complessità, che impone di distinguere e nello stesso tempo legare la rinascita di un nuovo umanesimo, la necessità di una riforma del pensiero attraverso l'etica, di una idea di un nuovo assetto mondiale economico solidale, di una riforma dei saperi nella direzione di un'interconnessione tra le discipline e nell'ottica di una scienza pluridisciplinare. Le riflessioni del pensiero globale abbracciano e fanno convergere scienze umane, tecnologia, poesia, amore, saggezza, etica. Il pensiero complesso è consapevole in partenza dell'impossibilità della conoscenza completa. Uno degli assiomi della complessità è l'impossibilità, anche teorica, dell'onniscienza. Il pensiero globale è animato da una tensione permanente tra l'aspirazione a un sapere non parcellizzato, non settoriale, non riduttivo, e il riconoscimento dell'incompletezza e dell'incompletezza di ogni conoscenza. Non ci sono più idee, si è perso il confronto del pensiero. La qualità è possibile solo se le conoscenze non rimangono divise in settori rigidi, ma interconnesse, dialoganti tra loro. Il concetto di confronto con la complessità coinvolge i campi della conoscenza per cui è necessaria una riforma della scuola e delle nuove tecnologie (il web, le reti). Internet e le possibilità tecnologiche sono strumenti importanti ai fini educativi, tuttavia essi non possono sostituirsi al ruolo svolto dall'insegnante e dalla costruzione di una relazione individuale con gli alunni. Serve una multidimensionalità del pensiero in grado di convogliare sfera scientifica e umanistica. Così la complessità biologica della mente umana diventa inscindibile dalla complessità culturale. Credo nell'unità della persona insieme all'unità di tutte le discipline. La crisi dell'economia è anche una crisi dell'umanità, una crisi del

pensiero. Si tratta di un processo storico che ha portato a una netta disgiunzione tra la cultura umanistica, ovvero quella che comprende filosofia, letteratura e arti, e lo sviluppo della cultura scientifica. La cultura scientifica ha prodotto una serie di conoscenze importantissime riguardo i meccanismi che regolano la vita, il cosmo e la materia. Queste conoscenze, tuttavia, sempre più specialistiche, sono rimaste confinate nei loro settori. Oggi più che mai la cultura scientifica è compartimentata in discipline: esse sono feconde ma, ed è questo a essere grave, chiuse. Chiuse, inoltre, sono anche le menti degli specialisti. Questa situazione di chiusura e compartimentazione impedisce di avanzare delle sintesi, di collegare le menti ed i saperi per cercare una visione d'insieme, per affrontare dei problemi fondamentali, tra cui quello della globalizzazione mondiale. Un processo questo che ingloba tutte le discipline economiche, religiose, politiche e che quindi non può essere analizzato da un solo punto di vista. Occorre un nuovo umanesimo etico e sociale che sia composto di passione e ragione. Passione per l'umanità e per le sofferenze umane, ragione per non soccombere alla sola passione, che senza ragione occulta ogni cosa e porta alla follia. Umanesimo significa compassione per gli altri, vuol dire aiutare, vuol dire amore e comprensione. La modernità ci ha portato alla comunità del destino umano. L'universalismo oggi deve rispettare le diversità umane. L'umanesimo planetario è una necessità per uscire dalla siccità e dal sonnambulismo in cui ci troviamo. Come abbiamo già affermato, il faro per non perdere di vista l'essere umano nel mondo delle nuove tecnologie deve essere l'etica. Significa sentirsi cittadini planetari, e considerare e utilizzare tutto ciò come una grande occasione. È possibile uscire dall'individualismo e dall'egocentrismo seguendo tre vie, che rappresentano non solo le chiavi interpretative del vivente, ma anche l'espressione di una sua saggezza intrinseca capace di indirizzarsi verso la

solidarietà e la comunione dei viventi, uniti circolarmente in una catena di vita e di morte. Il concetto di etica del pensiero complesso mette dunque insieme l'idea di complessità e di connessione globale degli strumenti e delle conoscenze, con l'urgenza di un ritorno alla responsabilità e alla solidarietà sociale. Da qui derivano l'importanza del dono e della gratuità e il ruolo potente attribuito all'amore. La realizzazione di una società-mondo più equilibrata e giusta sarà possibile solo se l'etica tornerà al centro delle nostre preoccupazioni, tanto sul piano personale quanto su quello collettivo. L'etica, infatti, fonda e alimenta i concetti di responsabilità e di solidarietà. E oggi abbiamo più che mai bisogno di solidarietà. E ritorna "Tutti Fratelli" di papa Francesco, molto più avanti di tanti di noi in questo percorso. Un mondo più complesso e variegato, in rapida evoluzione, necessita di strutture agili e adattabili che assumano il controllo di un nuovo ambiente senza distruggerlo. Il mondo del futuro, caratterizzato da una combinazione di volatilità, imprevedibilità e complessità, esige approcci interdisciplinari in grado di anticipare gli eventi, agevolare la reazione e creare resilienza. Occorre soprattutto definire la gerarchia degli obiettivi e delle strategie a lungo termine, ma a tale esercizio non si attribuisce la dovuta importanza. La persistenza della visione a breve termine sottintende che le attuali strutture politiche e aziendali non incoraggiano un tale ricerca. Le autorità pubbliche devono riflettere su come incoraggiare e premiare le strategie e le innovazioni a lungo termine. Alcuni gruppi sociali non riusciranno a stare al passo con la rapidità del cambiamento e saranno emarginati e disorientati dalla complessità e dall'incertezza della vita quotidiana. Onde evitare rischi sistemici, la sfida consisterà nell'attuare politiche che agevolino l'adattamento sociale e l'inclusione anche per questi gruppi. La complessità e l'incertezza accrescono il potenziale impatto delle

crisi di grandi proporzioni a livello locale e globale, che possono essere scatenate dai cambiamenti climatici, che colpiranno maggiormente le aree e le popolazioni più deboli nel mondo, che potrebbero avere gravi ripercussioni sia sui flussi migratori sia sulle prospettive e i risultati dell'economia, sull'aumento delle disuguaglianze, reali o percepite, aggravato dalla carenza di opportunità per passare da uno stato sociale ad un altro. In ogni caso bisogna pensare globalmente ed agire localmente.

12.Tasse

“Le tasse”, una parolaccia per la gran parte delle persone, sono pesanti, spietate ed inevitabili per i lavoratori dipendenti e pensionati, mentre per altre categorie sono un optional, un rompicapo, un mondo complicato da richiedere un commercialista per ridurle il più possibile. E’ chiaro a tutti che lo Stato ricorre ad entrate, sia di natura pubblica sia di natura privata, per far fronte alla proprie finalità istituzionali, garantendo così a tutti i soggetti la fruizione di determinati servizi essenziali, quali ad esempio l'istruzione, l'assistenza sanitaria, i trasporti, l'ordine pubblico ed altro. La stragrande maggioranza di queste entrate è di natura fiscale, ossia è conseguita attraverso l'istituzione, l'imposizione e la riscossione dei tributi. Nel linguaggio corrente i termini *tassa*, *imposta* e *tariffe* vengono spesso utilizzati in modo equivalente, ma in realtà, in sede giuridica, tali espressioni individuano aspetti tra loro molto diversi.

*La **tassa** è un tributo che il singolo soggetto è tenuto a versare in relazione ad un'utilità che egli trae dallo svolgimento di un'attività statale o dalla prestazione di un servizio pubblico. A titolo esemplificativo si possono menzionare la tassa per la raccolta dei rifiuti, la tassa scolastica, la tassa sulle concessioni governative, la tassa per l'occupazione di spazi e aree pubbliche. La tassa non deve essere confusa con le tariffe versate dall'utente per la fruizione di determinati servizi pubblici quali, ad esempio, il*

trasporto ferroviario, il servizio postale e telefonico, le forniture del gas, elettricità e acqua e così via; in questi casi, infatti, si è di fronte a veri e propri corrispettivi di natura contrattuale e non legale, mentre *la tassa è un tributo e, come tale, può essere stabilita solo con legge*. Ad esempio la tassa sui rifiuti (TARI) è il tributo destinato a finanziare i costi relativi al servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti. La TARI è stata introdotta, a decorrere dal 2014, dalla legge 27 dicembre 2013, n. 147 quale tributo facente parte, insieme all'imposta municipale (IMU) e al tributo per i servizi indivisibili (TASI), dell'imposta unica comunale (IUC). Le tasse è chiaro che devono essere pagate, altrimenti saltano i servizi e le funzioni di tante istituzioni. La lamentela può essere riconosciuta ed apprezzata se indirizzata alla richiesta di un uso corretto, giusto ed equo delle tasse. Dobbiamo richiedere una qualità ed efficienza nella spesa, non una sua eliminazione. Mai come in questi tempi avere la garanzia che i servizi pubblici funzionino adeguatamente diventa indispensabile. Chiedere l'abolizione delle tasse equivale a chiedere la chiusura di servizi essenziali.

L'imposta si caratterizza per il fatto che il suo presupposto è realizzato dal soggetto passivo e non presenta alcuna relazione con lo svolgimento da parte dell'Ente pubblico di una particolare attività o di un servizio. Ad esempio per un imprenditore che svolge un'attività produttiva ne deriva l'obbligo d'imposta. Ancora, chi è il proprietario di un immobile, e quindi è titolare di un bene che produce un reddito (rendita fondiaria o canone di locazione), è soggetto all'imposta sul reddito delle persone fisiche (salvo che l'immobile non sia configurabile come abitazione principale). L'imposta può presentare caratteristiche diverse a seconda degli eventi economici che ne impongono l'applicazione e conseguentemente può essere suscettibile di differenti classificazioni come imposta diretta, indiretta, generale o

speciale, personale, proporzionale, ed altro. Qui il discorso diventa più difficile, ma richiede in ogni caso una revisione anche in considerazione della sensazione di relativo declino all'interno del ceto medio, di un numero crescente di nuovi poveri, tra cui lavoratori qualificati disoccupati e pensionati a basso reddito, dell'aumento della ricchezza personale, soprattutto quella dei più ricchi (1 % più ricco) favorita attraverso politiche fiscali e previdenziali meno redistributive. Nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, le aliquote fiscali su capitali e redditi elevati sono costantemente diminuite a partire dai primi anni ottanta. L'idea prevalente è ancora quella che le tasse minino il potere di acquisto e l'imprenditorialità. Al di là delle considerazioni morali e politiche, la crescente disparità di reddito sta diventando un problema economico a causa dei suoi effetti negativi sulla crescita e sulle prestazioni economiche. In situazioni di mobilità sociale debole, tale disparità può mettere in serio pericolo la coesione delle società, minando la fiducia reciproca e limitando così la capacità e la disponibilità al cambiamento. Le disuguaglianze, soprattutto in termini di standard di vita e di istruzione, potrebbero avere un impatto crescente sui modelli migratori. I legami tra la crescente disuguaglianza e la fragilità della crescita sono diventati evidenti negli ultimi vent'anni e persisteranno. La disuguaglianza mina il progresso nella salute e nell'istruzione, priva i poveri della capacità di rimanere in buona salute, compromette l'accumulo di capitale umano per l'economia, genera instabilità politica ed economica e riduce in tal modo gli investimenti, rendendo più arduo ottenere il consenso sociale necessario per reagire agli shock e sostenere la crescita. Leva essenziale per combattere la crescente disuguaglianza sono *la politica fiscale redistributiva*, che stabilisce le condizioni di ripartizione dei redditi provenienti dalla crescita e l'istruzione, che determina la capacità delle persone di evolvere

nella società. Sono necessarie anche azioni per garantire l'inclusione sociale, per stimolare l'innovazione sociale, per generare posti di lavoro di maggiore qualità e per migliorare gli standard di vita, al di là dei criteri puramente economici. La riforma fiscale deve essere improntata sul rinnovamento del sistema tributario nel suo complesso. È fondamentale che funzioni bene e sia comprensibile da cittadini e professionisti. Una vera riforma deve affrontare tutti i rapporti tra Fisco, contribuenti e imprese. Non basta discutere delle singole imposte, ma bisogna approfondirne i sistemi di riscossione, di pagamento e di rateizzazione, sviscerando tutti gli elementi che possono tornare utili alla riorganizzazione dell'intera amministrazione finanziaria. Fin quando una larga maggioranza di cittadini continuerà a ignorare quali siano le imposte, come le stesse siano articolate e quali sono le norme da seguire, sarà difficile raggiungere l'obiettivo di una maggiore equità e sostenibilità del sistema. È giunto il momento di fare chiarezza in un dibattito che è arrivato a un punto di svolta, che richiede una maggior partecipazione e conoscenza da parte di tutti con la solita idea che nessuno si salva da solo. Realizzare una riforma vuol dire incidere su posizioni tutelate, cambiare le priorità, fare scelte di valore che caratterizzano una società. Una riforma, nel nostro caso che coinvolga l'intera Europa per evitare che i soliti furbi si spostino da un paese ad un altro esclusivamente per fregare il fisco ed i cittadini onesti (e non poco furbi). Resta da capire se sarà possibile qualificare le misure che saranno introdotte nel nostro sistema con la giustamente ambiziosa definizione di riforma fiscale o se, invece, non assisteremo, come già avvenuto in passato, all'introduzione di ritocchi privi di una logica sistematica e europeistica. La sensazione, tuttavia è che all'orizzonte non ci sia alcuna riscrittura complessiva e radicale dei principi e delle regole di funzionamento del sistema. Così,

quando la politica parla in questi giorni di “riforma fiscale” si riferisce a interventi su singoli ambiti settoriali, oppure su singole imposte o anche su aspetti specifici dei tributi e dell'ordinamento. Progetti meno ambizioni, sotto il profilo dell'ampiezza dell'intervento, ma certamente ugualmente importanti per provare a raddrizzare le molte storture del sistema: l'Irpef; il cuneo fiscale; l'assegno unico per i figli, la tassazione Irpef del reddito d'impresa e di lavoro autonomo; le misure per le imprese; le semplificazioni; la codificazione; la riforma del contenzioso; la lotta all'evasione. Meglio poco che niente.

13.Relazioni

Il momento è, dire poco, difficile per i rapporti e le relazioni con i nostri simili. Il tempo sembra svanire e si è dissolto il rapporto tra essere umano e le giornate che passano senza variazioni. Sei chiuso in casa e nessuno è interessato a sapere se sei vestito o a piedi nudi, con la barba che cresce o con il vestito della festa. E' un mondo sconnesso come quando sei al computer che è un sistema sincronizzato, ma senza bisogno di parlare ed essere interattivo con un'altra persona fisica. Tu ed il computer, a cui non frega niente del tuo aspetto, della tua fisicità. E' proprio questo il problema. Assistiamo alla dissoluzione di una comunità rompendo i patti di solidarietà e di comprensione fisica e spirituale a causa di una grave carestia di relazioni. Il distacco dal corpo e dalla fisicità, la mancanza di una faccia e di una identità palpabile, come nel computer, rischiano di creare una dissociazione mente cuore che potrebbe giungere alla malattia, al disagio e al confusione sul quotidiano. Stiamo entrando in un mondo in cui il rapporto con gli altri avviene senza il corpo, senza una identità fisica, virtuale con altre persone virtuali, di giorno o di notte, senza tempo e senza limiti spaziali. Una prospettiva di mondo imprecisato e senza limiti, senza autorità e gratuito, senza fatica e sempre disponibile, sembra essere il nuovo modo di rapportarsi negli anni a venire. L'altro non è più un problema di sensazioni, sentimenti, complicazioni, differenze perché adattato a noi, scelto da noi, copia perfetta di persona che vogliamo

incontrare. Anche le relazioni di lavoro stanno cambiando con lo smart working, perché non ho più problemi di vedere la faccia antipatica del collega, i suoi abiti luccicanti e provocanti, le sue espressioni irritanti e provocatorie. Sono dentro il mondo, ma fuori dal mondo. Sono al lavoro, produco, aggiungo materiale a materiale, ma divento immateriale. Sono al lavoro con la mente, ma il corpo non ha più nessun peso, a parte i neuroni, che sono dentro la macchina. Non serve uno spazio dove operare, non serve un luogo dove posizionarsi. E' indifferente essere in giardino, a letto, sul divano o in qualsiasi altro luogo, basta la rete, la connessione, la fibra che ti porta in ogni luogo e ti lascia stare ovunque. Non è una percezione essere solo, è la realtà. Solo dentro la macchina, solo fuori della macchina. La solitudine è la logica conseguenza e il dramma della fisicità che scompare. Le relazioni della persona, che sole danno significato alla vita sono eliminate. La comunità viene cancellata, gli altri sono presenze virtuali. Ci preoccupiamo in questi casi delle conseguenze fisiche, come il risparmio di carburante per gli spostamenti, la riduzione degli spazi per gli uffici, della potenza della macchina, della capacità della fibra, della stanchezza visiva, degli orari di collegamento. E delle relazioni umane chi si preoccupa? La mancanza di realtà fisica produce la scomparsa dell'altro, del principio di relazione con l'altro che permette di definire la propria identità. Come trovare un equilibrio tra la storia che ci raccontiamo e la storia che gli altri raccontano di noi se non ci guardiamo in faccia? E' ormai certo che il computer fabbrica ha eliminato tanta fatica fisica, che la vita degli esseri umani è migliorata, che tante risorse sono liberate dalla produzione fisica dei prodotti, ma quali lavori saranno creati per sostituire quelli liberati? Chi si preoccupa di chi non può fare smart working? Chi ricorda che un paese è ricco per le risorse, ma anche per il capitale sociale che è quanto ogni cittadino versa partecipando ad un

impegno collettivo? Da decenni si registra un calo dell'impegno civile ed un aumento della sfiducia nelle istituzioni pubbliche. La famiglia è in crisi ed in fase di frammentazione, il vicinato è disperso nella paura, la criminalità spaventa, la Tv ed il computer inchiodano in casa, aumentano le organizzazioni non profit che sostituiscono le funzioni pubbliche assenti, le organizzazioni sindacali sono al minimo storico. Siamo tanto preoccupati dei virus che possono rovinare il computer e non parliamo del covid che travolge tante persone, in gran parte vecchie, spingendo ancor di più all'isolamento. Registriamo un bel calo di capitale sociale oltre che economico. Il danno alle relazioni, elemento portante della vita, è enorme. Sembra che una volta superata la crisi tutto possa riprendere in velocità, anzi le relazioni aumenteranno per effetto di contraccolpo. Purtroppo non credo che le cose andranno in questo modo perché le relazioni sono qualcosa di più importante dei contatti, sono percorsi di costruzione che richiedono tempo ed impegno, che sono legati alla vicinanza, al confronto, all'interazione ininterrotta. In questi tempi si sono creati due blocchi sociali: quello del mondo del lavoro e quello di tutti gli altri giovani e meno giovani. Sono quest'ultimi ad avere subito il peso maggiore perché contribuiscono in modo notevole e prevalente al capitale sociale. Giovani ed anziani sono le vittime della perdita, della riduzione della mobilità, dell'isolamento, della pausa relazionale. Inoltre sono anche coloro che sono più fragili dal punto di vista psicologico con conseguente aumento della paura e dell'angoscia, con meno prospettive concrete di reinserimento, con perdita di fiducia sulle proprie capacità di risposta alle sfide poste dalla società sempre più liquida. I paletti lungo le strade di montagna segnano il limite del fondo stradale e sono un vincolo a non andare oltre. Per chi vuole fare fuori pista sono odiosi, ma per la stragrande maggioranza sono un aiuto. Oggi nella comunità

i vincoli, i classici paletti, sono spariti ed ognuno deve costruirsi un percorso individuale in una fase di transizione epocale, segnata dalla rivoluzione digitale e da sconvolgimenti mondiali. Come ricostruire un tessuto sociale scompaginato e dilaniato dagli eventi? Penso che chi guida le comunità debba prendere come obiettivo la costituzione d'ufficio di piccoli gruppi di strada o quartiere per riportare la gente in piazza e nelle istituzioni. Rimettere in moto lo scambio sociale, che non significa riapertura delle discoteche e dei bar, è un impegno fondamentale. Sono necessari ristori, non tanto economici, alle vecchie associazioni e gruppi di volontariato decretando la loro funzione essenziale e mettendo in programma l'ascolto di tanti operatori. Il dialogo con le parti sociali non può essere solo un opzional, ma un elemento portante della ripresa. Anche in questo caso Papa Francesco sta facendo la parte del politico più illuminato.

14 Politica

La politica – come sosteneva Aristotele – è il mezzo più alto per far comprendere all’uomo chi egli è e quali siano le proprie capacità. La politica è una dimensione costitutiva dell’essere umano, gli appartiene quindi in maniera totale e solo attraverso tale dimensione, l’uomo scopre il valore del bene comune, valore che ognuno di noi dovrebbe coltivare. In tempi di crisi e di cambiamento dobbiamo avere il coraggio di tornare ad occuparci del bisogno dell’altro. Alla base dell’arte politica devono essere poste le tre, seppur antiche, ma così attuali, componenti della “retorica” aristotelica:

- il **logos**: la capacità di costruire relazioni sociali attraverso il dialogo, la ricerca del vero e del possibile, la capacità di discernimento e la responsabilità nel scegliere tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato
- l’**ethos**, ovvero, ritornare sui principi cardine e sulle capacità morali del “*fare politica*”: servizio, responsabilità, spirito di iniziativa, volontà di costruire, programmare, progettare, migliorare. Per fare il ministro della salute non ci vuole un medico, o il ministro della giustizia non deve necessariamente essere un magistrato. Anzi, se così fosse, appartenendo essi alle lobby che devono governare, finirebbero sicuramente per fare gli interessi delle stesse e non quelli dei cittadini e dello Stato. La responsabilità etica del politico, come quella del medico o del magistrato,

concerne invece la sua professione. La responsabilità in politica significa prima di tutto saper far bene il proprio mestiere, nella fattispecie avere qualità come la facoltà di sintesi, la visione d'insieme delle cose, la capacità di mediare fra gli interessi privati e quello generale, la virtù di essere convincenti, la costanza di realizzare gli obiettivi che ci si è prefissi non appiattendolo la propria azione sul consenso immediato.

- Il **pathos** è la capacità di attivare il sentimento, la motivazione ad ogni tipo di azione. La politica deve poter suscitare allora speranze concrete nel dipingere positivi scenari futuri.

Riscoprire tali dimensioni, che ci appartengono in quanto uomini, è rendere la politica ***“la forma più alta di arte*** e fare di essa dunque, prima di tutto, un servizio, una missione. Lo spettacolo indecoroso di tanti politici è da stigmatizzare da tutti i versanti: promesse irrealizzabili, politici che passano da un partito all'altro con molta facilità, irresponsabilità diffusa. Oltre tutto ognuno cerca il proprio interesse personale e i partiti sono dominati dalle caste dei fedelissimi che si raccolgono attorno ai leader. Oggi purtroppo in Italia è proprio questo che manca: la qualità della classe politica ed è questo aspetto che la rende irresponsabile. Sono considerazioni generiche, ma condivise da tante segreterie di partito che sono coscienti della situazione, ma accettano volentieri questi peones disposti a dire tutto ed il contrario di tutto per mantenere la posizione ed il posto di lavoro. Purtroppo è diventato un lavoro ben remunerato anche per coloro che hanno scarsa preparazione e perso completamente i tre elementi che abbiamo detto precedentemente. Infatti il problema sta nel meccanismo di formazione e selezione della classe politica. Il politico di un tempo era responsabile perché aveva fatto una gavetta e si era formato attraverso una preparazione che non era

volta alla conoscenza specifica degli argomenti, ma direttamente al saper fare politica. Questa nobile arte, infatti, non può essere improvvisata, né è da tutti perché non tutti ne hanno, come direbbe Max Weber la vocazione/missione. Essa non può essere fatta da dilettanti, né appiattirsi sulla mera amministrazione, come pretendevano le ideologie novecentesche o come pretende qualcuno oggi, sostenendo che “uno vale uno”, indipendentemente dalle competenze. Qui mi torna utile Tom Nichols con la sua difesa della competenza nel senso più ampio della parola, che significa che le differenze esistono e pesano nel dare risposte adeguate alle varie situazioni. Il discorso sulla responsabilità in politica o del politico richiama quindi quello della formazione politica. Era questa, un tempo esercitata dai partiti e dalle loro scuole, dalle fondazioni culturali e politiche, che oggi sono sparite. Ed è da qui, che occorre ripartire per provare a selezionare una classe politica e dirigente responsabile, cioè degna del proprio nome. Non tutti possono fare i dirigenti d’azienda, così non tutti possono fare i rappresentanti politici. Nella complessità del nostro mondo, nel falso rispetto di tutti, sostenere che anche un’analfabeta può amministrarci significa affidare le sorti di un paese in mano a qualcuno che potrebbe provocare il male di tutti. Il diritto di uguaglianza delle persone inizia rispettando le diversità, bene insostituibile, ma che non può confondersi con l’idea che tutti possono fare tutto. Questa falsa cultura è la base di tanti guai, anche nel mondo di internet, e la giustificazione di tanti linguaggi volgari e scurrili, come spesso sentiamo utilizzare anche da chi ci rappresenta in parlamento. Non è solo questione di galateo, ma di rispetto delle persone che, nel caso non siamo del nostro stesso parere, diventano nemici da aggredire, offendere e diffamare. La classe politica ha perso la fiducia dei cittadini non tanto per eventuali decisioni sgradevoli, ma per comportamenti e moralità discutibili, per mancata

capacità di scegliere con criteri condivisi i propri candidati. Il cittadino comune è chiaramente sfiduciato, rassegnato per il prolungarsi di queste mancate scelte. *“Fiducia” è definita dal dizionario Palazzi: “sentimento di sicurezza che viene da una ferma speranza, o dalla stima o simile”*. Tra le esemplificazioni, *“uomo di fiducia”*: persona alla quale, affidiamo con sicurezza i nostri segreti o affari. E’ evidente il carattere soprattutto soggettivo e psicologico del termine, oltre alla relazione con il mondo dell’economia, della politica e del sociale. Al tempo stesso, un certo grado di fiducia è alla base di ogni attività, visto che questa è fatta anche di condivisione di progetti, di investimenti, di rischio, ed è sempre proiettata verso il futuro. Accettare il futuro è esprimere fiducia, seppure nel quadro di rischio. Le società ad elevata fiducia sono tali perché capaci di esprimere un’infinita messe di soggetti autonomi, che dalla fiducia negli altri traggono sostegno e disponibilità per realizzarsi. La fiducia funziona come collante dell’aggregazione tra individui. Il regime di pluralismo politico fornisce la garanzia che detto processo possa aver luogo. L’esistenza del pluralismo, quindi di partiti politici e di associazioni d’interesse, consente alla società di dotarsi di una funzione di intermediazione tra cittadini e stato. Restano la necessità e l’opportunità di regole sociali e giuridiche che evitino i danni che al sistema possono essere inferti da comportamenti non etici ed illegali come la corruzione. E’ certo che, accrescere la trasfusione di fiducia nel sociale e il rapporto fiduciario tra corpo sociale e stato, significherà far lievitare condizioni ottimali per la comunità intera. La qualità della politica, è inutile nasconderselo si origina anche dai cittadini, da ogni cittadino, dalla capacità di preservare gli spazi comuni, di promuovere azioni che migliorino le condizioni di una zona, dalla pulizia di un parco alla raccolta differenziata, dalla cura per i beni come gli edifici scolastici o i monumenti storici, alla denuncia per

le strade dissestate, dall'attenzione al vicino di casa al rispetto delle norme fiscali. Sono tanti piccoli gesti che costruiscono nella quotidianità fiducia. Riguardo la fiducia, la politica e le istituzioni sono la dimensione più debole tra le 12 che disegnano il quadro della qualità della vita in Italia. Lo ha evidenziato il nuovo Rapporto sul Benessere equo e sostenibile, (BES) (Istat). Il Rapporto offre una lettura del benessere nelle sue diverse dimensioni, ponendo particolare attenzione agli aspetti territoriali. Gli indicatori del Bes, in tutto 130, sono articolati come di consueto in 12 domini: Salute; Istruzione e formazione; Lavoro e conciliazione dei tempi di vita; Benessere economico; Relazioni sociali; Politica e istituzioni; Sicurezza; Benessere soggettivo; Paesaggio e Patrimonio culturale; Ambiente; Innovazione, Ricerca e creatività; Qualità dei servizi. Non è necessario spendere parole per convincersi, ad esempio, che l'allocatione di risorse a fini d'investimento e di superamento della crisi trova, in un quadro generalizzato di fiducia e di correttezza istituzionale, maggiori possibilità di esplicarsi, mentre al contrario condizioni di sfiducia sollecitano il detentore di risorse al consumo egoistico ed immediato. E' un aspetto rilevante per la formazione del capitale finanziario necessario alla ripresa economica. Senza fiducia, senza istituzioni di politica e di mercato funzionali e ben gestite, non si creano le condizioni per la capitalizzazione. La Borsa funziona bene là dove esiste fiducia, e dove le istituzioni garantiscono condizioni come trasparenza, controllo, etc. Nelle società in cui regna corruzione e arbitrio, la borsa è fiacca, il capitale azionario debole, le risorse restano nel circuito del consumo personale o dell'investimento familiare. Cerchiamo di recuperare il tempo perduto.

15.Mobilità

Muoversi liberamente da un luogo all'altro, a piedi o con mezzi di trasporto, ha per l'essere umano il significato di stabilire con l'intorno e con i propri simili delle relazioni e di dare corso alle proprie aspirazioni. La mobilità costituisce un sistema complesso che interessa gruppi di utenti molto diversi fra loro, coinvolge reti, spazi, veicoli, attrezzature di supporto e si esplica mediante modalità di trasporto con caratteristiche eterogenee e spesso conflittuali: la circolazione pedonale e la circolazione veicolare, il trasporto pubblico e il trasporto privato, il trasporto collettivo di linea e quello non di linea. L'efficienza del sistema mobilità dipende, da un lato, da fattori "immateriali" di tipo organizzativo-gestionale o comportamentali, dall'altro lato da fattori "materiali" di tipo ambientale. La qualità della mobilità è profondamente condizionata dalle caratteristiche dell'ambiente e, in particolare, dalla conformazione e dalle modalità d'uso dei luoghi in cui ha svolgimento il maggior numero delle attività umane: le città. Uno studio del laboratorio di Politica dei Trasporti del Politecnico di Milano, prevede, post coronavirus, una riduzione della domanda di trasporto pubblico ed un aumento dell'auto privata. Ed ancora secondo il *Rapporto "Mobilità sostenibile in Italia: indagine sulle principali città"*, elaborato da Euromobility con il Patrocinio del Ministero dell'Ambiente, Parma mantiene saldamente la prima posizione e si conferma la città più "eco-mobile" d'Italia, grazie alla presenza di un mobility manager

di città e di servizi di sharing mobility, ma anche grazie a una buona dotazione di servizi di trasporto pubblico, con uno dei parchi circolanti più ricchi di veicoli a basso impatto. Inoltre, è anche una delle prime città italiane ad aver approvato il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. L'auto privata nel nostro Paese continua a essere di gran lunga il mezzo più utilizzato: se ne contano 38 milioni, che soddisfano ancora il 65,3% degli spostamenti. E l'Italia è uno dei Paesi europei con il più alto tasso di motorizzazione, con una media di circa 65 auto ogni cento abitanti. Valori enormi rispetto alle capitali europee: a Parigi ci sono 36 auto per 100 abitanti, come a Londra e Berlino, a Barcellona 41. Per Legambiente la sfida importante che oggi deve affrontare il Paese è quella di fare della mobilità sostenibile il motore del cambiamento e di ripensare le città per le persone, non per le auto. Sono convinto della necessità che ogni comune, anche il più piccolo debba realizzare un Piano Urbano della Mobilità Sostenibile collegato con tutti i comuni vicini, dopo aver studiato i flussi e le direzioni prevalenti degli spostamenti dei suoi cittadini. Personalmente mi sono perso il bonus monopattino perché il mio acquisto è datato da qualche anno, ma il problema è dove posso usarlo? Le condizioni attuali sono proibitive. Il futuro degli spostamenti urbani dovrebbe iniziare dal suo passato: il trasporto pubblico. Ma con un assetto nuovo, nel quale la tecnologia garantisce l'integrazione di micro mobilità (come bici, scooter o veicoli elettrici a guida autonoma) con i mezzi pubblici tradizionali per offrire soluzioni più efficienti e più economiche. Fino a pochi anni fa i droni si vedevano soltanto nei film di fantascienza, ora stanno per diventare realtà. Avremmo mai immaginato di poter viaggiare a una velocità supersonica grazie alla levitazione magnetica o di sedere comodamente sui sedili di un'auto a guida automatica? Bene, molte di queste soluzioni potrebbero essere implementate, trasformando

radicalmente le nostre consolidate abitudini. Tutte le città hanno conosciuto in epoca relativamente recente la diffusione nelle aree esterne di grandi polarità commerciali, di centri di servizi sportivi e ricreativi, di attività terziarie e direzionali. La localizzazione di tali attività è stata determinata dalla ricerca della massima accessibilità automobilistica e della disponibilità di ampi spazi per il parcheggio. E naturalmente dalla ricerca di aree a basso tenore di rendita urbana: dunque lontane. Occorre interrompere il circolo vizioso che lega il degrado urbano all'eccesso di automobili, alla dispersione extraurbana delle attività e alla dipendenza obbligata dall'automobile. In primo luogo occorre governare con criteri nuovi l'organizzazione territoriale e urbana delle attività. Tutte le misure di governo del territorio hanno senso solo se, attraverso di esse, è possibile spostare la domanda di trasporto dall'auto privata a due modalità alternative: i trasporti pubblici e la mobilità non motorizzata. Un sistema di linee corte interconnesse, come i nodi della rete informatica, in modo da offrire la massima copertura territoriale del servizio e da comprimere al massimo i tempi di attesa legati all'interscambio. Traffico lento è la formula con la quale in Svizzera vengono indicati tutti i modi di muoversi non motorizzati. Ne fanno parte pedoni e ciclisti, ovviamente, ma anche una congerie assai varia di altri soggetti come i pattinatori, i rollers, gli skate boarders, e così via. Il traffico lento nelle città di piccola dimensione costituisce ancora oggi la forma prevalente del movimento, ed è anche la più adatta: per via della brevità delle distanze, delle consuetudini quotidiane e della struttura sociale. Mantenere la possibilità di spostarsi a piedi e in bicicletta negli ambiti urbani è una delle grandi sfide dei trasporti del futuro nelle città di ogni dimensione. Ne fanno parte la percorribilità pedonale mediante una rete capillare di itinerari di elevata qualità, magari alberati, la continuità e la sicurezza dei percorsi ciclabili e la loro

connessione diretta con i poli attrattori della scena urbana, gli interventi di moderazione del traffico in grado di favorire la convivenza di pedoni, biciclette ed automobili. L'auto, come la conosciamo oggi, non fa parte di questo futuro. Ma per cambiare abitudini, i cittadini devono essere incentivati ad utilizzare modalità di trasporto più sostenibili. Sarà decisivo rivoluzionare la gestione degli spostamenti brevi e frequenti. Uno studio britannico, il National Travel Survey 2017, ha rilevato che un quarto dei viaggi è al di sotto del miglio (1,6 km) e due terzi non raggiunge le cinque miglia (circa 8 km). Limitare l'utilizzo delle vetture sui tratti brevi dovrebbe essere una priorità per aumentare l'efficienza dei trasporti. Nell'arco di pochi decenni, lo scenario urbano potrebbe diventare irriconoscibile rispetto a quello attuale, con un salto paragonabile a quello vissuto tra l'inizio del '900 quando le strade erano percorse da cavalli e carrozze, e gli anni '50, inizio della motorizzazione di massa. Un futuro non lontano sono le smart road o meglio strade intelligenti. Intelligenza artificiale e automazione contribuiranno a convertire le strade convenzionali in ecosistemi intelligenti che faciliteranno una più sicura, efficiente e sostenibile gestione del traffico in tempo reale. Toronto sta cambiando faccia, con una sorta di città tecnologica nella città. A costruirla sarà Sidewalk Labs, società del gruppo Alphabet (cioè Google). Tre miliardi di investimento per installare semafori intelligenti, piste ciclabili ad alto tasso tecnologico, strade che sciolgono la neve. Queste sono solo le applicazioni più curiose e visibili di una rivoluzione. Sarà una città basata sui dati: sarà il suo maggiore pregio, ma è anche la principale preoccupazione, legata alla privacy perché controllerà tutti i movimenti. Ed ancora l'alta velocità, nata in Giappone già negli anni '60 con il famoso Shinkansen, la rete ferroviaria dei treni proiettile, a partire dal 1969 è stata sostituita dalla tecnologia maglev, con i treni a levitazione magnetica.

Nessun attrito e una velocità massima raggiunta nel 2015 di 603 km orari, il doppio dell'attuale alta velocità italiana. Mi sono innamorato delle future possibili soluzioni e mi sono perduto in una dimensione che esula dalle mie competenze e conoscenze. Conosco molto bene invece il mio territorio ed i suoi problemi di mobilità, i suoi ostacoli, i suoi limiti, la quantità di barriere. Vedo ogni giorno le piazze trasformate in parcheggi disordinati e i pedoni a rischio. Mi interrogo se può aver senso chiamare un parcheggio con il nome di piazza. Mi interrogo perché non riusciamo a creare spazi pubblici di relazioni ed incontri liberi dal traffico. L'idea di parcheggiare davanti al negozio, magari fosse possibile dentro, è un comportamento diffuso. Vedo ogni giorno le strade piene di buche e tagli. Puoi scommettere, sicuro di vincere, che come rifanno il manto stradale, il giorno dopo arriva qualcuno a scavare per aggiungere un nuovo pozzetto, onde assicurare che la macchina possa sobbalzare al passaggio. Mi sono chiesto tante volte perché non sia possibile creare una galleria di servizi per tutte le necessità dei vari cavi, fognature, gas acqua ed altro. Vedo ogni giorno in autostrada una fila lunghissima ed ininterrotta di camion, i bisonti della strada, che bruciano tanto gasolio e mi chiedo non basterebbe una sola motrice per trainare centinaia di cassoni? Non sono un esperto di logistica e del traffico, ma penso che qualche alternativa esista, magari un binario. Vedo ogni giorno spezzoni di pista ciclabile che si collegano al niente, che si interrompono in un vicolo cieco, che non giungono ad attraversare una strada con diritto di precedenza. Sarei felice se una pista ciclabile mi portasse ad uno snodo ferroviario, tramviario o del bus, ma resterà un sogno non realizzato. Non parliamo di altri ostacoli come gradini, bordi invalicabili o altre barriere letali per i pedoni. Non parliamo della segnaletica intelligente, sarebbe sufficiente un aggiornamento di quella esistente. Un futuro della mobilità sostenibile parte dai

nostri luoghi di vita, dove constatiamo ogni giorno il problema degli spostamenti per studenti e lavoratori. I pendolari quotidiani si devono arrangiare in qualche modo per spostarsi a scuola e nel posto di lavoro senza tante possibilità ed alternative. Abbiamo una organizzazione dei trasporti pubblici locali ferma da anni con percorsi e coperture orarie insufficienti. Il trasporto scolastico all'interno del mio comune è ben organizzato, ma non sembra soddisfacente se consideriamo la quantità paurosa di auto che arrivano davanti alla scuola. In passato funzionava il pedibus, ottima idea, ma poco sostenuta e considerata. Forse la spiegazione della scarsa adesione sta nei percorsi o nei genitori che temono che il loro piccolo possa prender freddo o fare troppa fatica. Forse la spiegazione sta nella presenza di troppe macchine in paese. In questi tempi tutti a spingere per l'auto elettrica, per far acquistare auto per salvare l'industria automobilistica, ma se incominciassimo a produrre bus e treni avremo assicurato lavoro per anni. Tutti noi piccoli o grandi abbiamo fatto l'esperienza di realizzare dei puzzle partendo da alcuni pezzettini ed incastrandoli insieme con il risultato di vedere compiuta l'opera indipendentemente dalla quantità di pezzi. I problemi della mobilità sono un grande puzzle da costruire incastrando i vari interventi che portano ad una mobilità sostenibile ed vantaggiosa per tutti. Basta cominciare.

16.Sanità

La pandemia dovrebbe essere il momento per una riflessione e un ripensamento della nostra sanità. Una cosa è stata dimostrata, vale a dire la necessità che la sanità sia esclusivamente pubblica. Personalmente aggiungerei statale e nazionale. La sanità, servizio essenziale come l'esercito, non può essere privata. Possono esistere anche guardie giurate che garantiscono la sicurezza, ma l'esercito è solo statale e pubblico. E' dagli anni '90 che non ci siamo più soffermati a pensare al sistema sanitario, all'assistenza domiciliare, alla medicina del territorio. Sono stati effettuati tagli lineari al bilancio senza ottimizzare e valorizzare le nuove iniziative. Si è sempre agito nel rimodellare l'organizzazione dimenticando il contenuto, cioè la salute. Il mondo è cambiato velocemente con l'utilizzo di tante nuove tecnologie, che non sono mai entrate negli ambulatori e nella formazione della classe medica. Riformare il sistema e la formazione è un obbligo. Riporto dal *XXIII Rapporto Pit Salute – Cittadinanzattiva (Novembre 2020)*:

Da considerazione statistiche economiche e medico sanitario dei paesi aderenti all'indagine emerge come la pandemia abbia messo in luce tutte le fragilità latenti dei sistemi sanitari rilevando come, malgrado si parli di come la spesa sanitaria debba essere considerata come un investimento piuttosto che come un costo, le decisioni politiche prese prima dell'arrivo di questa crisi non si sono in realtà allineate a questa visione La pandemia ha colpito

non solo le persone toccate direttamente dal Covid, ma anche milioni di persone malati cronici o che semplicemente avevano un esame diagnostico o un intervento programmato e che non hanno potuto curarsi. Sono aumentate le diseguaglianze e a pagarne il prezzo più alto sono i più fragili. Quanto è accaduto ha fatto cambiare la percezione dell'importanza di investire in salute per la politica, perché per Cittadinanzattiva come per molte altre associazioni, era già molto chiaro. Adesso occorre cambiare immediatamente rotta, ripensando tutto dalle fondamenta. Sarebbe sbagliato pensare di ritornare alla fase pre-covid perché già nelle gli anni precedenti erano evidenti tutte le falle del sistema, che poi sono esplose da febbraio 2020. Negli ultimi cinque anni il nostro Rapporto PiT Salute ha fotografato il consolidarsi di forti criticità legate principalmente all'accesso alle prestazioni e all'assistenza territoriale, frutto di scelte sbagliate derivanti dai mancati investimenti in risorse, personale, innovazione. Le segnalazioni dei cittadini mostrano con una evidenza lapalissiana, quali siano i temi da mettere al centro per una nuova ripartenza: accesso alle cure, assistenza territoriale, cure primarie, utilizzo delle nuove tecnologie e l'impiego della telemedicina, semplificazione delle procedure burocratiche, approccio di sistema ed integrato. Occorre fare oggi delle scelte diverse, nuove e innovative che guardino al futuro con la consapevolezza degli errori da non ripetere e delle cose buone che (sono molte nonostante tutto) dobbiamo preservare. Ogni medico ed ogni reparto sicuramente possiedono una ricetta per cambiare lo stato attuale. Aggiungo pertanto anche la mia personale visione.

Riformare la sanità significa:

- prendere atto che la società è cambiata e che anche le patologie sono cambiate,
- mettere insieme i vari attori per trovare risposte adeguate,

- ricordare che l'azienda salute presenta caratteristiche diverse dal liberismo di mercato,
- riconoscere competenze diverse e multiple da mettere insieme e condividere in equipe,
- smetterla con la mentalità ospedalocentrica e con l'idea che il paziente cliente ha sempre ragione perché vota e garantisce il posto al politico compiacente,
- ridurre l'enorme massa di burocrati, manager, dirigenti,
- assumere personale medico ed infermieristico. Il blocco del turn over e delle assunzioni attuato in questi anni con la scusa delle ricorrenti crisi economiche non ha fatto risparmiare nulla, anzi la spesa complessiva delle aziende sanitarie è aumentata,
- evitare la privatizzazione strisciante del SSN che progressivamente si è estesa dai cosiddetti servizi economici degli ospedali (cucina, lavanderia, pulizie, somministrazione calore, ecc.) anche ai servizi sanitari e persino al personale,
- modificare il corso di studi universitari medici,
- riconoscere pari dignità a tutte le discipline,
- retribuire in maniera adeguata il personale eliminando "intramoenia" e libera professione dei dipendenti,
- togliere tanta burocrazia e protocolli. Medici ed infermieri professionali sono letteralmente affogati da montagne di carte che rappresentano spesso l'unico strumento di comunicazione tra i servizi,
- eliminare gli sprechi (un terzo del bilancio),
- favorire la ricerca e la sperimentazione,
- introdurre tecnologia nella pratica quotidiana ed un adeguato utilizzo dell'informatica,
- coinvolgere i cittadini nella responsabilità gestionale,
- coprire in maniera uniforme il territorio,

- sfruttare eventuali collaborazioni con terzi.

Per dire che le potenzialità del paese sono importanti e devono essere coltivate riporto una recente novità. È un'invenzione tutta italiana quella di un'azienda, che nel picco della prima ondata pandemica, ha avuto la brillante trovata di convertire le maschere da sub di una nota marca di attrezzature sportive in un'arma contro il COVID-19. Grazie all'aggiunta di una valvola stampata in 3D che si raccorda alle bombole di ossigeno, l'invenzione ha permesso a un gran numero di pazienti COVID-19 ricoverati in terapia sub-intensiva di avere accesso a respiratori di emergenza, in un periodo in cui gli ospedali avevano gravi difficoltà nel reperire dispositivi sanitari certificati. Molto è cambiato nel corso degli ultimi 40 anni, ma due elementi in particolare hanno segnato l'evoluzione dell'organizzazione sanitaria in Italia: l'aziendalizzazione delle originarie Unità Sanitarie locali e l'assunzione, da parte delle Regioni, del ruolo centrale nell'erogazione dei servizi. Dal *Rapporto Sanità 2018, 40 anni del Servizio Sanitario Nazionale* emerge che, delle originarie 695 USL del 1983 si sia passati alle 101 di oggi. I posti letto sono scesi da 500mila a 215mila con un crollo ancora più pronunciato se rapportati alla popolazione: 35 per 10mila abitanti raffrontati ai 93 del 1981. Due sole le voci di crescita: il settore privato, che passa dal 15 al 20 per cento dei posti letto totali e le aree della terapia intensiva, riabilitazione e lungodegenza, seppur rappresentate in maniera disomogenea sul territorio nazionale. Alle differenze tra le varie parti d'Italia si collega anche la crescita del 40 per cento dei ricoveri fuori Regione: ovvero gli spostamenti dei pazienti dal territorio di residenza a quello scelto per curarsi. Quest'ultimo dato vede la Calabria raddoppiare l'indice di spostamento dei pazienti rispetto al 1986; la Lombardia, nello stesso periodo, ha visto raddoppiare l'indice di attrazione

mantenendo invariato quello di spostamento. Una simile disomogeneità si può riscontrare nel rapporto tra medici infermieri e abitanti: ci sono 13 medici ogni 10mila abitanti nel Lazio e 26 in Sardegna; ci sono 64 infermieri per 10mila abitanti in Friuli e 32 in Campania. Le medie nazionali, rispettivamente 17 e 43, sono leggermente più basse rispetto a 40 anni fa a causa dell'aumento della popolazione, nonostante i medici impiegati dal SSN siano aumentati a 104mila e gli infermieri sfiorino i 262.500. Ad essere diminuito, infine, è il rapporto tra medici di medicina generale e residenti, passato da uno su 924 degli anni '80 a 1 su 1140 del periodo odierno, con un carico di lavoro che la crescita dell'aspettativa di vita – meno di 75 anni nel 1983; quasi 83 anni nel 2016 – e corrispondente incremento delle cronicità ha contribuito, e contribuirà, ad aumentare. Dal punto di vista della qualità delle cure, più fonti confermano la bontà media del sistema italiano, posizionando il SSN tra i migliori al mondo, sebbene a ciò non corrisponda un equivalente livello di soddisfazione tra i cittadini – più basso che in altri Paesi – sia per il frequente ricorso alla spesa privata, che per i numerosi articoli stampa sui presunti casi di malasanità.

La politica è chiamata ad uno sforzo per ricondurre il SSN sui binari prima del deragliamento definitivo. Ora il Governo ha emanato il DL 34/2020 grazie al quale dovrebbe essere possibile dare una svolta all'assistenza territoriale e a quella ospedaliera, **ma ci vorrà una “vision” diversa da parte della politica e del top management.** Anche la dirigenza e gli operatori devono fare la loro parte. Pure i cittadini, che sono una parte importante del SSN, ma che spesso si comportano da cattivi utenti, dovranno darsi da fare per difendere i loro diritti

17. Residenze sanitarie assistenziali(RSA)

Un trama in tutto il paese, tanti morti e tanti positivi, ha colpito il mondo delle RSA. Si sono verificati decessi numericamente pesanti, in alcuni casi per errori di gestione, in tanti altri per condizioni fisiche critiche. In ogni caso è necessario interrogarci sul fenomeno e tentare di cogliere le criticità esistenti per migliorare la situazione. A parte l'aspetto umano che ha comportato drammatiche ricadute sulla qualità dell'esistenza e nelle relazioni familiari, fatto non trascurabile, è indispensabile recuperare alcuni concetti sulla forma di assistenza e sull'organizzazione di tali istituti. Non solo per noi, ma anche e soprattutto per le 30 mila persone ospitate nelle Rsa in Veneto. *Ad oggi, per troppe famiglie inserire un proprio caro in una Rsa è diventato un privilegio, sia per la quota sanitaria troppo bassa, sia per lo scarto tra numero di richieste e posti letto accreditati.* Le RSA sono organizzate in moduli o nuclei. Il D.P.C.M. del 22/12/89 stabilisce che ciascun modulo deve essere composto al massimo da 20 posti letto, ma prevede la possibilità di eventuali deroghe ad opera di norme regionali, purché giustificate. L'organizzazione per moduli consente di accogliere, nella stessa RSA, gruppi di ospiti con problematiche diverse, senza determinare interferenze e salvaguardando le esigenze di riservatezza. Inoltre tale forma di organizzazione consente di realizzare un impiego più razionale delle risorse e del personale. L'area residenziale dell'utente è

costituita da camera con bagno incluso, destinate normalmente a 1 o 2 persone e, quando lo richiedono particolari esigenze, fino ad un massimo di 4 persone. La RSA offre assistenza per le attività quotidiane (alzata, messa a letto, igiene personale); assistenza medica di base che può essere fornita dai medici interni alla struttura o dal medico di base scelto dall'assistito; assistenza infermieristica diurna e notturna; assistenza specialistica che nelle strutture pubbliche o accreditate viene prestata dagli specialisti dei servizi sanitari dell'ASL; assistenza psicologica; trattamenti riabilitativi; attività di socializzazione, ricreative, culturali ed occupazionali; servizio alberghiero. Questa struttura è equiparabile ad un reparto ospedaliero con relativi costi e impegno di personale. La Rsa ha perso completamente la dimensione di casa ed è diventato un vero e proprio istituto con stretti vincoli e regole imposte che fanno lievitare in modo insostenibile i costi e costringono i gestori a rigide operazioni contabili prima che umane. Occorre quindi che cambiamo nella nostra opinione il concetto di vecchiaia e guardiamo con altra considerazione alle età di 75 e 80 anni. La vera vecchiaia arriva ad età sempre più alta. Le conseguenze alla fine sono due: un prolungamento degli anni in salute verso età più avanzate che in passato, ma anche l'aumento di persone davvero molto vecchie che non sono autosufficienti e richiedono cure. Ormai gli ospiti delle RSA devono diventare solo i grandi anziani, anche se bisogna aumentare il numero delle Rsa e la loro distribuzione territoriale per i prossimi anni con quote a carico della famiglia più contenute. Dobbiamo ridurre il numero delle persone che finiscono in RSA ripescando il vecchio concetto di "casa di riposo", cioè una residenza destinata agli anziani che sono, almeno in parte, ancora autosufficienti. La Casa di riposo (sarebbe meglio chiamarla casa protetta) è quindi adatta a quelle persone che non possono o non vogliono più abitare da sole e rappresenta una

possibilità per stare insieme a dei coetanei che vivono la stessa condizione. Dobbiamo distribuire all'interno dei paesi case protette, abitazioni per anziani, che le nuove tecnologie rendono gestibili a bassi costi. Parliamo di case, di condomini solidali, di appartamenti protetti, di soluzioni abitative che permettano la permanenza in famiglia, con un sostegno finanziario ai nuclei familiari con anziani a carico. Fare eseguire un trasloco alla persona anziana è sempre un dramma, ma se lo spostamento avviene nel territorio con la possibilità di mantenere alcuni arredi ed effetti personali diventa più accettabile e ragionevole in cambio di compagnia ed assistenza, di mantenimento dei legami con il sito e la comunità. Meglio ancora è *“Abitare solidale” un servizio promosso dall’Auser Volontariato Abitare Solidale, che affronta il “tema casa” con un approccio innovativo, ponendosi come punto di incontro tra le esigenze di anziani che vivono soli in appartamenti troppo grandi per le proprie capacità di gestione e necessitano di un sostegno per mantenere la propria autosufficienza, e persone alla ricerca di un alloggio dignitoso a “costo zero”*. La criticità abitativa dell’anziano è destinata ad aggravarsi anche in seguito alla frammentazione dei nuclei familiari, allo spostamento per lavoro dei pochi figli, alla disgregazione delle comunità locali. Rivedere le modalità abitative diventa una necessità e dovrebbe essere guidata dalle amministrazioni comunali con incentivi e esenzioni nelle tariffe dei servizi.

18 Parrocchia

L'Etimologia della parola "parrocchia" deriva dal greco *karikšw* che significa sia "abitare accanto", sia "abitare come forestieri" in una città; con questo significato appare nei primi documenti cristiani ed indica la comunità locale; nella seconda metà del IV secolo, la parola *paroecia* si riduce a un valore puramente amministrativo e indica la diocesi; dal VI secolo in poi la parola parrocchia acquisisce il significato attuale. Bisogna però attendere fino al Concilio di Trento per vedere realizzata una vera sistemazione delle condizioni della parrocchia. Essa venne definita come una porzione determinata della diocesi, dotata di una chiesa propria, con una precisa popolazione e affidata alla cura di un proprio pastore. La parrocchia doveva avere dei confini precisi; bisognava che essa non fosse troppo grande perché il parroco potesse conoscere i suoi parrocchiani. Il Concilio di Trento fece un grande servizio alla parrocchia. Fece in modo che quasi non esistesse agglomerato umano senza un campanile e un sacerdote. La parrocchia sembrava possedere ormai una stabilità incrollabile. Poi è venuta la primavera del Concilio e tutta la chiesa ha riscoperto la sua natura comunitaria e si è posizionata a servizio dell'uomo. Anche la parrocchia ha respirato l'aria del Vaticano II, ma pur essendo riuscita ad attuarlo facilmente nel campo liturgico, faceva ancora molta fatica a calarlo nelle sue strutture per fare della parrocchia una comunità in senso ecclesiale. Nella realtà contemporanea la situazione è rimasta

ancora per tanti aspetti eguale a quella del concilio di Trento; il vigente Codice di Diritto canonico predica infatti al can. 216, par. I: *“Territorium cuiuslibet diocesis dividatur in distinctas partes territoriales; unicuique autem parti sua peculiaris ecclesia cum populo determinato est assignanda, suusque peculiaris rector, tamquam proprius eiusdem pastor, est perfigiendus pro necessaria animarum cura”*.

Oggi quella parrocchia tridentina, ben preparata per evangelizzare l'uomo nelle strutture di una società fondamentalmente agricola, viene percepita impotente dinanzi ad un quadro sociale così complesso, frantumato e mutevole, che evolve verso una ennesima rivoluzione telematica. Fino agli inizi di questo secolo, e in alcuni luoghi anche fino agli anni 60, i villaggi e i quartieri urbani erano autentiche comunità umane, dove si nasceva, ci si sposava, si lavorava e si moriva. Tutta la vita si svolgeva in quel territorio ristretto e, in un certo senso, anche completo in se stesso. In città ogni quartiere aveva la sua piazza, la sua fontana o il suo pozzo, le sue associazioni, le sue feste e la sua chiesa. In un simile ambiente il crollo familiare era molto raro, i vecchi invecchiavano in mezzo ai giovani e non avevano bisogno di un ricovero; se un nucleo familiare si dissociava per una qualsiasi disgrazia, i bambini non restavano sulla strada, ma erano accolti in casa di parenti o di amici; se qualche giovane commetteva una sciocchezza difficilmente si andava dalla polizia o dal giudice, ma si risolveva il caso tra amici. La stessa persona "strana del villaggio" era felice tra la sua gente, nonostante gli scherzi di cui era bersaglio, e non lo si rinchiudeva fra le mura di un manicomio. La parrocchia era il luogo ideale dove ogni cittadino trovava la risposta non solo ai suoi bisogni strettamente spirituali, ma anche alla sua sete di umanità. Anche personalmente ho fatto questa esperienza di parrocchia. Pensare ad una Chiesa senza parrocchie è come pensare ad una società

civile senza città. Ma come si fa a trasformare le nostre parrocchie in comunità cristiane che abbiamo la genuinità dei primi secoli del cristianesimo e l'attualità che il nostro tempo esige? È doveroso premettere che la presenza della parrocchia nella società contemporanea vive gli stessi problema che incontra la proposta cristiana di fronte alla cultura attuale: difficoltà a far breccia in una diffusa mentalità edonistica, protesa al consumismo, alla ricerca di soddisfazioni materiali, all'affermazione egoistica delle esigenze dell'individuo nei confronti di valori sociali o comunitari. Questa situazione sociale significa per la parrocchia essere vittima di un'indifferenza diffusa: tanta gente passa davanti alla chiesa, ma non ha alcun interesse per quello che avviene dentro ad essa. Inoltre ambiti una volta gestiti dalla chiesa sono passati nella sfera della società civile: basti pensare a molte strutture educative come asili e scuole, all'utilizzazione del tempo libero che le famiglie trascorrono fuori città o fuori paese e non più alle sacre funzioni, ai giovani che hanno molti più luoghi di divertimento che li allontanano dai tradizionali oratori, alla scuola a tempo pieno che crea problemi per la frequenza dei ragazzi ai momenti formativi proposti dalla parrocchia. Bisogna ancora tener presente che la gente vive la maggior parte della giornata sul luogo di lavoro, tante volte lontano decine di chilometri, e ritorna a casa solo di notte. Dobbiamo poi considerare che, anche qualora la parrocchia possa raggiungere fisicamente le persone, nella stragrande maggioranza dei casi, non sta dicendo molto intorno ai grossi problemi della vita: lavoro, cultura, scuola, politica, tutti problemi che si giocano in altri ambiti. La parola della parrocchia è sempre più incapace di incidere nel tessuto sociale, sia per i motivi culturali appena esposti, sia per l'impossibilità di arrivare a tutte le persone a causa della scarsità di clero ed all'aumento smisurato della popolazione nei centri urbani. Questo porta al ben noto fenomeno della riduzione delle

parrocchie a centri di 'sacramentalizzazione': la gente si rivolge alle parrocchie per ricevere i sacramenti nodali della vita di una persona come battesimo per i figli, comunione, cresima, matrimonio o per ascoltare una veloce messa domenicale e basta. Cosa proporre non è compito del fedele perché la chiesa è una struttura gerarchica e non associativa. Però alcuni pensieri si possono esprimere come cittadini. Penso che il principio territoriale della parrocchia possa essere ammesso alla discussione per un suo ridimensionamento. Anzi è già in atto. E' in atto, da un punto di vista organizzativo, una ridefinizione della presenza della Chiesa sul territorio attraverso il processo di creazione delle unità pastorali e delle parrocchie in rete. Unità pastorali che lavorano sull'aspetto liturgico, ma non riescono ancora ad unificare i bilanci economici. Dopo secoli in cui si è proceduto a portare la parrocchia sempre più vicino al luogo della dimora effettiva delle persone, attraverso l'istituzione di nuove parrocchie, si è avviato un movimento contrario di concentrazione e riduzione. Anche se si è scelto di non sopprimere l'ente giuridico della parrocchia, è evidente che dal punto di vista pastorale si sta operando per far nascere realtà insistenti su aree territoriali più vaste. Del resto molte parrocchie di limitate dimensioni, a prescindere dal dato giuridico, mancano di elementi essenziali. Si potrebbe parlare della nascita di nuove parrocchie, che integrano in un contesto più ampio le parrocchie esistenti. Un interrogativo che ci si deve porre è quali modalità di vita comunitaria conservare e promuovere per le piccole parrocchie all'interno di queste realtà più grandi. Credo che sia necessario tentare un'ampia ridefinizione della parrocchia ricordando che la parrocchia è un ente giuridico. E' un elemento che ha conseguenze concrete di grande rilevanza sia nell'ordinamento canonico (can. 515, § 3), che in quello civile. Non dimentichiamo che per l'ordinamento civile, a partire dalla

legge 222/1985 che applica l'Accordo di revisione del Concordato del 18 febbraio 1984, la parrocchia è un ente ecclesiastico civilmente riconosciuto. La configurazione giuridica civilistica della parrocchia è presente anche nell'ordinamento canonico. Infatti vale la legale rappresentanza del parroco per i normali controlli previsti dal diritto canonico, oltre che per la validità degli atti di straordinaria amministrazione. Questo spiega le responsabilità del parroco sul piano amministrativo, non solo per la legge civile, ma anche per quella canonica. Una proposta ragionevole potrebbe essere quella di delegare la responsabilità amministrativa della parrocchia a competenze diverse da quelle possedute ed a carico del parroco. La concentrazione del ministero del prete sugli aspetti essenziali e specifici presuppone che egli venga liberato dagli aspetti di carattere amministrativo, soprattutto di natura civilistica, che richiedono dispendio di tempo e di attenzione accanto a competenze specifiche. E' un settore dove probabilmente non basta l'apporto volontario dei laici, ma in cui è necessario ricorrere a competenze professionali e alla supervisione di un servizio specifico. L'amministrazione dei beni è un ambito particolarmente importante per esercitare una concreta funzione della parrocchia. Inoltre una cattiva amministrazione parrocchiale dei beni e del patrimonio equivale ad una cattiva amministrazione pubblica comunale, con ricadute negative per l'intera comunità di un territorio. E' chiaro che questi pensieri non intendono interferire in un ambito religioso e di fede, ma vogliono stimolare i credenti a farsi carico di cambiamenti necessari per un volto migliore del futuro del paese. Nessuno è esentato dal processo di impegno e crescita della comunità locale e nazionale.

19 Sport, cultura, turismo

Un terremoto, un'alluvione, un'onda gigantesca hanno colpito questi settori del paese. Un dramma! Il covid-19 ha sconvolto un mondo che non tornerà come prima della pandemia. Nello sport le difficoltà del momento non sono dovute soltanto all'emergenza sanitaria. Hanno origini ben più profonde che derivano da una politica dello sport che da decenni trascura gli aspetti della formazione, della cultura e dell'innovazione o, perlomeno, tratta questi fondamentali elementi senza una progettualità di sistema. Sicuramente le istituzioni dovranno trovare soluzioni per consentire alle società sportive di ripartire nelle proprie attività, almeno riducendo in maniera significativa i danni prodotti dallo stop forzato. Spero che le società sportive siano in grado di fare sistema, interagendo tra di loro, dandosi obiettivi e strumenti comuni in tema di competenze, di formazione dei propri dirigenti e di attenzione non solo agli aspetti sociali, ma anche a quelli culturali dei ragazzi e delle loro famiglie. Serve un progetto ed un percorso che promuova alcune priorità: informare, formare, ricercare, innovare e documentare. Solo lavorando insieme sarà possibile guardare al futuro dello sport. Ed ancora arriverà la palestra da remoto: lo sport sarà anche online. L'attuale situazione di emergenza ha aperto le porte anche a un modo "ibrido" di fare palestra: infatti, anche se 7 italiani su 10 con la fine della pandemia torneranno ad allenarsi in presenza, il 16% ha dichiarato che affiancherà ai corsi in sede

anche attività online e/o outdoor. A questi si aggiunge una nuova fascia di utenti, che prevede di allenarsi soprattutto in livestreaming (3%) o con lezioni registrate on demand (1%). Inoltre, i corsi online potrebbero permettere ai club di espandere il proprio mercato in tutta Italia. Infine, un probabile cambiamento futuro riguarderà gli orari in cui ci si allenerà, influenzati dalla crescita e dall'applicazione stabile dello smart working in molte aziende italiane. Inoltre gli sportivi che frequentano club e centri sportivi, vorrebbero che il proprio club facesse uso delle tecnologie adeguate per offrire servizi su misura.

Pensiamo alla cultura come l'abbiamo sempre conosciuta, in una città come Roma, Firenze e Venezia, ma in un contesto ancora influenzato dal virus. Come si può pensare di visitare una Piazza di Spagna o una San Pietro tenendo le distanze di sicurezza? O i Musei Vaticani dove, se ci limitassimo semplicemente ad applicare tali distanze alle code già interminabili, queste diventerebbero decisamente più lunghe; senza contare poi i visitatori all'interno, dove notoriamente si creano quelli che oggi, in un'ottica pandemica, chiameremmo assembramenti. Pare giunto pertanto il tempo di una nuova committenza pubblica, quanto più capillare possibile, ed anche di una nuova committenza privata che porti il lavoro degli artisti negli edifici, negli uffici, nei luoghi di produzione e di incontro, negli ospedali e nelle abitazioni, nei borghi. L'esperienza di incontro con il lavoro degli artisti non dovrebbe apparire più eccezionale, come spesso ora accade, ma quotidiana, soprattutto per l'infanzia, che in Italia dovrebbe nuovamente crescere avendo nel proprio ambiente di vita, tutti i giorni, artisti ed opere d'arte. Una cultura distribuita potrebbe essere l'idea guida.

I dati previsionali pubblicati dall'UNWTO a luglio 2020 sono molto chiari: nel migliore degli scenari le entrate derivate dal turismo internazionale nel mondo torneranno ai livelli del 2003. Intanto il turismo internazionale si è sostanzialmente fermato e la domanda turistica sta cambiando ed emergendo un nuovo tipo approccio che ha premia l'offerta lontano dalle grandi città, con soggiorni brevi ed a corto raggio, e prenotazioni last minute. Questi comportamenti erano iniziati prima del Covid-19 e potrebbero quindi influenzare la ripartenza del settore. E' attesa la crescita di interesse per esperienze che permetteranno da una parte di valorizzare tradizioni e usanze tipiche di un territorio e dall'altra di essere di aiuto alle economie locali. Questa può essere un'ottima occasione per lavorare sul territorio, rinsaldare i rapporti con le realtà locali e iniziare a progettare la nuova offerta soprattutto dal punto di vista delle tipicità. E ancora, si avrà comunque voglia di andare in spiaggia, o al ristorante, sapendo di essere circondati da plexiglass? Occorrerà trovare delle soluzioni per rendere ugualmente allettante l'offerta, il più possibile simile a quella cui eravamo abituati, ma tenendo conto delle misure di sicurezza. Poiché non avremmo la stessa liquidità rispetto agli anni precedenti, l'interesse si rivolgerà verso strutture più economiche, quali piccoli agriturismi, bed and breakfast o addirittura verso nuove soluzioni ricettive. È quindi il momento di iniziare a valorizzare, capitalizzare ciò che abbiamo, i borghi, i parchi, il nostro cibo, le tradizioni e la nostra cultura. Se faremo ciò saremo anche in grado di risalire la china, abbandonando l'idea obsoleta dell'Italia che "si vende da sola", diventando finalmente degli investitori, dei lungimiranti imprenditori competitivi.

20. Il tempo

Il tempo, in fisica dopo l'altezza, larghezza e la profondità è la quarta dimensione. E' quantificabile come le altre dimensioni, ma relativo a chi lo vive e misura il trascorre degli eventi. Questa dimensione viene suddivisa in tre tempi che sono il presente il passato e il futuro. Esso è relativo a colui che lo vive in quanto ogni individuo ha una sua percezione del tempo, che varia anche in relazione alle attività svolte dalla persona. Proviamo ad immaginare di essere fuori dal nostro sistema solare, potremmo vedere la differenza del tempo in quanto non avremmo più dei cicli naturali che lo definiscono, ma solo il nostro spostamento nello spazio insieme alle altre galassie ? Il tempo è generato da un oggetto in movimento nello spazio e che esiste, solo se messo in relazione con queste due componenti. I circa 14 miliardi di anni del nostro universo sono calcolati in base agli anni che noi viviamo nel sistema solare ma, per l'universo in espansione, potrebbero essere trascorsi attimi. Lasciamo perdere la fisica e la quantistica, materie difficili per la mia intelligenza ed utili per altre attività. Da sempre c'è una enorme differenza tra coloro che camminano nella strada della vita e coloro che sono in attesa di aver la forza di muoversi. Crescere, progredire è l'aspirazione comune ad ogni essere umano. Quali sono gli ingredienti per avere successo nel lavoro e nella vita? Un percorso di studi di alto livello, un background di esperienze qualificanti, l'abitudine di tenersi sempre aggiornati sulle novità di settore sono tutti elementi imprescindibili, eppure non si può dire che siano sufficienti.

Altrimenti non si spiegherebbe il motivo per cui determinate persone che appaiono perfette sulla carta, non riescono ad inserirsi e funzionare nel mondo del lavoro. Anche in un ambito apparentemente inquadrato come quello professionale, bisogna fare i conti con tante dimensioni un po' più immateriali e sfuggenti. Rimane diffusa l'idea che possano bastare la buona volontà e l'impegno, ma non è sempre sufficiente. In ogni caso il successo è considerato esclusivamente un merito personale ed individuale slegato dall'ambiente e dalla comunità. E' una colpa se non riesci a sfondare, indipendentemente dal tuo impegno. E' una colpa se non trovi spazio per fare carriera e non funzioni secondo i parametri del mercato. Si sono inventati i mental coach per affrontare un periodo di grandi cambiamenti, una ristrutturazione aziendale o una nuova strategia di sviluppo, per adattarsi a una realtà diversa e reggere il carico di pressione che ne deriva, per migliorare costantemente le proprie performance. In ogni caso uno dei problemi più tipici della nostra società è il tempo. Da un lato non è concesso avere davvero del tempo libero, per un accumulo infinito di attività senza soluzione di continuità e, soprattutto, che sono da svolgere in tempi veloci. Il tempo diventa una linea retta da seguire senza interruzioni o pause, divagazioni e momenti di stacco. La gestione veloce del tempo è un problema che permea tutta la vita dei lavoratori, perché le ore non bastano mai. Dall'altro c'è un tempo infinito, vuoto da riempire in qualche modo, non più risorsa da utilizzare, un tempo senza tempo perché sei fuori dal mondo produttivo. Da una parte non sono mai previsti momenti di solitudine e silenzio, dall'altra abbiamo un silenzio assordante e un isolamento totale. Qui mi sovviene "Il profeta" di Gibran Kahlil.

*Voi vorreste misurare il tempo, che è smisurato e immisurabile.
Vorreste conformare la vostra condotta, e perfino guidare il
corso dello spirito, secondo le ore e le stagioni.*

Vorreste fare del tempo una corrente sulle cui rive sedervi a guardarla fluire.

Eppure ciò che in voi è senza tempo, sa che la vita è senza tempo.

E sa che ieri e domani non sono che il ricordo ed il sogno dell'oggi.

E che quello che in voi medita e canta vive tuttora nei confini di quel primo momento che seminò le stelle nello spazio.

Chi di voi non avverte che il suo potere d'amare è senza limiti?

Eppure chi non sente che questo stesso amore, sebbene illimitato, è racchiuso nel centro del suo essere, e che non muove da pensiero d'amore verso pensiero d'amore, né da fatti d'amore verso altri fatti d'amore?

E non è il tempo, come è anche l'amore, indiviso ed immoto?

Ma se dovete nella vostra mente scandire il tempo in stagioni, lasciate che ogni stagione cinga tutte le altre,

E che l'oggi abbracci il passato col ricordo, ed il futuro col desiderio.

Anche la Bibbia nell'Ecclesiaste aiuta a capire.

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.*

*Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.*

*Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.*

*Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.*

*Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.*

*Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.*

*Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*

Perché non abbiamo più il giusto senso del tempo? Perché abbiamo tolto dal quotidiano tanti paletti che aiutavano a scandire la vita e la morte. Ora si può nascere quando si vuole con la procreazione assistita, ora si ignora la morte, ora non c'è più un tempo per ogni faccenda. Si rimane a scuola per tempi indefiniti, non si riesce ad entrare nel mondo del lavoro, si sogna la pensione come l'inizio del benessere. Ora o sei dentro al mondo e allora continui a correre o sei fuori e allora non sai come spendere il tempo. Ma perché tanti giovani rimangono fuori e fermi, in una situazione di stallo senza tempo e senza lavoro? L'alto tasso di disoccupazione giovanile in Italia è ormai un realtà tristemente appurata. E sentendo parlare politici e opinionisti il problema sarebbe quasi esclusivamente riconducibile alla crisi economica, che ha messo in ginocchio il sistema produttivo e di conseguenza abbassato il livello occupazionale. Ma non tutti la pensano in questo modo. Secondo il rapporto McKinsey "Studio ergo Lavoro", il problema lavorativo italiano nascerebbe dal disallineamento scuola lavoro, dallo sbilanciamento quantitativo tra domanda delle imprese e scelte dei giovani, da carenza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico. Inoltre le nostre aziende per le dimensioni e la natura delle stesse hanno scarso interesse ad assumere candidati di alto livello. Senza contare un altro gap nel settore pubblico: la diminuzione di offerte di impiego nella Pubblica Amministrazione, che all'estero viene considerata uno tra i bacini privilegiati per un'occupazione di livello medio-alto. In sostanza si bruciano i primi trent'anni di vita senza lavoro, senza famiglia, senza figli, senza soldi. Non rendiamoci responsabili di distruggere il tempo dei nostri figli.

21. Spazio personale, sociale e pubblico

E' risaputo da tempo che le distanze nello spazio hanno significato e valore proprio in base a misure quasi precise. Si possono distinguere a grandi linee:

- Uno spazio intimo, variabile in genere tra i 15 e i 45 cm, considerato dall'individuo sua proprietà privata. L'accesso a tale zona è consentito esclusivamente alle persone più care con cui c'è un rapporto di grande fiducia, intimità, confidenza reciproca.
- Uno spazio personale, convenzionalmente stimato tra i 45 e i 120 centimetri, accessibile durante la partecipazione a eventi sociali, come riunioni amichevoli, feste e banchetti. Generalmente in questa zona si svolge la maggior parte dell'interazione tra gli individui perché è considerata una distanza ottimale per ammetterci familiari meno stretti, amici e colleghi con i quali quotidianamente si comunica con affabilità e piacere.
- Uno spazio sociale, tra i 120 e i 350 centimetri, un luogo degli incontri formali in cui vengono tenute le persone con cui non si è in confidenza o delle quali si ha una conoscenza superficiale o con cui si tiene un rapporto puramente professionale.
- Uno spazio pubblico nelle riunioni, conferenze ed assemblee.

Ognuno di noi ha stabilito uno spazio, una bolla, un confine dentro alla quale sentirsi al sicuro. Tutti utilizziamo lo spazio in maniera personale senza lasciare la scelta agli altri e decidendo liberamente quanto essere invasi. Per alcuni può essere più esteso che per altri, ma tutti hanno una zona che non vogliono sia violata. Innanzitutto, a determinare l'ampiezza dello spazio entro il quale ci sentiamo protetti è il rapporto che abbiamo con la persona con cui veniamo a contatto. Sembra che la regolazione dello spazio sia operata dalla amigdala in base al contesto in cui ci troviamo, al fine di garantire il controllo dell'ansia e paura che provoca la persona con cui veniamo a contatto. Lo spazio è quindi legato ad un antico istinto di sopravvivenza. Gli umani, infatti, sono fin dalle loro origini animali sociali e hanno sempre vissuto in gruppi. L'abilità di saper riconoscere chi si poteva tenere vicino e chi doveva essere tenuto a distanza era fondamentale per capire quando fosse il momento di mettersi in salvo. Ora la pandemia COVID-19 ha impattato sulla nostra vita anche in termini spaziali. Siamo stati invasi dal virus e per la prima volta le distanze sono state imposte per decreto. La distanza interpersonale non è solo una misura di sicurezza. Siamo vicini alle persone di cui ci fidiamo, ci allontaniamo dalle persone per cui nutriamo sfiducia. Durante l'emergenza COVID-19 le misure di sicurezza consigliavano di mantenere una distanza interpersonale di un metro. Questo ha danneggiato la comunicazione. Siamo abituati infatti ad usare parecchio contatto fisico ed a parlare a distanze ravvicinate. La distanza imposta ha introdotto un tema conflittuale tra chi ritiene queste misure eccessive, chi le ritiene troppo giuste o addirittura permissive. Inevitabilmente la distanza interpersonale ha deteriorato le relazioni. Chi non rispetta la norma è percepito come una minaccia e il comportamento inteso come aggressivo e prepotente, innescando nell'altro una serie di reazioni che hanno dei risvolti

fisiologici ben definiti. La scienza ha le sue buone ragioni e non intendo mettere in discussione quanto dimostrato sulla trasmissione del virus. Volevo sottolineare solo la gravità della decisione e l'invasione per decreto della dimensione degli spazi personali. Questa situazione determina un grave danno alla relazione, anche a quella degli affetti e dei sentimenti umani, che richiederà tanto tempo per essere sanata, in particolare per i bambini e i giovani perché ha intaccato anche lo spazio intimo. Per continuare occorre anche tener conto che le distanze reciproche possono variare in funzione del contesto sociale in cui si svolge la relazione. Sul finire degli anni 90', alcune analisi misero in evidenza come l'ambiente di provenienza di un individuo, influiva a priori sulla dimensione del proprio spazio personale. Chi proveniva dalle città, aveva la tendenza a ridurre il suo "spazio minimo vitale". Al contrario, di chi era abituato a vivere in spazi più aperti, come la campagna o la provincia, considerava come necessario uno spazio personale più ampio. Dobbiamo aggiungere che lo spazio sociale e pubblico era già stato aggredito e modificato da qualche decennio dalla rivoluzione tecnologica. Lo spazio sociale si è dilatato al di fuori dei suoi antichi confini. L'accelerazione non è infatti una accelerazione normale. È, per così dire, una velocità assoluta. E la realizzazione tecnica della velocità assoluta ha prodotto uno sfondamento della spazialità e ha determinato un cambio di stato irreversibile. Da solido che era lo spazio sociale diventa liquido (Bauman), da univoco diventa plurale (Beck), da spazio di luoghi diventa spazio di flussi. Quindi l'insieme dei mezzi tecnici disponibili ha determinato l'estensione e la densità dello spazio sociale. Sembra un discorso astratto invece parliamo di cose concrete che interessano la vita di tutti i giorni. Ed è evidente che in un simile contesto entrano in crisi i buoni vecchi criteri di organizzazione razionale della spazialità, "dentro e fuori" ma

anche “qui e là”, “vicino e lontano”, “contiguo e separato”, “presente ed assente”, fisico e virtuale. Poiché oggi è diventato possibile produrre su ampia scala simultaneità in assenza di compresenza nel medesimo luogo, la struttura stessa dello spazio sociale viene modificata da spazio dei luoghi in spazio dei flussi. Le conseguenze di tutto ciò su quel particolare aspetto della vita collettiva contemporanea, che è la sfera pubblica, sono evidenti. La bella unità tra spazio pubblico, spazio fisico e spazio sociale nel contesto unitario e ben definito della spazialità che aveva caratterizzato la lunga parabola del passato è infranta. Lo spazio pubblico entra in crisi e viene fatto esplodere nella totalità indifferenziata dello spazio globale. La spazialità pubblica implode e si scompone negli infiniti frammenti spazio-temporali in cui è stato risucchiato lo spazio sociale. E adesso che facciamo? Torniamo indietro a ricostruire lo spazio sociale del passato? Impossibile. Una ipotesi ragionevole, non certo sicura, potrebbe essere ricostruire uno spazio fisico sociale attraverso piccole unità di soggetti accomunati da una passione per il bene comune, interessati al paesaggio, all’ambiente di vita, alla comunità locale, ai servizi essenziali, allo scambio di conoscenze e competenze. Rilanciare l’attività di piccoli gruppi di quartiere, di strada, di parentela, di coetanei, di interessi potrebbe essere una modalità di ridefinizione dello spazio sociale e pubblico. La vicinanza fisica e la creazione di piccole aree di ritrovo distribuite nel territorio rimangono la strada per recuperare la socialità del paese.

22 Conclusioni

Il mio breve corso di esercizi spirituali, che ha ispirato questo libretto, si è concluso. Come prevede qualsiasi partecipazione è necessario giungere a delle conclusioni. Ho tentato di riassumere nelle pagine precedenti quanto ho maturato in questa esperienza elencando una serie di programmi e propositi per il futuro. Sinceramente sono contento di questo percorso compiuto in maniera non tanto razionale, ma emotiva e casuale in base all'ispirazione del giorno e del momento. So per certo che il quadro dei temi trattati, non approfonditi a dovere ed analizzati in maniera succinta, lascia spazio ad un ulteriore lavoro ed approfondimento. Certamente mi riservo di pensare e riflettere ancora più attentamente le tematiche elencate e gli spunti che ho preso in considerazione. Infatti non sono più che piccole tracce, elenchi di argomenti, titoli di un ordine del giorno da sviluppare. L'idea di fondo è dire ad alta voce un pensiero personale, che tutti possono sentire e criticare, che tutti possono modificare e correggere, che possa diventare un tema comune di dialogo e confronto. Più leggero e studiavo più mi rendevo conto della mia ignoranza ed impreparazione sulla vita e sul mondo in cui vivo. Mi sono reso conto di avere poca conoscenza, di possedere tanta presunzione di sapere, di ignorare la complessità presente nel mondo, di aver scoperto il valore della conoscenza collettiva, della fallace interpretazione quotidiana dei fatti, della tendenza a

costruire la realtà a mia immagine e somiglianza. Ho preso coscienza della necessità degli altri e di tutte le persone che abitano questo territorio. Ho riscoperto il valore dell'unità di una comunità come bene essenziale per camminare verso il domani. Ho ricavato un beneficio enorme dal pensiero che la crescita è possibile. La parola "crescita" è stata sequestrata dall'economia che misura tutto con le forze dell'investimenti, del reddito, delle tasse, delle istituzioni economiche, della produttività e del PIL. Pertanto, quando si parla di crescita, questi sono i parametri di riferimento. In realtà il benessere e la crescita sono fattori che riguardano tanti altri aspetti della vita che trascuriamo e dimentichiamo. Le fonti che danno senso alla vita sono enormi ed inesauribili favorendo la crescita anche nel futuro. In ogni caso suggerisco a tutti di tentare un corso di esercizi spirituali per scoprire, meglio di quanto ho scritto, quanto di buono ognuno di noi possiede e quante soluzioni sono possibili ai nostri problemi. Esco ottimista da questi pensieri perché le risorse umane sono inesauribili, anche nei momenti di crisi, ed immagino un volto del futuro radioso e più felice.

Bibliografia

- La cultura Italiana - Enciclopedia – Treccani.
- F.I.E.S. – Federazione Italiana Esercizi Spirituali
- Umberto Galimberti, I miti dei nostri tempi, Feltrinelli, 2009
- *Adam* Greenfield, Tecnologie radicali, Piccola Biblioteca Einaudi, 2017
- Shoshana Zuboff, Il capitalismo della sorveglianza, Luiss University Press
- Kevin Kelly, L'inevitabile, Il Saggiatore, 2017
- Ivan Peotta, Protopia, Etabeta 2020
- Martin Ford, Il futuro senza lavoro, il Saggiatore, 2017
- W.Brian Arthur, La natura della tecnologia, codice editrice
- Francesco De Filippo e Maria Frega, Prossimi umani, Giunti
- Tito Boeri e Sergio Rizzo, Riprendiamoci lo Stato - Come l'Italia può ripartire. Feltrinelli 2020
- Carlo Cottarelli, I sette peccati capitali dell'economia italiana, Feltrinelli 2018
- Carlo Cottarelli, La lista della spesa. La verità sulla spesa pubblica italiana e su come si può tagliare, Feltrinelli 2016
- Carlo Cottarelli, Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene, Feltrinelli 2018
- Carlo Cottarelli, I dieci comandamenti dell'economia italiana, Rubbettino 2019
- Carlo Cottarelli, Pachidermi e pappagalli. Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere Feltrinelli 2019
- Alessandro Giosi, Teoria classica della burocrazia e processi di modernizzazione della Pubblica Amministrazione, Aracne editrice S.r.l.,2007

- Gunther Anders, Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale
- Laura Boella, Hannah Arendt: Un umanesimo difficile
- Furio Colombo, Confucio nel computer: memoria accidentale del futuro
- Luigi Zoja, La morte del prossimo, Einaudi
- Zygmunt Bauman, Modernità liquida, Laterza
- Abhijit Banerjee Esther Duflo, Una buona economia per tempi difficili, Laterza
- Edgar Morin, La sfida della complessità, 2011
- Abhijit Banerjee, Esther Duflo, Una buona economia per tempi difficili, La terza
- Gibran Khalil, Il Profeta
- Ricolfi Luca, Le tre società, Guerrini ed associati
- Ricolfi Luca, Illusioni italiane, Mondadori
- Ricolfi Luca, L' enigma della crescita, Mondadori
- Ricolfi Luca, La Repubblica delle tasse, Rizzoli
- Ricolfi Luca, La società signorile di massa, La nave di Teseo
- La ricerca McKinsey "Studio ergo Lavoro" 2012
- XXIII Rapporto Pit Salute – Cittadinanzattiva
- Morris D., (1977), L'uomo e i suoi gesti, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Argyle M., (1978), Il corpo e il suo linguaggio, Zanichelli, Bologna
- Leon Festinger, Teoria della dissonanza cognitiva, Franco Angeli ed, 2009
- Fabio Bartolomeo e Magda, la performance del sistema giudiziario italiano: un confronto con i principali sistemi giudiziari europei.
-

